



40 7 A 37



DOLLO *5. X*

Carlo Carotti





10

POESIE
DI
O S S I A N
TRADOTTE.



1870-1871

POESIE
DI
OSSIAN
FIGLIO DI FINGAL

ANTICO POETA CELTICO

Ultimamente scoperte, e tradotte in prosa
Inglese

DA JACOPO MACPHERSON

E da quella trasportate in verso Italiano

DALL' ABBATE

MELCHIOR CESAROTTI

Con Annotazioni de' due Traduttori.

TOMO III.



PIACENZA

DAI TORCHJ DEI. MAJNO

MDCGCXI.

1910

10

1910

1910

1910

1910

1910

1910

1910

1910

1910

1910

1910

1910

1910

CALLIN DI CLUTA

ARGOMENTO.

*D*uthcarmor , signor di Cluba , innamorato di Lanul , figlia di Cathmol , signor di Clutha , rapì la donzella , e ne uccise il padre che volea contrastargliela . Riuscì a Lanul di fuggir dalle mani del rapitore : vestita da giovine guerriero passò a Morven , ove si presentò a Fingal sotto nome di Cathlin , supposto figlio di Cathmol , e gli chiese soccorso per vendicar la morte del padre . Lo spirito di Tremmor , comparendo in sogno ad Ossian ed Oscar , gli destina per condottieri di questa impresa . Essi approdano a Rathcol , ove s'era ricoverato Duthcarmor . Ossian invia un cantore a sfidar il nemico per la mattina vegnente , e cede il comando

della battaglia a suo figlio. Duthcarmor resta ucciso: Oscar ne arreca l'armatura a Cathlin, che s'era ritirato dal campo, e scopre che il supposto Cathlin è Lanul figlia di Cathmol. Sembra che la donzella, benchè lieta per la morte del nemico, non sopravvivesse a lungo al cordoglio da lei concepito per la uccisione del padre, e per l'oltraggio vergognoso, ch'ebbe a soffrir da Duthcarmor.

Questo poemetto è connesso coll' antecedente, e sembrano composti per esser cantati o recitati di seguito.

CALLIN DI CLUTA



Solingo raggio della notte bruna (a),
Vientene a me, che anch'io son desto e gemo:
Odo sbuffarti da' lor colli intorno
I venti mormorevoli; e dei venti
Erran sull'ale con vermiglie vesti
L'ombre de' morti, e n'han diporto e gioja:
Ma gioja Ossian non sente (b). O man gentile,
Man dell'arpe di Luta animatrice (c),
Pur nel canto è letizia: ah tu risvegli
La voce della corda, e ad Ossian mesto
L'anima fuggitiva in sen riversa (d).
Ella è un arido rio; sgorgavi il canto,

(a) Parla a Malvina, che dopo la morte dello sposo Oscar passava le notti nella tristezza, ed in que' tempi era la sola compagnia del vecchio Ossian.

(b) Questo sentimento s'è aggiunto dal traduttore, perchè spicchi meglio la connessione delle parti.

(c) L'originale: „bianca mano dell'arpe di Lutha“:

(d) Il testo è: „rotola la mia anima a me“.

Sgorra il canto, o Malviná, e ne l'avviva:

T'ascolto, sì, notturno raggio; ah segui.

Perchè t'arresti? a cacciator, che fosca (e)

Passò la notte in torbida tempesta,

Qual è garrito di spicciante rivo,

Che di minuti sprizzi al sol nascente

I giovinetti rai scherzoso irrorà;

Tale all'amico degli eroici spirti

La voce amabilissima di Luta

Molce l'orecchio (f). Ah qual tremore? il petto

Gonfiasi, il cor mi balza; io guardo addietro

Sugli anni che passár: solingo raggio,

Vientene a me, ch'io già m'infoco, e canto.

Nel seno di Carmona (g) un dì vedemmo

(e) L'originale sta così; „qual è il cante-
„dente rivo all'orecchio del cacciatore,
„che scende dal suo colle coperto di tem-
„pesta: in un raggio di sole rotola l'e-
„cheggianti ruscello: egli ode, e scuote
„i suoi rugiadosi capelli; tale ec. “

(f) L'originale seguita con tuono uni-
forme: „il mio seno gonfiandosi batte alto.“
Ciò sembra però, che si riferisca all'estro,
che già cominciava ad invasar Ossian. S'è
cercato di far sentire con un po' più di
vivezza l'intendimento del poeta.

(g) Car-mona, „golfo dei bruni colli“,
braccio di mare in vicinanza di Selma.

Un legno saltellar : pendea dall' alto
 Spezzato scudo , e lo segnavan l' orme
 Di mal rasciutto sangue . Un giovinetto
 Fecesi innanzi in suo guerriero arnese,
 E alzò la lancia rintuzzata ; lunghe
 Per le guancie di lagrime stillanti
 Le ciocche penzolavano del crine
 Scompostamente : l' ospital sua conca
 Il Re gli porge : lo stranier favella.

Nelle sue stanze entro il suo sangue immerso
 Giace Cammol di Cluta (h) : il fier Ducarmo
 Vide Lunilla , se ne accese , e al padre,
 Avverso all' amor suo , trafisse il fianco (i).
 Io pel deserto m' aggirava ; il truce
 Fuggì di notte . Abbia per te , Fingallo,
 Callin soccorso , il genitor vendetta.

(h) Clutha , o Cluath è il nome gallico del fiume Clyde. Questo termine significa *curvantesi*; il che ben si addatta al corso flessuoso di questo fiume. Da Clutha deriva il suo nome latino *Glotta*. T. I.

(i) L'originale non ha che queste parole: „ vide Lañul dal biauco seno , e trapassò „ il fianco di suo padre “. S'è creduto necessario di aggiunger l' idee sopprese , perchè il sentimento non sembri strano. Forse però il poeta lo fece ad arte , affine di render Ducarmo più odioso.

Io non cercai di te (k), come si cerca
 Da peregrino in nubilosa terra
 Fioco barlume; o pro' Fingal, di fama
 Assai da lungi altero Sol sfavilli.

Il Re volsesi intorno: al suo cospetto
 Sorgemmo armati: ma chi fia, che inalzi
 Lo scudo in guerra? ognun lo brama e chiede.
 Scese la notte; taciturni allora
 Noi ci avviammo lentamente al muto (l)
 Colle de' spirti, onde scendesser quelli
 Nei nostri sogni a disegnar pel campo
 Un de' lor figli: ciaschedun tre volte
 Colpì lo scudo eccitator dei morti,
 E tre con basso mormorio di canto
 Chiamò l'ombre de' padri, indi sè stesso

(k) Cioè: io non venni a te così a caso e senza conoscerti, come fanno gl' infelici, i quali per disperazione chiedono soccorse al prime, in cui si avvengono, benchè talora poco atto a soccorrerli: ma venni a bella posta a cercarti, perchè sei chiaro in ogni luogo, come il più prode e 'l più generoso fra gli eroi. Nel testo si ha: „ non cercai te, come raggio in terra „ di nuyole “. Parve, che la voce *barlume* fosse più adattata al senso di questo luogo.

(l) V. ragionamento preliminare.

Commise ai sogni. Mi s'affaccia al guardo
 Tremorre, altera forma; azzurra addietro
 Stavagli l'oste in mal distinte file.
 Fuor per la nebbia travedeasi a stento
 L'aspro azzuffarsi dell'aeree schiere,
 E l'aste irate, che stendeansi a morte.
 Tesi l'orecchio; ma distinto suono
 Di lor non esce, e sol s'udiva un fischio
 Di vuoto vento; io mi riscossi: il crollo
 Della quercia vicina, e l'improvviso
 Zufolar del mio crine a me fu segno
 Del partirsi dell'ombre. Io dal suo ramo
 Spiccai lo scudo; avvicinarsi io sento
 Un cigolio d'acciaro: Oscar di Lego (m)
 Era questi, Oscar mio: l'ombre degli avi
 S'eran mostre al suo sogno. O padre, ei disse,
 Siccome nembo lungo il mar, tal io
 Terrò per l'océan rapido il corso
 Ver la nemica spiaggia: i morti, i morti
 Vidi, o mio padre (n); l'anima m'esulta,

(m) Oscar è qui chiamato *Oscar di Lego* da sua madre Evirallina, ch'era figlia di Brano, potente capo sopra le rive di questo lago. T. I.

(n) L'aver veduto i morti senza più, non par che fosse indizio sicuro, che Oscar

E trabocca di gioja (o) : io veggo , o parmi,
 Già la mia fama sfolgorarmi a fronte,
 Qual su nube talor vivida lista
 D'orata luce , allor che il sol si mostra,
 Disfavillante peregrin del cielo.

Oscar , diss'io , no , non fia ver , che solo
 Col nemico t' affronti ; io verrò teço
 Al boscoso Lumon ; pugniamo , o figlio,
 Pugniam congiunti , qual da un balzo istesso
 Aquile due con intrecciate penne (p)
 Fannosi incontro alla corsia del vento.
 Spiegai le vele : da tre navi intenti
 I morvenj guerrier fean segno al guardo

fosse destinato a guidar la battaglia ; poichè anche Ossian avea veduto lo stesso Tremmor ; eppure dall'aver osservato , che quell' ombra non mandò alcun suono distinto , sembra , che arguisse di non esser egli il prescelto. Forse però da questa visione imperfetta e comune ad antrambi credettero d' esser destinati padre e figlio ad *alzar lo scudo* unitamente , come vedremo ben tosto.

(o) L' originale : „ la mia palpitante anima „ ma è alta “.

(p) L' epiteto d' *intrecciate* , aggiunto dal traduttore , sembrò conveniente a spiegar con precisione l' idea.

D' Ossian lo scudo alto-pendente , ed io

Giva coll' occhio per lo ciel seguendo .

— La rossa fenditrice delle nubi, . . .

La notturna Tontena (q): aura cortese

M' assecon dò ; nel quarto giorno apparve

Fra la nebbia Lumon , Lumon , che al vento

Co' cento boschi suoi ramoso ondeggiava.

Segna un vario alternar di luce e d' ombra

L' ermo suo fianco ; spicciano dai massi

Spumose fonti : di que' colli in grembo

Verde spiaggia sottendosi , che irriga

Più d' un ceruleo rivo : ivi tra l' alte

Frondose querce degli antichi regi

Sorgea l' albergo ; ma silenzio e notte

Da lungo tempo nella erbosa Racco (r)

Seggio avea posto ; che l' amena valle

La schiatta de' suoi re piangea già spenta ;

Colà colle sue genti il rio Ducarmo

(q) Stella già mentovata nel VII. Canto di Temora , che serviva di guida a quelli , che veleggiavano su quel mare , che divide l' Irlanda dalla Bretagna meridionale , ove appunto s' indirizzava Ossian. T. I.

(r) Rath-col , *boscoso campo* , terra in Inis-huna . Non era questa la residenza di Duthcarmor , ma egli vi si era ricoverato per salvarsi dall' imminente burrasca. T. I.

Si ritrasse dal mar . Tontena ascosto
 Avea il suo capo tra le nubi ; ei scese,
 E raccolse le vele , indi i suoi passi
 Drizzò sul poggio , a far prova dell' arco .
 Contro i cervi di Racco . Io giungo , e tosto
 Mando cantor , che alla tenzen lo sfidi .
 Giojoso egli l' udì : l' alma del Duce
 Era una vampa , ma feral , ma torba ,
 Solcata di fumose orride strisce ;
 N' era il braccio gagliardo , i fatti oscuri .

Notte abbuja : noi sedemmo al raggio
 D' accesa quercia : il giovine di Cluta
 Stava in disparte ; in pensier varj errante
 Ne pareva l' alma (s) ; come il cielo a sera
 In poco spazio a più color si tinge
 Per variate nubi , in cotal guisa
 Varie tingeano di color vicende
 La guancia di Callin (t) , bolla a vedersi ,

(s) L' originale : „ io vidi la cangiante
 „ anima dello straniero “ .

(t) Segue nell' originale : „ come le om-
 „ bre volano sul campo dell' erba , così va-
 „ ria era la guancia di Catlin “ . Io ho cre-
 „ duto , che per quell' ombre Ossian non possa
 „ intender altro , che le tinte svariate delle
 „ nuvole sul tramontar del sole .

Qualor il vento sollevava il crine,
 Che feale ingombro . Io non mi spinsi ardito
 Fra' suoi pensier con importune voci (v);
 Sol volli , il canto si sciogliesse . Oscarre,
 Diss' io , t'è noto, de' morvenj regi
 Qual sia l' usanza ; a te s' aspetta il poggio
 Tener di notte (x), a te picchiar lo scudo;
 Che a te col giorno di guidar le squadre
 L' onor concedo : io mi starò sul monte
 Te rimirando , qual terribil forma
 Guidatrice di nembi : antico esempio (y)
 Così m' insegna (che agli antichi tempi
 Corre ognor l' alma mia) : gli anni trascorsi
 Segnati son da gloriosi fatti.
 Come il notturno solcator dell' onde (z)
 Drizza l' occhio a Tontena , i sguardi nostri

(v) L' originale ; „ io non mi spinsi tra „ la sua anima colle mie parole . “

(x) L' originale : „ è tuo il segreto delle „ per la notte . “ Quanto al senso del luogo , se n' è già parlato nel rag. prelim.

(y) Nel testo o' è un po' di garbuglio; io mi sono attenuto allo spirito del sentimento , schivando l' imbarazzo delle parole.

(z) Ossian prende a raccontar una storia per mostrar, che il padre già noto in guerra devea cedere il comando al figlio.

Tal per sua scorta a contemplar son vòlto
 Tremmor, padre di Re. Colà sul campo
 Di Caraca (a) echeggiante un dì Carmalo (b)
 Versata avea la gorgogliante piena
 Delle sue squadre; le seguiano in frotta
 Cantor di bianchi crini, e parean massa
 D'accolte spume sulla faccia erranti
 Di tempestosi flutti: essi col guardo
 Rosso-rotante, e col focoso canto
 Foco accenser di guerra; e non già soli
 Gli abitatori delle balze audaci
 Stavan nell'arme: era con essi un tetro
 Figlio di Loda, formidabil voce,
 Che nell'oscuro suo terren solea
 Chiamar l'ombra dall'alto (c). Era sua stanza
 Ermo, deserto, disfrondato bosco.

(a) Deve esser una pianura in Morven.

(b) Era questi un capo de' Druidi, la di cui potenza fu in questa occasione abbattuta per sempre da Tremmor. V. il rag. prelim. T. I.

(c) Trovasi riferito in molti antichi poemi, che i Druidi nell'estremità dei loro affari sollecitarono ed ottennero ajuti dalla Scandinavia. Fra gli ausiliarij vennero di colà molti pretesi maghi. A una tal circostanza si allude in questo luogo di Ossian. T. I.

Nell' alpestre Loclin; quattro gran massi
 V' ergean presso i lor capi; indi ruggiando
 Un torrente precipita, e rintrona
 L'aere da lungi: ei quel fragor vincendo
 Spingea su i venti il poderoso suono
 Ben inteso dall' ombre, allor che intorno
 Listate i vanni di vermiglie strisce
 Le meteore svolazzano, e la luna
 Fosco-crostata per lo ciel passeggia.
 Alto in quel di l' imperiosa voce
 Suonò all' orecchio degli spirti, e quelli
 Sceser con rombo d' aquiline penne,
 Ed ululando scompigliaro il campo
 Con tresche spaventevoli; ma tema
 Non scende in cor de' regi. Armati ed ombra
 Sfida l' alto Tremmor. Stavagli a fianco
 Tratalo suo, nascente luce: è bujo:
 E di Loda il cantore i suoi di guerra
 Segni spargea. Non hai codardi a fronte (d),
 Figlio d' estranio suol. Sorse di morte
 Fera battaglia, a' due campion gioconda,
 Qual se a placido lago aurette estiva

Ossian Tomo III.

2

(d) Ossian al solito si trasporta in quella situazione, e parla al figlio di Loda come fosse presente.

Col soave aleggiar l'onde vezzezzia:
 Cesse al figlio Tremmor: che del Re nota
 Era la fama: innanzi al padre all'arme
 Tratalo corse, e Caraca echeggiante
 Tomba fu dei nemici. Illustri fatti
 Gli anni, che già passâr, segnano, o figlio.
 (e)

Sorse in Racco il mattino(f); armato in campo
 Usci 'l nemico: strepita la mischia,
 Qual rugghear di torrente. Appò la quercia,
 Vedi, pugnano i Re: l'alte lor forme
 Tra le abbaglianti dell'acciar scintille
 S'adombrano di luce (g): è tal lo scontro
 Di due meteore su notturna valle;
 Ch'indi balena di vermiglio lume
 Foriero di tempesta: entro il suo sangue
 Giace Ducarmo rovesciato: vinse
 D'Ossian il figlio; ei non innocua in guerra;

(e) Se dee credersi alla tradizione, una gran parte di questo poema si suppone perduta. Ma chi non è avvertito di ciò, ed ha qualche familiarità collo stile di Ossian, non si accorgerà facilmente d'alcuna mancanza.

(f) Ossian ripiglia la narrazion del poema.

(g) L'originale: „ nelle scintille dell'acciar le oscure forme sono perdute. “

Vaga mastra dell'arpe (h), avea la destra.

Lungi dal campo era Callin ; sede
 Ei sulle sponde di spumante rivo,
 A cui più massi fean corona , ed ombra
 Ramose scope d'agitabil fronda.
 Ei tratto tratto la riversa lancia
 Diguazzava nell'onde. Oscarre a quello
 Recò l'arnese di Ducarmo , e l'elmo
 Largo-crestato di tremanti penne,
 E lo gli pose al piè . Già spenti , ei disse,
 Sono i nemici di tuo padre ; errando
 Or van nel campo degli spirti ; a Selma
 Vola aurette di fama : a che sei fosco,
 Duce di Cluta ? di cordoglio ancora
 Qual hai soggetto ? - Valoroso figlio
 D' Ossian dall'arpe , io son confuso e mesto:
 Io veggio l'arme di Cammol : t'accosta,
 Prendi l'arnese di Callin , l'appendi
 Nelle sale di Selma , onde sia questo
 Nella tua terra monumento eterno
 Del caso mio , del tuo valor . L'usbergo
 Cadde dal bianco sen ; ravvisa Oscarre
 Lunilla istessa , di Cammol la figlia,

(h) Intende Malvina.

Dalla morbida mano : avea Ducarmo (i)
 Visto la sua beltà ; di notte al Cluta
 Corse a rapirla ; a lui coll' arme incontro
 Fessi Cammol , ma cadde : egli tre giorni
 Abitò colla vergine ; nel quarto
 Ella armata fuggì ; che ben rimembra
 Suo regal sangue , e il cor d' outa le scoppia.

O figlia di Toscarre , a che narrarti
 Ossian dovrà , come Lunilla afflitta
 Gisse mancando (k) ? La sua tomba è posta
 Sul giuncoso Lumone ; a quella intorno
 Errando va nei giorni della doglia
 La pensosa Sulmalla : ella più volte
 Toccò la flebil arpa , e alla bell' ombra
 Sciolse il canto gentil (l). Raggio notturno ;
 Meco ti sta' , che anch' io son desto , e gemo.

(i) Questa è la compiuta storia di Lunilla appena indicata al v. 39. Tal' è il costante costume di Ossian. Egli da principio accenna un fatto in un modo tranco e quasi enigmatico, che punge la curiosità, per poi soddisfarla nel fine con più sorpresa e diletto.

(k) Dai versi precedenti sembra, ch' ella mancasse per un senso straordinario di pudore.

(l) Il poeta si volge di nuovo a Malvina, e termina come avea cominciato.

CARRITURA



ARGOMENTO:

*F*rothal re di Sora nella Scandinavia, nemico di Cathulla re d' Inistore, fece colle sue genti uno sbarco nelle terre di questo, e l' assediò nel suo palagio di Carritura. Intanto Fingal, ritornato da una scorreria fatta nei confini della provincia romana, pensò di visitare il sudetto Cathulla, alleato ed amico suo, e fratello di Comala da lui amata. Il vento lo spinse in una baja alquanto distante da Carritura, sicchè fu costretto a passar la notte sulla spiaggia. In questo frattempo finge il poeta, che Odin, antico idolo della Scandinavia, protettore di Frothal, comparisca a Fingal, e lo minacci, tentando di spaventarlo, e di far ch' ei la-

sci la difesa di Cathulla . Ma Fingal appicca zuffa con lui , e lo mette in fuga . Il giorno seguente Fingal attacca l' armata di Frothal , e la rompe ; poscia abbatte in duello lo stesso Re . Ma , mentre questi era in pericolo d' esser ucciso da Fingal , Utha donzella innamorata di Frothal , che l' aveva seguito in abito di guerriero , e non conosciuta gli stava appresso , corre per soccorrere l' amante , e viene scoperta . Fingal mosso dalla sua generosità , e intenerito da questo accidente , concede la vita a Frothal , e lo conduce pacifico in Carritura . Questo è il soggetto del poema : ma vi sono sparsi per entro varj episodj .

CARRITURA.



Hai tu (a) nell'aria abbandonato omai
Il ceruleo tuo corso, ori-crinito (b)
Figlio del cielo? L'occidente aperse
Le porte sue; del tuo riposo il letto
Colà t'aspetta: il tremolante capo
L'onda solleva di mirar bramosa
La tua bellezza; amabile ti scorge
Ella nel sonno tuo; ma, visto appena,
S'arretra con timor: riposa, o sole,
Nell'oscura tua grotta, e poscia a noi
Torna più sfavillante, e più giojoso.
Ma intanto di mill'arpe il suon diffondasi
Per tutta Selma, e mille faci inalzinsi,
E rai di luce per la sala ondeggino.

(a) Il canto d' Ullino col quale s' apre il poema, è in metro lirico. Usava Fingal, di ritorno dalle sue spedizioni, di farsi precedere dai canti de' suoi bardi. Questa specie di trionfo vien chiamato da Ossian „il „ canto della vittoria “. T. I.

(b) Il poeta col suo solito entusiasmo favella al sole che tramonta.

Già la di Crona (c)

Zuffa passò.

Il Re dell'aste,

Re delle conche (d),

A noi tornò.

Battaglia e guerra

Svanì, qual suono,

Che più non è.

Su su cantori,

Alzate il canto:

Nella sua gloria

Ritorna il Re.

Si cantò Ullin, quando Fingál tornava
Dalle battaglie baldanzoso e lieto,
Nella sua gaja giovenil freschezza
Co' suoi pesanti inanellati crini.

(c) La zuffa accaduta presso il Crona contro i Britanni della provincia romana. Fu questa il soggetto di un poema d'Ossian, di cui il presente non è che una continuazione. Ma non fu possibile al traduttore di procacciarsi quella parte, che spetta a Crona, ridotta ad un tal grado di purità, che potesse renderla intelligibile ai lettori. T. I.

(d) Di sì terribile, ch'era in battaglia, la vittoria lo manda giocondo al convito,

Stavan sopra l'eroe cerulee l'armi,
 Come appunto talor cerulea nube
 Sopra il sole si sta , quand' ei s' avanza
 In sue vesti di nebbia , e sol ne mostra
 La metà de' suoi raggi. I forti eroi
 Seguon l' orme del Re ; spargesi intorno
 La festa della conca ; a' suoi cantori
 Fingál si volge , e a scior gli accende il canto.

Voci , diss' ei , dell' echeggiante Cona,
 Cantori antichi , o voi , dentro il cui spirito
 Soglionsi ravvivar l' azzurre forme (e)
 De' nostri padri , or via , toccate l' arpa
 Nella mia sala , onde Fingál s' allegri
 De' vostri canti. È dilettona e dolce
 La gioja del dolore (f) ; ella somiglia
 Di primavera tepidetta pioggia,
 Che molli rende della quercia i rami,

(e) Voi, che risvegliate la memoria de' nostri padri , oppure , voi , che siete come ispirati dalle loro ombre.

(f) S' intende da ciò che i canti più graditi dei bardi caledonj erano sempre i lugubri. *La gioja del dolore* è un' espressione consacrata nelle poesie di Ossian. *Est quaedam flere voluptas* ; e presso Omero *dilettersi col pianto*.

Sicchè vie via la giovinetta foglia
 Getta le verdi tenerelle cime.
 Su cantate, o cantor; domani al vento
 Darem le vele. Il mio ceruleo corso
 Sarà sull'oceano, inver le torri
 Di Carritura, le muscose torri
 Del vecchio Sarno, ove abitar soleva
 Comala mia; colà Catillo il prode
 Sparge la festa della conca intorno:
 Molte le fere son de' boschi suoi,
 Ed alzerassi della caccia il suono.

Cronalo (g), disse Ullin, figlio del canto,
 E tu, Minona graziosa all'arpa,
 Alzate il canto di Silrico, ond'abbia
 Il Re nostro diletto: esca Vinvela (h)

(g) Cron-nan *suono mesto*, Min-on *aria soave*. Sembra che questi fossero due musici di professione, i quali esercitassero in pubblico la loro arte: quì sono introdotti a rappresentar le parti l'uno di Silrico, e l'altro di Vinvela. Apparisce, che tutti i poemi drammatici di Ossian sieno stati rappresentati nelle solenni occasioni alla presenza di Fingal. T. I.

(h) Bhin-bheul, *donna di voce melodiosa*. Bh in lingua gallica ha lo stesso suono che il v inglese T. I.

Nella bellezza sua , simile all' arco
 Del ciel piovoso , che l' amabil faccia
 Mostra sul lago , quando il sol tramonta
 Lucido e puro . Ecco , Fingál , già viene
 Vinvela (i) ; è dolce il canto suo , ma tristo.

V I N V E L A .

Figlio della collina è l' amor mio:
 Fischia nell' aria ognora
 La corda del suo arco , e suona il corno;
 Gli anelano d' intorno i fidi cani;
 Ei delle damme ognor segue la traccia;
 Egli ha di caccia , - i' ho di lui desio:
 Figlio della collina è l' amor mio.

Deh rispondi a Vinvela , amor mio dolce:
 Il tuo riposo ov' è ?

Riposi tu lungo il ruscel del monte?
 Oppur in riva al fente
 Dal mormorante piè ?

Ma gli arboscelli piegansi
 Ai venticelli tremuli,
 E già la densa nebbia
 Dalla collina sgombrasi :
 Io mi voglio pian piano avvicinar

(i) Cioè Minona, che rappresenta Vinvela.

Colà , dov' ef riposa ;
 E dalla cima ombrosa
 Voglio non vista l'amor mio mirar.

La prima volta ch'io ti vidi , o caro,
 Amabile ti vidi
 Tornar da caccia , alto , ben fatto , e stavi
 Colà di Brano (k) presso il pino antico.
 Molti eran teco giovinetti snelli,
 Diritti , e belli ;
 Ma il più bello d'ogni altro era Silrico.

SILRICO

Che voce è questa , ch'odo,
 Voce simile a fresca aurette estiva?
 No , il mormorar dell'arbuscel non sento;
 Che piega al vento,
 Nè più del monte
 In su la fonte - io stò.
 Di Fingallo alle guerre,
 Là nell' estranie terre,
 Lungi , Vinvela mia , lungi men vo.

(k) Bran , o Brano significa un *ruscello di montagna* . Vi sono ancora nel nord della Scozia diversi fiumicelli , che ritengono il nome di Bran . Havvene uno particolarmente , che cade nel Tay a Dunkeld. T. I.

I miei fidi can grigi
Non mi seguono più.

Sul colle i miei vestigi,
Cara, non vedrai tu.

Ed io non men, Vinvela mia vezzosa,
Non rivedrò più te,

Quando sul rio della pianura erbosa
Movi sì dolce il piè,

Gaja, come nell'aria
L'arco del ciel ridente,
Come la luna candida
Nell'onda d'occidente.

V I N V E L A

Dunque parti, Silrico, ed io qui resto
Su la collina meschinetta e sola?

Le damme già sopra l'alpestre vetta (1)
Pascon senza timor,

Nè temon fronda, o susurrante auretta,
Che lungi è 'l cacciator.

Egli è nel campo delle tombe amare:
Chi sa, s'egli rivien?

Stranieri, per pietà, figli del mare,
Lasciatemi il mio ben.

(1) Ella lo immagina di già partito.

SILRICO

Vinvela mia, se là nel campo io caggio;
 Tu la mia tomba inalza;
 Ammonticchiata terra, e bigie pietre
 Serbino ai dì futuri
 La ricordanza mia. Là sul meriggio
 Verrà talvolta ad adagiare il fianco
 Il cacciator già stanco,
 Quando col cibo prenderà ristoro,
 E al luogo, ov' io dimoro,
 Volto dirà: quì giace uno de' prodi;
 E vivrà il nome mio nelle sue lodi.

Dolce Vinvela mia, s' io vado in guerra,
 Serbami la tua fè;

Se basso basso giacerò sotterra,
 Ricordati di me.

VINVELA

Sì, sì, mio dolce amore,
 Di te mi sovverrò.

Oimè! ma tu cadrai.

Oimè, se tu ten vai
 Per sempre, e che farò?

Sul muto prato,
 Sul cupo monte,
 Sul mesto fonte
 Di te pensando andrò.

Qualor da caccia
 Farò ritorno,
 Il tuo muto soggiorno
 Con doglia rivedrò.
 Oimè lassa dolente !
 Silrico mio cadrà;
 E Vinvela piagnente
 Di lui si sovverrà.

Ed anch'io, disse il Re, del forte duce
 Ben mi sovveggo; egli struggea la pugna
 Nel suo furor; ma più nol veggo. Un giorno
 Lo riscontrai sul colle: avea la guancia
 Pallida, oscuro il ciglio, uscìa dal petto
 Spesso il sospiro: i suoi romiti passi
 Eran verso il deserto; or non si scorge
 In tra la folla de' miei duci, quando
 S'inalza il suon de' bellicosi scudi.
 Abita forse di Cremóra il sire
 Nella picciola casa (m)? Oh, disse Ullino,
 Grónalo, dacci di Silrico il canto,
 Quando giunse a' suoi colli, e più non era
 La sua Vinvela. Ei s'appoggiava appunto
 Su la muscosa tomba dell'amata,

(m) Nel sepolcro.

E credea che vivesse ; egli la vide,
 Che dolcemente si movea sul prato ;
 Ma non durò la sua lucida forma.
 Per lungo spazio , che fuggì dal campo
 Il sole , ed ella sparve. Udite , udite ;
 Dolce , ma tristo , è di Silrico il canto.

SILRICO.

Io siedo presso alla muscosa fonte
 Su la collina , ove soggiorna il vento ;
 Fischiami un arboscel sopra la fronte ;
 Rotar sul lido l'oscura onda io sento ;
 I cavrioli scendono dal monte ;
 Gorgoglia il lago , che commosso è drento ;
 Cacciator non si scorge in questi boschi ;
 È tutto muto ; i miei pensier son foschi :
 Deh ti vedessi , o mio dolce diletto ,
 Deh ti vedessi errar sul praticello
 Con quel tuo crin , che giù scende negletto ,
 E balza sopra l'ale al venticello ;
 Col petto candidetto ricolmetto ,
 Che sale e scende , a rimirar sì bello ;
 E con l'occhietto basso e lagrimoso
 Pel tuo Silrico dalla nebbia ascoso (n).

(n) Il testo ha : *per i tuoi amici*

S'io ti vedessi, io ti dare' conforto,
 E condurréti alle paterne case.
 Ma saria quella appunto,
 Ch'appar colà sul prato?
 Se'tu, che per le rupi, o desiabile,
 Ne vieni all'amor tuo? se'tu, mio ben?
 Come la luna per l'autunno amabile,
 O dopo nembo estivo il sol seren?

Ecco, che a me fayella;
 Ma quanto bassa mai
 È la sua voce, e fioca!
 Somiglia aurette roca
 Fra l'alge dello stagno.

VINVELA

Dunque salvo ritorni?
 E dove son gli amici?
 Salvo ritorni, o caro?
 Su la collina la tua morte intesi;
 Intesi la tua morte,
 E ti piansi di pianto amaro e forte.

SILRICO

Sì mia bella, io ritorno,
 Ma della schiatta mia ritorno il solo:
 Più non vedrai gli amici; io la lor tomba
 Sulla pianura alzai. Ma dimmi, o cara,

Ossian Tomo III.

Per la deserta vetta
 Perchè sola ti stai?
 Perchè così soletta
 Lungo il prato ten vai?

VINVELA

Sola, Silrico mio,
 Nella magion del verno (o)
 Sola sola son io.
 Silrico mio, per te di duol son morta;
 Sto nella tomba languidetta e smorta.

Disse, e fugge veloce,
 Come nebbia sparisce innanzi al vento.

SILRICO

Amor mio, perchè fuggi? ove ten vai?
 Deh per pietade arrestati,
 E guarda le mie lagrime.
 Bella fosti, o Vinvela,
 Bella, quand' eri viva, e bella sei
 Anche morta, o Vinvela, agli occhi miei.

Sulla cima del colle ventoso,
 Sulla riva del fonte muscoso,
 Di te, cara, pensando starò.

Quando è muto il meriggio d'intorno,

(o) Nel sepolcro.

A far meco il tuo dolce soggiorno ..

Vieni , o cara , e contento sarò. . .

Vieni , vieni sull' ale al venticello, . . .

Volami in 'grembo;

Vieni sul nembo,

Quando sul monte appar: .

Quando tace il meriggio , e 'l sol più coce,

Con quell' amabil voce

Vienimi a consolar.

Tal fu 'l canto di Crónalo la notte

Della gioja di Selma. In Oriente

Sorse il mattino : l' azzurre onde rotolano

Dentro la luce. Di spiegar le vele

Fingal comanda ; i romorosi venti

Scendono da' lor colli. Alla sua vista

S'erge Inistorre , e le muscose torri

Di Carritura : ma su l' alta cima

Verde fiamma sorgea di fumo cinta,

Segno d' affanno (p). Il Re picchiossi 'l petto;

La lancia impugna : intenebrato il ciglio

Tende alla costa , e guarda addietro al vento

Che avea 'l suo soffio rallentato ; sparsi

(p) Come per invitar gli amici , che navigassero in que' mari , a dar soccorso all' assediato.

Errangli i crini per le spalle, e siede
 Terribile silenzio a lui sul volto.
 Scese la notte, s'arrestò la nave
 Nella baja di Rota; in su la costa,
 Tutta accerchiata d'echeggianti boschi,
 Pende una rupe: in su la cima stassi

Il circolo di Loda, e la muscosa
 Pietra della Possanza: appiè si stende.
 Pianura angusta, ricoperta d'erba,
 E di ramosi antichi alber, che i venti
 Di mezza notte dall'alpestre masso
 Imperversando avean con forti crolli
 Diradicati: ivi d'un rio serpeggia
 L'azzurro corso, ed il velluto cardo
 Aura romita d'oceàn percote (q).

S'alzò la fiamma di tre querce; intorno
 Si diffuse la festa: il Re turbato
 Stava pel sir di Carritura: apparve
 La fredda luna in oriente, e 'l sonno
 Su le ciglia de' giovani discese.
 Splendeano a raggi tremuli di luna
 Gli azzurri elmetti; delle querce il foco
 Già decadendo. Ma sul Re non posa

(q) L'originale: „e il solitario fiato del-
 l'oceano perseguita la barba del cardo.“

Placido sonno ; ei di tutt' arme armato
 S' alza pensoso , e lentamente ascende
 Su la collina a risguardar la fiamma
 Della torre di Sarno . Ella splendea
 Torba da lungi ; ma la luna ascese
 La sua faccia vermiglia : un nembo move
 Dalla montagna , e porta in su le piume
 Lo spirito di Loda (r) . Al suo soggiorno

(r) Abbiám già detto più volte , che per lo spirito di Loda s' intende Odin . Era questo la suprema divinità della Scizia , ed il suo culto fu trasferito nella Scandinavia da un celebre conquistatore , che poscia assunse il nome di Odin , e coll' andar del tempo fu confuso con esso . Chiamavasi egli Sigga , figlio di Fridulfo , principe degli Asi , o sia Asiatici , popolo della Scizia , che abitava tra il Ponto Eusino , e 'l mar Caspio , ed era il principal sacerdote del dio Odin , al quale si rendeva un celebre culto nella città d'As-gard , che nella lingua di quel popolo significava *la corte degli Dei* . Queste principe temendo , come si crede , il risentimento de' Romani , per aver dato soccorso a Mitridate , abbandonò la sua patria , e col fior della gioventù degli Asi e dei Turchi se n' andò verso il nord . Soggiogò prima alcuni popoli della Russia , poscia conquistò la Sassonia : indi prese

Ei ne venia de' suoi terrori in mezzo,
E già crollando la caliginosa

Asta; gli occhi parean fumose vampe,
Nell'oscura sua faccia: e la sua voce
Era da lungi rimbombante tuono.
Ma contro lui del suo vigor la lancia
Move Fingallo, e gli favella altero.

Vattene, o figlio dell'oscura notte,
Chiama i tuoi venti, e fuggi: a che ten vieni,

la strada della Scandinavia, sottomise rapidamente la Cimbria, o l'Olstein, la Giutlanda, la Fionia, la Danimarca. Passò poscia nella Svezia, ove quel re, per nome Gilfo, abbagliato da tante conquiste, e credendolo più che uomo, gli rese onori divini. Col favor di questa opinione, egli divenne assoluto padrone della Svezia, ove si ristabilì. Dettò nuove leggi: conquistò la Norvegia, e distribuì le sue conquiste a' suoi figli. Dopo tante gloriose spedizioni sentendosi vicino alla morte, non volle aspettarla: ma radunati i suoi amici, si fece nove ferite in forma di cerchio con la punta della lancia, e varj tagli colla spada. Dichiarò poscia morendo, ch'egli andava in Scizia a prender luogo tra gli altri Dei, ove doveva assistere ad un eterno convito, ed accoglier con grandi onori quelli, che fossero morti con l'armi alla

Dinanzi a me, d'aere e di nemi armato?
 Temo fors'io tua tenebrosa forma,
 Tetro spirto di Loda? è fiacco il tuo
 Scudo di nubi, e fiacca è la tua spada,
 Vana meteora; le rammassa il vento,
 Ed il vento le sperde; e tu, tu stesso
 Sfumi ad un tratto: o della notte figlio,
 Fuggi da me; chiama i tuoi venti, e fuggi.

E nel soggiorno mio tu di forzarmi
 Dunque pretendi? replicar s'intese

mano. Dopo la sua morte fu egli, com'abbiam detto, confuso coll'antico Odin, e dell'uno e dell'altro non si fece che una sola divinità. Questo conquistatore fu l'inventore delle lettere runiche: dicesi di più ch'egli fosse eloquentissimo poeta, musico, medico, e mago. Non ci voleva tanto per imporre ad un popolo affatto rozzo, ed immerso nell'ignoranza. Credevano gli Scandinavi, che Odin intervenisse nelle battaglie per assistere i suoi guerrieri, e scegliesse quelli, che doveano esser uccisi, i quali si chiamavano *il dritto di Odin*: e questi dopo morte supponevano di andar nel palagio di Odin, chiamato *Valhalla* a ber della birra, e dell'idromele nei cranj dei loro nemici. Tutto ciò è tratto dall', introduzione alla „ storia di Danimarca del Signor Mallet. ⁶⁶

La vuota voce : innanzi a me s'atterra
 Il ginocchio del popolo : io la sorte
 Delle battaglie , e dei guerrier decido ;
 Io sulle nazioni guardo dall'alto (s),
 E più non sono ; le avvampanti nari
 Sbuffano morte ; io spazio alto su i venti,
 Calpesto i nembi , e a' passi miei dinanzi
 Van le tempeste : ma tranquillo , e cheto
 È di là dalle nubi il mio soggiorno,
 E lieti son del mio riposo i campi.

E ben , quei ripigliò , del tuo riposo
 Statti ne' campi , e di Comallo il figlio
 Scordati : da' miei colli ascendo io forse
 Alle tranquille tue pianure , o vengo
 Sulle nubi con l'asta ad incontrarti,
 Tetro spirito di Loda ? e perchè dunque
 Bieco mi guardi ? e perchè scuoti , o folle,
 Qual aerea tua lancia ? invan tu bieco
 Guati Fingallo : io non fuggii dai prodi,
 E me spaventeran del vento i figli?

(s) V'è molta somiglianza fra i terrori di questa divinità da scherno con quelli del vero Dio , com'esso vien descritto nel salmo 18. Un'altra descrizione di questo mostruoso idolo si è veduta nel poema sulla morte di Cucullino. T. I,

No, che dell' arme lor so la fiacchezza.

Va, soggiunse lo spettro, or vanne, e'l vento
 Ricevi: i venti di mia man nel vuoto
 Stannosi; è mio delle tempeste il corso.
 Mio figlio è 'l re di Sora: egli alla Pietra
 Di mia possanza le ginocchia inchina:
 Son le sue squadre a Càrritura intorno;
 Ei vincerà. Figlio di Cómál, fuggi
 Alle tue terre, o proverai bentosto
 Del mio ardente furor gli orridi effetti.
 Disse, e contro Fingallo alzò la lancia
 Caliginosa, e della sconcia forma
 L' altezza formidabile piegò.
 Ma quei s' avanza, e trae l' acciar, lavoro
 Dell' affumato Luno; il suo corrente (t)
 Sentier penètra agevole pel mezzo
 Dell' orrid' ombra: lo sformato spettro
 Cade fesso nell' aria, appunto come
 Nera colonna di fumo, che sopra
 Mezzo spenta fornace alzasi, e quella
 Fende verghetta di fanciul per gioco.
 Urlò di Loda il tenebroso spirto (v),

(t) Il filo della spada.

(v) La zuffa di Fingal e di Odin ha molta somiglianza con quella di Diomede

Ed, in sè rotolandosi, nell'aria
 S'alza, e svanisce. L'orrid' urlo udiro
 L'onde nel fondo, e s'arrestaro a mezzo
 Del loro corso con terror; dal sonno
 Tutti ad un tratto di Fingallo i duci
 Scossersi, ed impugnâr l'aste pesanti.
 Cercano il Re, nol veggono; turbati
 S'alzano con furor; gli scudi, e i brandi
 Rimbomban tutti. In oriente intanto
 La luna apparve; il Re fe'a'suoi ritorno
 Scintillante nell'armi; alta la gioia
 Fu de' giovani suoi, tranquilla calma
 Serenò le lor anime, siccome
 Dopo tempesta abbonacciato mare.
 Ullino alzò della letizia il canto,
 E d'Inistór si rallegraro i colli;
 Fiamma di quercia alzossi, e rimembrarsi
 Le belle istorie degli antichi eroi.

Ma d'altra parte d'una pianta all'ombra
 Sedea pien d'amarezza il re di Sora,
 Frotallo: intorno a Carritura sparse

con Marte nel canto 5 dell'Iliade v. 1024,
 Veggasi il parallelo, che abbiamo fatto di
 questi due episodj nel luogo della versione
 letterale di Omero.

Son le sue squadre; egli le mura irato
Guarda fremendo, e sitibondo il sangue
Vuol di Catillo, che lo vinse in guerra.

Allor che Anniro (x), di Frotallo padre,
Regnava in Sora, un improvviso nembo
Sorse sul mar, che ad Inistór portollo.
Frotál si stette a festeggiar tre giorni
Nelle sale di Sarno, e vide gli occhi
Di Comala soavemente lenti;
Videli, e nel furor di giovinezza (y)
Ratto s'accese, e impetuoso corse
Per farsi a forza possessor e donno
Della donzella dalle bianche braccia.
Ma vi s'oppon Catillo: oscura zuffa

(x) Anniro era padre non meno di Frothal, che di Eragon, il quale regnò in Sora dopo la morte di suo fratello, e fu poi ucciso da Gaulo nella battaglia di Lora. T. I.

(y) L' originale: „ egli amò lei nella rabbia di Gioventù. “ Questa espressione caledonia dinota un amore sfrenato e furibondo, che non ha niente del platonico, e vuol godere a viva forza. Realmente l'amore negli uomini brutali non è che una rabbia. Così appunto lo denominò Lucrezio.
„ Et stimuli subsunt, qui instigant laedere ad ipsum,
„ Quodcumque est, rabies unde illae germina surgunt.

S'alza ; Frotallo è nella sala avvinto:
 Ivi langue tre giorni : alla sua nave
 Sarno nel quarto rimandollo . A Sora
 Egli salvo tornò ; ma la sua mente
 Negra si fe' di furibondo sdegno
 Fin da quel dì contro Catillo ; e , quando
 Della fama d' Annir s'alzò la pietra (z),
 Ei scese armato ; e alle muscose intorno
 Mura di Sarno alta avvampò battaglia.

Sorse il mattin sopra Inistòr : Frotallo
 Batte l' oscuro scudo ; a quel rimbombo
 Scotonsi i duci suoi ; s'alzan , ma gli occhi
 Tengono al mar ; veggion Fingál , che viene
 Nel suo vigor ; parlò Tubarre il primo.
 Re di Sora , e chi vien simile al cervo,
 Cui tien dietro il suo gregge ? egli è nemico ;
 Veggo la punta di sua lancia : ah forse
 È il re di Morven , tra' mortali il primo,
 L' alto Fingál : l' imprese sue Gormallo
 Rimembra , e sta de' suoi nemici il sangue
 Nelle sale di Starno (a) : a chieder vado

(z) Cioè , dopo la morte d' Annirò. ,, Inal-
 ,, zar la pietra della fama di qualcheuno ,,
 vale quanto seppellirlo. “

(a) Allude alle imprese di Fingál in Lo-

Dei Re la pace (b) ? egli è folgor del cielo.

Figlio del fiacco braccio , a lui rispose
 Frotallo irato , incominciar dovranno
 Dalle tenebre adunque i giorni miei?
 Io cederò pria di veder battaglia?
 Ma che direbbe in Sora il popol mio?
 Frotallo uscì , come meteora ardente,
 Diria ; nube scontrollo , egli disparve.
 No no , Tubár , no , re di Tora ondosa (c),
 Non cederò ; me la mia fama , come
 Striscia di luce , fascerà d'intorno.
 Uscì de'suoi col rapido torrente,
 Ma rupe riscontrò. Fingallo immoto
 Stettesi : rotte rotolaro addietro
 Le schiere sue , nè rotolár sicure.
 L'asta del Re le incalza : il campo è tutto
 Ricoperto d'eroi : frapposto colle
 Solo fu schermo alle fuggenti squadre.

Vide Frotallo la lor fuga , e rabbia
 Sorse nel petto suo ; torbido il guardo
 Tien fitto al suol ; chiama Tubar :- Tubarre,

olin per Aganadeca , riferite nel canto 3
 del poema di Fingal.

(b). Cioè , patti onerevoli di pace.

(c) Deve esser una terra nelle vicinanze
 di Sora,

Il mio popol fuggì, cessò d'alzarsi
 La gloria mia; che più mi resta? io voglio
 Pagnar col Re; sento l'ardor dell'alma;
 Manda cantor, che la battaglia chieda.
 Tu non opporti: ma, Tubarre, io amo
 Una donzella; ella soggiorna appresso
 L'acque di Tano; ella è d'Ertman la figlia,
 Uta dal bianco sen, dal dolce sguardo.
 Essa la figlia d'Inistor (d) paventa,
 E al mio partir trasse dal petto il suo
 Delicato sospir: or vanne, e dille,
 Che basso io son (e), ma che soltanto in lei
 Il mio tenero cor prendea diletto.

Così parlò pronto a pagnar; ma lungi
 Non era il soavissimo sospiro
 Della bell'Uta: ella in maschili spoglie
 Avea seguito il suo guerrier sul mare.

(d) Questa è la celebre Comala, innamorata di Fingal. Uta probabilmente non sapeva, che Comala fosse già morta, e in conseguenza temeva, che si risvegliasse l'antica passione di Frothal per questa donzella. T. I.

(e) Posto ch'io muoja. In queste poesie anche i più feroci si ricordano d'esser uomini, nè temono tanto d'esser vinti, quanto di cedere.

Sotto lucido elmetto ella volgea
 Furtivamente l'amoroso sguardo
 Al giovinetto : ma , scorgendo adesso
 Avviarsi 'l cantor ; tre volte l'asta
 Di man le cadde ; il crin volava sciolto ;
 Spessi spessi gonfiavanle i sospiri
 Il candidetto seno ; inalza gli occhi
 Dolce-languenti verso il Re : volea
 Parlar , tre volte lo tentò , tre volte
 Morì sul labbro la tremante voce.

Fingallo ode il cantor ; ratto sen venne
 Col suo possente acciar : le mortali aste
 Si riscontraro , ed i fendenti alzarsi
 Di loro spade : ma discese il brando
 Impetuoso di Fingallo , e in due
 Spezzò lo scudo al giovinetto ; esposto
 È 'l suo bel fianco ; ei mezzo chino a terra
 Vede la morte : oscurità s' accolse
 Sull'alma ad Uta ; per le guance a rivi
 Discorrono le lagrime ; ella corre
 Per ricoprirlo col suo scudo ; un tronco
 Le s' attraversa , incespica , riversasi
 Sul suo braccio di neve ; elmetto e scudo
 Le cadono , discopresi il bel seno ,
 La nera chioma sul terreno è sparsa.

Vide il Re la donzella, e pietà n'ebbe;
 Ferma il brando inalzato, a lor si china
 Umanamente, e nel parlar sull'occhio
 Gli spuntava la lagrima pietosa.
 O re di Sora, di Fingallo il brando
 Non paventar. Non lo macchiò giammai
 Sangue di vinto, e di guerrier caduto
 Petto mai non passò: sul Tora ondoso
 S'allegri il popol tuo, goda la bella
 Vergine del tuo amor: perchè mai devi
 Cader nel fresco giovenil tuo fiore?

Frotallo udì del Re le voci, e a un punto
 Ei vide alzarsi la donzella amata.
 Stettersi entrambi in lor bellezza muti,
 Come due verdi giovinette piante
 Sulla pianura, allor che il soffio avverso
 Cessò del vento, e su le foglie pende
 Di primavera tepidetta pioggia.

Figlia d' Erman, diss' ei, venisti adunque
 In tua bellezza dall'ondoso Tora
 Per mirar abbattuto alla tua vista
 Il tuo guerrier? ma l'abbattero i prodi,
 Donzelletta gentil, nè ignobil braccio
 Vinse d' Anniro il figlio al carro nato.
 Terribile, terribile in battaglia,

Re di Morven , sei tu , ma poscia in pace
 Rassembri il sol , che dopo pioggia appare:
 Dal verdeggiante stelo in faccia a lui
 I fiori alzano il capo , e i venticelli
 Van dibattendo mormoranti piume.
 Oh fostù in Sora , oh fosse sparsa intorno
 La festa mia ! vedriano i re futuri.
 L'arme tue nella sala , e della fama
 S' allegrierien de' padri suoi , che l' alto
 Fingal possente di mirar fur degni.

Della di Sora valorosa stirpe,
 Figlio d' Anniro , s' udirà la fama:
 Disse Fingal : quando son forti i duci
 Nella battaglia , allor s' inalza il canto;
 Ma , se discendon sopra imbelli capi
 Le loro spade , se de' vili il sangue
 Tinge le lance , il buon cantor si scorda
 De' loro nomi , e son lor tombe ignote.
 Verrà sopra di quelle ad inalzarsi
 Casa o capanna il peregrino , e , mentre
 Ei sta scavando l' ammontata terra ,
 Scoprirà logra e rugginosa spada,
 E in mirarla dirà : queste son l' arme
 D' antichi duci , che non son nel canto.
 Tu d' Inistór vieni alla festa , e teco

La verginella del tuo amor ne venga,
E i nostri volti brilleran di gioja.

Prese la lancia, e maestosamente
Di sua possanza s'avanzò nei passi.
Di Carritura omai le porte schiudonsi,
La festa della conca in giro spargesi;
Alto intorno suonò voce di musica,
Gioja disfavillò pe' larghi portici,
Udivasi d'Ullin la voce amabile,
L'amabile di Selma arpa toccavasi.
Uta allegrossi nel mirarlo, e chiese
La canzon del dolor (f) : sull' umid' occhio
+ La lagrima pendeale turgidetta,
Quando comparve la dolce Crimora (g),
Crimora figlia di Rinval, che stava
Là sull' ampio di Lota azzurro fiume (h).

(f) Domandò, che le si cantasse qualche avventura compassionevole.

(g) Cioè quando Ullino prese a rappresentare il personaggio di Crimora.

(h) Lotha, nome antico d' uno dei maggiori fiumi nel settentrione della Scozia. Il solo che a' tempi nostri ritenga qualche somiglianza nel suono si è il fiume Lechy nella provincia d' Inverness, ma non oso assicurarne, che questo sia il fiume di cui si parla. T. I.

Lunghetta istoria , ma soave : in essa
La vergine di Tora (i) ebbe diletto.

CRIMORA

Chi vien dalla collina,
Simile a nube tinta
Dal raggio d'occidente?
Che voce è questa mai, sonora e piena
Al par del vento,
Ma, qual di Carilo (k)
L'arpa, piacevole?
Egli è il mio amore, è l'amor mio, che scende,
E nell'acciar risplende,
Ma tristo porta e nubiloso il ciglio.
Vive la forte schiatta di Fingallo?
Qual affligge disastro il mio Conallo (l)?

CONALLO

Essi son vivi, o cara;

(i) Convien, che Tora e Tano fossero due luoghi assai vicini, poichè il poeta disse di sopra, che Uta abitava presso l'acqua di Tano.

(k) Forse questo Carilo è il celebre cantore di Cucullino; per altro il nome può esser comune a qualunque cantore. *Carilo* significa *un suono vivace ed armonioso*. T. I.

(l) Connal, figlio di Diaran, diverso dall'altro Connal, figlio di Ducaro, di cui s'è veduta la morte nel poema di Temora,

Io ritornar poc' anzi
 Dalla caccia li vidi,
 Qual torrente di luce: il sol vibrava
 Su i loro scudi, essi scendean dal colle;
 Come lista di foco. O mia Grimóra,
 Già la guerra è vicina;
 È della gioventude alta la voce (m).
 Dargo (n), Dargo feroce
 Doman viene a far prova
 Della possanza della stirpe nostra:
 Egli a battaglia sfida
 La schiatta di Fingallo invitta e forte;
 Schiatta delle battaglie e della morte.

CRIMORA

È ver, Conallo; io vidi
 Le vele sue, che qual nebbia stendevansi
 Sul flutto azzurro, e lente s'avanzavano
 Verso la spiaggia. O mio Conallo, molti
 Son di Dargo i guerrier.

CONALLO

Recami, o cara,

(m) La guerra invita naturalmente allo schiamazzo e alle grida. Il *grido di guerra* è un' espressione anche de' tempi nostri.

(n) Questo è quel Dargo britannico, che fu poi ucciso da Oscar figlio di Garuth,

Lo scudo di tuo padre;
 Il forte di Rinval ferrato scudo;
 Che a colma luna rassomiglia, quando
 Fosca infocata per lo ciel si move.

CRIMORA

Ecco, o Conál, lo scudo;
 Ma questo non difese il padre mio.
 Cadd'ei dall'asta di Gormiro ucciso.
 Tu puoi cader.

CONALLO

Posso cadere, è vero;
 Ma tu, Crimóra, la mia tomba inalza.
 Le higie pietre, e un cumulo di terra
 Faran, ch'io viva ancor spento e sotterra.

Tu a quella vista
 Molle di lagrime
 Volgi il leggiadro aspetto,
 E muta e trista
 Sopra il mio túmulo
 Picchia più volte il petto.

Bella sei, come luce, o mia diletta;
 Pur non poss'io restar.
 Più dolce se', che sopra il colle aurette;
 Pur ti degg'io lasciar.
 S'egli avvien, ch'io soccomba,
 Dolce Crimóra, inalzami la tomba.

E ben ; dammi quell' arme,
 Sì , quell' arme di luce , e quella spada,
 E quell' asta d' acciaio ; io verrò teco,
 Teco farommi incontro
 Al fero Dargo e crudo,
 E al mio dolce Conál mi farò scudo.

O patrj monti,
 O colli , o fonti,
 O voi cervetti , addio:
 Io più non tornerò;

Lungi lungi men vo,
 E nella tomba sto - con l' amor mio.

Nè mai più ritornaro ? Uta richiese
 Sospirosetta : cadde in campo il prode?
 Visse Crimòra ? era il suo spirto afflitto
 Pel suo Conallo , e solitarj i passi?
 Non era ei grazioso , come raggio
 Di sol cadente ? Vide Ullin sull' occhio
 La lagrima , che usciva , e prese l' arpa
 Dolce-tremante : amabile , ma tristo,
 Era il suo canto , e fu silenzio intorno.

L' oscuro autunno adombra le montagne;
 L' azzurra nebbia sul colle si posa,
 Flagella il vento le mute campagne,

Torbo il rio scorre per la spiaggia erbosa:
 Stassi un alber soletto, e fischia al vento,
 E addita il luogo, ove Conal riposa;
 E, quando l'aura vi percote drento,
 La sparsa foglia, che d'intorno gira,
 Copre la temba dell'eroe già spento.

Quivi sovente il cacciator rimira
 L'ombre de' morti, allor che lento lento
 Erra sul mesto prato, e ne sospira.

Chi del tuo chiaro sangue
 Giunger potrebbe alla primiera fonte,
 Chi numerar, Conallo, i padri tuoi?
 Crebbe la stirpe tua, qual quercia in monte
 Che con l'altera fronte
 Incontra il vento, e al ciel poggia sublime:
 Or dall'annose cime
 Al suol la rovesciò nembo di guerra;
 Chi potrà 'l luogo tuo supplire in terra?

Qui qui dell'armi il fier rimbombo intesi,
 Quivi i fremiti,
 Quivi i gemiti
 Dei moribondi; sanguinose orrende
 Le guerre di Fingallo:
 O Conallo, o Conallo,
 Qui fu, dove cadesti: era il tuo braccio

Turbo, e folgore il brando;
 Dagli occhi uscì, qual da fornace, il foco(o).
 Era a veder l'altezza
 Rupe in pianura, a cui vento si spezza.
 Romorosa, qual roca tempesta,
 La tua voce a' nemici funesta
 Nelle pugne s'udia rimbombar:
 Dal tuo brando gli eroi cadean non tardi,
 Come cardi,
 Cui fanciullo
 Per trastullo
 Con la verga suol troncar:
 Ecco Dargo s'avanza,
 Dargo terribil, come
 Nube di folgor grave: avea le ciglia
 Aggrottate ed oscure,
 E gli occhi suoi nella ferrigna fronte
 Parean caverne in monte.
 Scendon rapidi i brandi, e orribilmente
 Alto sonar si sente
 Il ripercosso acciaio; era dappresso

(o) Questa fornace stava forse meglio negli occhi di Dargo, che in quei di Conallo; poichè questo volea rappresentarsi come forte, e l'altro come spaventevole. Vedi più sotto.

La figlia di Rinvallo,
 La vezzosa Crimóra,
 Ghe risplendea sotto guerriero arnese.
 Ella seguito in guerra
 Avea l'amato giovinetto ; sciolta
 Pendea la gialla chioma , in mano ha l' arco:
 Già l' incocca,
 Già lo scocca
 Per ferir Dargo ; ah ! ma la man sfallisce,
 E fere il suo Conallo (p) : ei piomba a basso,
 Qual quercia in piaggia, o qual da rupe un masso.

Misera vergine,
 E che farà?
 Il sangue spiccia;
 Conal sen va..

Stette tutta la notte e tutto il giorno
 Sempre gridando intorno:

(p) Si sa che Connal restò ucciso in una battaglia contro Dargo : ma la tradizione non determina , s'egli sia stato ucciso dal nemico , oppur da Crimora T. I.

E' probabile , che il poeta abbia voluto render mirabile la morte dell'eroe con questa finzione. Ma questa mirabilità è alquanto strana . Ossian è assai più felice nel rappresentar le sue storie , che nell'inventarle.

O Conallo , o mia vita , o amor mio;
Trista angosciosa piangendo morio.

Stretta e rinchiusa poca terra serba (q)
Coppia , di cui più amabil non s'è vista;
Cresce fra i sassi del sepolcro l'erba.

Io siedo spesso alla nera ombra e trista.
Vi geme il vento , e la memoria acerba
Sorgemi dentro , e l'anima m'attrista;
Dormite in pace placidi e soletti,
Dormite , o cari, nella tomba stretti.

Sì , dolce amabilissimo riposo
Godete , o figli dell'ondoso Lota,
Uta soggiunse ; io ne terrò mai sempre
Fresca la ricordanza ; e quando il vento
Stà nei boschi di Tora , ed il torrente
Romoreggia d'appresso , allora a voi
Sgorgheranno i miei pianti ; alle vostr'ombre
S'inalzerà la mia canzon segreta ,
E voi verrete sul mio cor con tutta
La dolce possa della doglia vostra.

Tre giorni i Re stettérsi in festa , il quarto
Spiegár le vele : aura del nord sul legno
Porta Fingallo alle morvenie selve.

(q) Questo è come l'epitafio dei due amanti.

Ma lo spirto di Loda assiso stava
Nelle sue nubi, di Frotál le navi
Seguendo, e in fuor si sospingea con tutti
Gli atri suoi nembi: nè però si scorda
Delle ferite di sua tetra forma,
E dell' Eroe la destra anco paventa.

C A L L O D A

P O E M A.

C A N T O I.

A R G O M E N T O :

*F*ingal in uno de suoi viaggi all' isole Orcadi, intrapreso per visitar il suo amico Cathulla re d' Inistore, fu spinto dalla tempesta in una baja della Scandinavia vicino alla residenza di Starno. Quel Re, veggendo a comparire gli stranieri lungo la costa, raccolse le sue tribù, e s' inviò ad Uthorno per assalirgli: ma, come intese esser questo Fingal, di cui avea sperimentato il valore, pensò di ricorrere al tradimento, e mandò invitandolo al suo convito. Fingal, che ben conosceva la perfidia, e l' atrocità di costui, ricusa d' andarvi, e si accinge a difendersi,

qualora fosse assalito da Starno . Vegnendo la notte , Duthmaruno , uno degli eròi caledonj , propone a Fingal d' osservare i movimenti del nemico . Il Re stesso intraprende di vegliare . Avanzandosi verso il nemico , viene alla grotta di Turthor , ove Starno avea confinata Conban-carglas , figlia d' un capo vicino da lui ucciso . Fingal giunge al luogo di adorazione , ove Starno e suo figlio Svaran consultavano lo spirito di Loda intorno l' esito della guerra . Incontro di Fingal e Svaran . Il canto si chiude colla descrizione dell' aerea sala di Cruth-loda , che si suppone l' Odin della Scandinavia , mentovato nel poema precedente .

CANTO I.



Canto una storia antica (a): a che, dell'aria
Peregrina invisibile gentile,
Che ti trastulli col velluto cardo,
A che, placida aurette, abbandonasti
D'Ossian l' avido orecchio (b)? io non ascolto
Tintinnio d'arpa e non garrir di rivo.
Cacciatrice di Luta (c), ah vieni, e l'alma
Col suon leggiadro al buon cantore avviva(d).

A te guardo, o Lochlin, guardo al solcato
Golfo d'Utoro, ove Fingál discese
Dall'oceán, mentre ruggiano i venti.
Pochi del duce nell'estrania terra (e)

(a) Il titolo del poema, Cath-loda, significa „ la battaglia di Loda. “

(b) Ossian è sempre ghiotto di suono. E' naturale, che chi è privo d'un senso, brami tuttora di risarcirsi coll' altro.

(c) Parla a Malvina.

(d) Il testo: „ rotola addietro la sua anima, ma al bardo. “

(e) L'autore la chiama sconosciuta: ma tale non poteva essere in rigor di termini.

Sono i seguaci . Il fero Starno invia
 L'abitator di Loda (f) , onde al convito
 Fingallo inviti : ma i trascorsi fatti
 L'eroe rimembra , e di giust'ira avvampa.

Non fia giammai , che nè Gormal, nè Starno
 Vegga Fingallo : su quell' alma atroce
 Errano tetre immagini di morte (g),
 Come d'autunno nugoloni oscuri.
 Poss'io scordarmi la vezzosa figlia
 Di quel padre crudel (h)? Cantor di Loda,
 Va va : Fingallo il suo parlar non prezza
 Più che fischio di nembo (i). O Dumaruno(k),

ne , essendo questa vicina a Gormal , sede
 di Starno , ove Fingal s'era già trovato
 più d' una volta.

(f) Uno scaldo , ossia un bardo danese.

(g) L' originale: „ morti errano come om-
 „ bre sopra la feroce sua anima. “

(h) Aganadeca figlia di Starno , uccisa
 dal padre per aver scoperta a Fingal la
 cospirazione contro la sua vita. Fing. c. 3.

(i) Segue nell'originale: „ nembi, che qua
 „ e là rotano il cardo nelle valli d' au-
 „ tunno. “ Questa particolarità s' è ome-
 sa come oziosa ed imbarazzante.

(k) Duth-maruno , è un nome assai fa-
 moso nella tradizione , benchè i poemi , che
 descrivevano le sue imprese sieno perduti.

Braccio di morte , o del ferrato scudo
 Signor, Crommaglo , o pro' Strummor, ch'esulti
 Nelle battaglie (l), e tu , Cormar , di cui
 Guizza sull' onde il baldanzoso legno,
 Come rosso vapor di nube in nube;
 Eroi , stirpe d' eroi , sorgete , e cerchio
 Fate al Re vostro : questa estrania terra
 Provi la nostra possa ; ognun risguardi
 L' avito scudo , e 'l gran Tremmorre imiti
 Guidator di battaglie . O dal tuo ramo,
 Ove pendi lassù misto coll' arpe,
 Scendi mio scudo (m): o questa onda travolvi,
 Che ci sta sopra , o meco giaci in terra.
 Tutti s' alzar , nè voce uscìo , ma rabbia

Egli e i tre altri suoi compagni sono mentovati , come seguaci di Comal padre di Fingal nella sua ultima battaglia contro la tribù di Morni , in un poema , che si conserva , ma ch' è molto posteriore ai tempi di Ossian. T. I.

(l) L' originale: „ abitator dell' ale della „ battaglia. “

(m) Il testo ha: „ scendi tu , che abiti „ tra le arpe “ e nulla più . Non era facile ad intendersi , ch' egli parli dello scudo . Vicendevolmente nel canto 5 di *Temora* , Ossian chiama „ abitatrice fra gli „ scudi “ l' arpa.

Parla nei loro volti ; afferran l' aste,
 Han le lor alme in sè raccolte : alfine
 S'alzò repente dei percossi scudi
 Un lungo consonar ; ciascun dei duci
 N' andò al suo poggio : disugual susurro
 S'udia di canto tra'l buffar dei venti (n)
 Rifulse ampia la luna . Armato innanzi
 Fessi il gran Dumaruno , egli , che venne
 Già dall' alpestre Cromacarno (o) , il torvo
 Cacciator del cignale : ei sparse all' aura
 Le vele sue verso Cruntormo (p) ondosa,
 Quando un frequente rintronar di corno

Ossian Tomo III.

5

(n) Tutto ciò dinota un raccoglimento feroce per la guerra , e una specie d' invocazione ai morti.

(o) Il traduttore inglese non ci dà la spiegazione di questo nome , nè accenna dove fosse . Parrebbe , che questo dovesse essere il soggiorno di Duth-maruno . Ma più sotto egli è chiamato più volte „ duce di „ Crathmocraulo . “ Forse Cromacarno era vicino a Crathmocraulo , o forse era questo un luog. in Ithorno nella Scandinavia , donde uno degli antenati di Duthmaruno venne a stabilirsi fra i Caledonj .

(p) Crumthormod , una delle Orcadi o isole di Shetland, T. I.

Scosse i suoi boschi (q): in perigliosa caccia
 Ei fra' nemici (r) isfavillò . Spavento
 Al tuo gran core , o Dumaruno , è ignoto.

O figlio di Gomallo , io , disse , i passi
 Moverò per la notte , a spiar pronto
 Le mosse di Loclin : scorgomi a fronte
 Svarano , e Starno dei stranier nemico (s);
 E non senza cagion curvansi innanzi
 La Pietra del Poter . Ma , s'io non torno,
 La sposa mia siede solinga e mesta
 Nella magion paterna , ove a scontrarsi
 Vanno con l'onde due frementi rivi,

(q) Questo par , che debba esser il senso delle voci dell' originale: „ quando Crum-
 „ thormod svegliò i suoi boschi: “ ciò si conferma da quel che segue.

(r) Chiamerà forse nemici i capi di Crum-
 thormod , come dipendenti dai re di Lo-
 olin , che generalmente erano nemici dei
 Caledonj : o forse nella caccia si sarà ap-
 piccata una zuffa. In ogni modo , il luo-
 go allude ad una impresa gloriosa di Duth-
 maruno , benchè non si spieghi chiaramente
 qual ella fosse.

(s) Nel testo inglese l' aggiunto di „ ne-
 „ mico degli stranieri “ è dato a Svarano,
 credo per errore di stampa . Di fatto più
 sotto al v. 168 lo stesso titolo è dato con
 più ragione a Starno.

Di Crammocraulo (t) nella spiaggia ombrosa;
 Che sopra ha verdi colli, e'l mar dappresso:
 Va lungo il lito il mio Candona (v) errando,
 E con vaghezza fanciullesca intento
 Nella strillante folaga s' affisa.
 Fingallo, e sposa io t' accomando, e figlio.
 Tu lei conforta, ed a Candona arreca
 Il teschio del cignal (x); fa, ch'egli apprenda;
 Quanta gioja inondasse il sen del padre,
 Quando d' Iorno il setoloso mostro (y)
 Sull' asta sua rotò confitto. O prode,
 Fingal riprese, i padri miei rammento,
 E vo per l' onde ad imitargli inteso.

(t) Duthmaruno abitava al nord della Scozia in quella parte, eh' è al dirimpetto dell' isole Orcadi. T. I.

(v) Cean-daona, il figlio di Duthmaruno. Dopo la morte di Fingal egli divenne famoso nelle spedizioni di Ossian. Nella tradizione vien chiamato „ Candona dai „ oignali; “ il che mostra, che si distingue in quel genere di caccia, che gli vien raccomandato dal Padre. T. I.

(x) Dovea dunque il padre averlo conservato in qualche modo, e portate seco nelle guerre come un trofeo.

(y) L' originale: „ la setolosa forza d' Iorno. “

Non fu tra lor , chi d' un periglio ad altri
 L' onor cedesse (z); dei nemici in faccia
 Freddo timor non mi germoglia in petto,
 Benchè le spalle mi ricopra e sferzi .
 Chioma di gioventù : no no , t' arresta,
 Duce di Crammocraulo , il campo è mio!

Disse , ed armato si slanciò d' un salto
 Oltre il rivo di Turtoro , che lungi
 Manda di notte un violento ruggio
 Là di Gormál per la nebbiosa valle.
 Isfavillante della luna il raggio
 Fiedea le balze ; a quel chiaror rifulse
 Leggiadra forma , di Loclin donzella.
 La scopriano le vesti (a); ondeggia il crine,
 Biancheggia il petto , disuguali e brevi
 Sono i suoi passi ; uno spezzato canto
 Lancia sul vento ; ad or ad or dibatte
 Le bianche braccia , e si contorce : angoscia

(z) L' originale: „ loro erano i tempi del
 „ pericolo. “

(a) Nel testo si dice solo , ch' ella „ era
 „ simile alle donzelle di Loclin; „ ma non
 so, come potesse ravvisarsi tale, fuorchè alle
 vesti. In altro poema parlando d' una gio-
 vine britanna si dice, „ che le sue vesti
 „ erano dell' estrania terra. “

Par, che in quell' alma desolata annidi.

O Torcutorno (b) dall' antico crine,
 Ella cantò, dove t' aggiri ? intorno
 Forse al Lula paterno ? ah tu cadesti
 Lungo le sponde de' tuoi rivi, o padre
 Dell' infelice Conbacarla afflitta.
 Cadesti sì, ma pur talor ti scorgo
 Presso le sale spaziar di Loda,

(b) Torcul-torno, secondo la tradizione, era re di Crath-lun, nel distretto di Svezia, presso il fiume Lulan. Avendo questi invitato amichevolmente in sua casa Starno di Loclin, i due re coi loro seguaci andarono a caccia, ed, essendo bucatato dal bosco un cignale, fu tosto ucciso da Torcul-torno. Parve a Starno, che con ciò fosse violato il privilegio degli ospiti, i quali erano sempre onerati, come si esprime la tradizione, „col pericolo della caccia.“ Tanto bastò, perchè quel feroce appiccasse zuffa, in cui Torcul-torno co' suoi restò disfatto ed ucciso. Starno continuando la sua vittoria devastò il distretto di Crathlum, e, giunto alla residenza di Torcul-torno, ne menò schiava Conban-carglas figlia del suo nemico, e la confinò in una grotta presso il palagio di Gormal, ove di cordoglio impazzì. T. I.

Questo è il canto di Conban-carglas, che si lagna della morte del padre e della sua miseria.

Quando la notte colla larga vèsta
 Fosco-faldata al muto ciel fa velo.
 Talor pur anco il tuo ferrigno scudo
 La luna affronta, e ne l'adombra; io scorgo
 Il suo bujo avvanzantesi: per l'aria
 Tu veleggi su i venti, e tu nel foco
 Delle meteore per la notte accendi
 Il lungo crin, che ne divampa e striscia.
 Or perchè me nella mia grotta oscura
 Scordi mesta e solinga? ah dalle sale
 Del poderoso Loda un guardo, o padre,
 Volgi, che mi conforti, e pietà prendi
 Dell'infelice Conbaccarla afflitta.

Chi sei? Fingal domanda: Ella tremante
 S'arretra. Oh chi sei tu, l'Eroe riprende,
 Voce notturna? Ella pur teme, e muta
 Si rannicchia nell'antro. A lei s'accosta
 Fingallo, e 'l cuajo annodator discioglie
 Dalla candida mano: indi novella
 Chiede de' padri suoi. Presso il torrente
 Di Lula, essa incomincia, avea soggiorno.
 Torcutorno di Cratlo; aveal, perch' ora
 Ei va scuotendo la sonante conca
 Nella sala di Loda; armato incontro
 Eglisi Starno di Loclin; pugnaro:

Lungo e fero conflitto! alfin pur cadde
 Torcutorno mio padre. Io dalla rupe
 Scendea, coll' arco nella man del sangue
 Di saltellanti cavrioli intriso,
 E rannodava la scomposta chioma
 Scherzo de' venti: odo un rumor, protendo
 Gli occhi, mi s'alza il molle sen, m'avvio
 Per iscontrarti, amato padre. Ahi lassa!
 Starno era questi, il truce re: rota egli
 Sopra di me gli occhi di bragia ombrati
 Dall' ondeggiante setoloso ciglio,
 Gioja atroce spiranti (c). Ov' è mio padre,
 Dissi, già sì possente? ... ah tu sei sola (d)
 Fra' tuoi nemici, dolorosa figlia
 Di Torcutorno. Ei per la man m'afferra,
 Scioglie le vele, e me piagnente in questa
 Grotta nasconde. Ad or ad or si mostra.

(c) L' originale porta: „ oscuro errava:
 „ l' irsuto suo ciglio sopra il suo incres-
 „ pato sorriso. “ Un ciglio, che ondeg-
 gia sopra un sorriso, o, se si vuol, sopra
 un labbro, è un' idea alquanto strana, e
 più che caledonia. S' è cercato di renderla
 un po' più nostrale.

(d) La donzella presentì tosto, che il
 padre era stato ucciso da Starno.

Quasi infetto vapor (e); lo scudo a fronte
 M'alza del padre mio: ma pur talvolta
 Passa quinci oltre a serenarmi un vago
 Raggio di giovinezza (f): o raggio amato,
 Tu solo alberghi in questo cor dolente.

Vaga figlia di Lula, a te sopresta
 Nembo segnato di focose strisce (g),
 Disse Fingallo: eh di guardar tralascia
 La fosca luna, o le meteore ardenti (h).
 L'acciar mie ti sta presso, e l'acciar questo

(e) L'originale: „ ad ora ad ora egli vien,
 „ ne, ammassata nebbia. “

(f) Intende parlar di Svarano, di cui
 s'era innamorata nella sua prigionia.

(g) Par, ch'ei parli di Starno. Nell'originale ciò è detto generalmente: „ una nube
 „ segnata di focose strisce rotola intorno
 „ l'anima; “ il che non fa un senso ben
 chiaro. Il le Tourneur traduce in modo,
 come se la nube fosse il cordoglio della
 bella, e le strisce di foco fossero l'amore
 di lei per Svarano; ma tutto ciò, che segue,
 non si riferisce che a Starno, e al
 soccorso, che volea darle Fingal contro
 quel brutale.

(h) Allude a ciò, che diceva Conbancarglas nel suo soliloquio intorno l'ombra
 di Torcul-torno, cercandola per l'aria,
 come per ottenerne soccorso.

Non è del fiacco, nè dell'alma oscura.
 Vaghe donzelle in tenebrosa grotta
 Non si chiudon tra noi, nodi tenaci
 Non fanno oltraggio a bianca man gentile;
 Caje in Selma si curvano sull'arpa
 Le vergini d'amor, nè la lor voce
 Per la deserta spiaggia invan si sperde.

. (i)

Fingal più oltre s'avanzò, sin dove
 Di Loda balenavano le piante
 De' venti al soffio scotitor; tre pietre
 V'erгон muscosi capi; indi un torrente
 Carco di spuma rotolon si versa;
 E terribile rotasi d'intorno
 La rosso-fosca nuvola di Loda.
 Fuor dagli orli di quella, incognita ombra,
 Sformata forma di nebbioso fumo (k),
 Traguarda, e manda un'interrotta e roca
 Voce, che 'l ruggio del torrente avanza.
 Là presso appiè d'una sfrondata pianta
 Stanno curvi due re, Svarano, e Starno
 Nemico dei stranieri, a corre il sacro
 Misterioso suon: s'appoggian quelli

(i) Qui l'originale è mancante.

(k) Il fantasma di Odin.

Su i loro scudi , han tese l'aste ; il nembo
 D'oscurità stride di Starno intanto
 Per la folta del mento ispida chioma.

Udiro i passi di Fingallo ; alzarsi
 Nell'arme lor ; va , disse Starno , atterra,
 Svaran , colui , che 'l temerario passo
 Osa inoltrar : prendi il paterno scudo,
 Egli è rupe di guerra . Ei move e scaglia.
 L'asta raggiante , ella restò confitta
 Nell'albero di Loda : allora entrambi
 Trasser la spada e s'azzuffar . L'acuta
 Lama di Luno (l) in mezzo a' cuoi si spinge
 Del brocchier di Svaran ; quei cade , infranto.
 Cade pur l'elmo : il sollevato acciario
 Fingallo arresta (m) : disarmato ignudo
 Stette Svaran ; ne freme , i muti sguardi
 Ei rota , al suol getta la spada (n) , e lento
 Lungo il torrente s'incammina e fischia.
 L'adocchio Starno , e furibondo in atto
 Volse le spalle : atro-velluto il ciglio
 Vedi ondeggiar sull'addensata rabbia

(l) La spada di Fingal.

(m) Fingallo , pago della vittoria , non
 cerca mai la morte del vinto.

(n) Confessando dispettosamente d'esser
 vinto.

Che gli scoppia dal guardo (o); egli di Loda
 Contro l'albero avventasi coll' asta,
 E s' avvia borbottando: entrambi all' oste
 Vennero di Loclin, d'orgoglio e d'ira
 Ambi bollenti, frementi, spumanti,
 Come duo rivi in rovinosa pioggia.

Alla spiaggia di Turtoro frattanto
 Tornò Fingallo: d'oriente il raggio
 Vivido sorse, e tra le man del Duce
 Riverberò sulle Loclinie spoglie.
 Bella dalla sua grotta uscì la figlia
 Di Torcutorno: il crin raccoglie, ed alza
 La sua rozza canzon, canzon, che spesso
 Sonar s'udia nelle paterne sale
 Fra le conche di Lula. Ella di Starno
 Vide lo scudo sanguinoso; in volto
 Le sorrise la gioja, e già... ma l'elmo
 Vede anco infranto di Svaran, s' arretra,
 S'asconde impallidita (p): ah tu cadesti,

(o) L'originale: „ il suo velluto sopraocci-
 „ glio ondeggia sopra l'ammassata sua rab-
 bia. “ Il traduttore ha creduto ben fatto di
 collocar nell'occhio cotesto cumulo di rab-
 bia, perchè il ciglio potesse ondeggiarvi
 sopra, senza gran difficoltà. Così l'espres-
 sione è meno strana, senza esser men forte.

(p) Credendolo ucciso.

Speme di questo cor , cadesti , ed io ... (q)

..... (r)

Uturno , alpestre Uturno (s),

Che sull' onde soggette alzi la fronte,

La luna

S' imbruna

Dietro i folti tuoi boschi : in su la vetta

Delle tue balze siede

La nebulosa,

La spaventosa;

Abituro inamabile dell' ombre,

La magion di Crulloda (t),

La negra Loda (v)

(q) L' originale: „ tu sei caduto presso i „ tuoi cento ruscelli , o amore di Con- „ ban-carglas. “

(r) Qui pure una parte dell' originale è perduta.

(s) Il traduttore , conservando i sentimenti di questa canzone , gli ha disposti con quell' ordine , che più gli tornava in acconcio.

(t) Cruth-leda : questa voce dal traduttore inglese non è spiegata. Dovrebbe significare „ il dio , o lo spirito di Loda. “

(v) Sembra , che in Uthorno vi fosse un informe tempio di Odin , venerato con orrore da quegl' isolani.

Della funesta intenebrata sala (x):

Per lo tetto,

Per li fianchi

Vampeggiano,

Volteggiano

Vario-pinte meteore a torme a torme,

E vi stampan focose orribili orme.

Vedo Crulloda, il vedo;

Benchè tra i globi di sua nebbia involto;

Il rugginoso volto

S'affaccia allo sportel; cingonlo i tetri

Sformati spetri; - ei colla destra afferra

Scudo di guerra; - la sinistra ha innante

Conca sonante. - Egli la scote e stende

A chi più splende - nell'orror guerriero (y),

E va più nero - d'atro sangue ostile.

Ma tra Crulloda e'l vile

Si frappone il suo scudo, e ne lo scosta,

(x) La descrizione dell'aerea sala di Odin è più pittoresca di quante ve ne sono nell'Edda, o nell'altre opere degli scaldi settentrionali. T. I.

(y) Vedi ciò, che s'è detto intorno Odin nel fine dell'annotazione al poema precedente, come pure la canzone di Regner Lodbrog riferita dal Sig. Blair nel tomo 4 di queste poesie.

Di rapprese tenèbre orrida crosta (z).

Gaja , qual arco (a),
 Che , poi ch' è scarco
 Di pioggia il cielo,
 Ne pingè il velo
 D' un bel balen;
 Vien la di Lulla (b)
 Vaga fanciulla
 Dal bianco sen.
 (c)

(z) L' originale: „crosta d' oscurità.“

(a) Dal seguente squarcio lirico , che si riferisce a Conbancarglas, si raccoglie, ch'ella morì forse per l' appresa morte di Svarano. Convien dire , che costei avesse una furiosa fretta di morire: se tardava un momento , Fingal poteva disingannarla con una parola.

(b) Il traduttore si è preso la piccola libertà di aggiunger un *l* a *Lula* , come di sopra al v. 239 levò un *t* alla voce *spettri*. Questo è il meno , che si possa far per la rima.

(c) Manca il restante del canto.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Fingal ritorna sul far del giorno ; e dà il comando delle sue genti a Duth-maruno. Questi attacca il nemico , e lo respinge sopra il torrente di Turthor . Fingal richiama i suoi ; Duth-maruno torna vittorioso , ma ferito mortalmente , e spira da lì a poco. Ullino in onor del morto racconta la storia di Strinadona e di Colgormo , uno degli antenati di quell' eroe.

CANTO II.



Ove sei, regio figlio? e che trattienti?
Esclama Dumaruno: ohimè! cadesti
Forse, o di Selma giovinetto raggio?
Egli non riede: ah perchè tarda? albeggia?
Sopra Utorno il mattino; il sol la nebbia (a)
Punge co' rai: su su, guerrieri, alzate
Gli scudi al mio cospetto: il re non debbe
Cader come vapor, che, il ciel lambendo (b),
Orma in bosco non lascia. Eccolo, il veggo;
Ei viene, ei vien, qual aquila sonante
Dal conflitto dei venti; in mano ei porta
Le spoglie di Loclin: per te, Fingallo,
Eran nostr' alme intenebrate e meste.

Dumaruno, ei rispose, a noi dappresso
Fansi i nemici; escono fuor quasi onde,

(a) L' originale: „ nella sua nebbia è il
„ sole sopra il suo cella. “

(b) L' originale: „ egli non deve cader
„ simile a un foco dal cielo, il di cui luogo
„ non è segnato sopra il bosco. “

Che per la nebbia ad or ad or fan mostra
 Di lor cime spumose ; il peregrino
 Si rannicchia tremante , e non sa dove
 O celarsi o fuggir . Ma noi tremanti
 Peregrini non siam : figli d' eroi ,
 Ora è d' uopo d' acciaro : alzar la spada
 Dovrà Fingallo ? o de' miei duci alcuno
 La guerra condurrà ? De' padri i fatti ,
 Soggiunse Dumaruno , ai nostri passi
 Scorta e lume son sempre . Ancor che involto
 Entro la fosca nuvola degli anni ,
 Pur si scorge Tremmòr (c) : fiacca non era
 L' anima dell' Eroe : nè fatti oscuri
 Per quel lucido spirto ivano errando .
 Da cento poggi lor , da cento rivi (d)
 Mossero un tempo a Colgacróna erboso (e)

Ossian Tomo III.

6

(c) L' originale : „ Trenmor dall' ampio
 „ seudo scorgesi ancora in mezzo agli o-
 „ scuri suoi anni. “

(d) Nel seguente episodio si contiene la
 relazione più probabile dell' origine della
 monarchia fra i Caledonj . Se n' è già par-
 lato nel ragionamento preliminare. T. I.

(e) Nella valle di Crona , verso il nord
 del vallo d' Agricola : dal che può racco-
 gliersi , che i nemici de' Caledonj fossero
 Romani , o Britanni della Provincia. T. I.

Le morvenie tribù ; ciascuna avea
 Alla testa il suo duce , e ciascun duce
 D'esser pretende il condottier ; le spade
 Snudano a mezzo , rotano gli sguardi
 Rossi d'orgoglio ; l'un dall'altro irati
 Stanno in disparte , e dispettose voci
 Van bisbigliando : io cederò ? qual dritto?
 Perchè ? fur pari i nostri padri in guerra.
 Tremorre era co' suoi : sferzava il tergo
 Giovenil crine , e maestade ha in volto.
 Vide i nemici avvicinarsi , e cruccio
 L'alma gli strazia ; le dannose gare
 Cerca acchetar con provido consiglio ;
 Vuol che ciascun dei duci alternamente
 Guidi le squadre : le guidár , fur vinti ;
 Scese Tremmorre alfin , le schiere al campo
 Guidò pur esso ; gli stranier fuggiro.
 S' affollaro i guerrieri , e cerchio intorno
 Fero al campione , e d'esultanza in atto
 Picchiár gli scudi . Allor la prima volta
 Dalla regal sala di Selma uscìro
 Le voci del poter (f) : pure a vicenda

(f) Cioè : allora per la prima volta il
 capo di Selma acquistò un' autorità regia
 sopra i Caledonj.

Negli scontri minor (g) soleano i duci
 Spiegar vessillo : ma qualor gagliardo
 Sorgea periglio , rispettosì e presti (h).
 Correano al Re ; nè vi correano indarno ;
 Ch'era lo stesso a lui vittoria e pugna.

E ben , disse Crommáglo , assai son chiare
 Le avite gesta ; ma chi fia , che innanzi
 L'occhio del Re l'asta sollevi (i)? ingombra
 Nebbia colà quei quattro poggi oscuri ;
 Per mezzo ad essa ogni guerrier colpisca
 Lo scudo : forse entro quel bujo i spirti
 Scender potriano , e destinarci al campo .
 Salse ognuno il suo poggio : il suon dei scudi
 I cantori notar ; suonò più forte ,
 Dumarúno , il tuo cerchio ; or va , sei duce .

Come precipitose e sonanti onde,
 Vien la schiatta d'Utorno ; è Starno innanzi

(g) Le parole „ negli scontri minor “ si sono aggiunte dal traduttore , perchè la sentenza non sembrasse contraddittoria .

(h) Si è cercato di sviluppar meglio il senso dell' originale: „ allora era l' ora del „ Re di conquistar nel campo . “

(i) Crommaglas mostra di non credere , che il presente pericolo fosse bastevolmente degno di Fingal , e che perciò avesse luogo la prima istituzione di Tremmor .

E'l pro Svaran : sopra i ferrati scudi
 Tendono il guardo , come suol talvolta
 Crulloda occhi-focoso , allor che il capo
 Sporge dagli orli d' offuscata luna,
 E veste il ciel di sue ferali insegne (k).

Appo il ruscel di Turtoro i nemici
 Scontrarsi : si sollevano , s' affrontano,
 Quai flutti accavallantisi : i sonanti
 Colpi meschiarsi : volano nell' alto
 Di schiera in schiera orride morti : i campi
 Sembran due nembi grandinosi il seno,
 Nelle cui falde avviluppati e attorti
 Sbattonsi i venti ; in giù piomba confuso
 Il rovinio delle piovose strosce
 Con accoppiato ruggio ; il mar percosso
 Ne sente il pondo , e si rigonfia , e sbalza :

Zuffa d' Utorno , orrida zuffa , e come
 Narrerò le tue morti ? Ora tu stanzi
 Cogli anni che passaro , e sul mio spirto
 La tua memoria inaridisce e sfuma (l).
 Starno pugnò , pugnò Svarano ; entrambi

(k) L' originale: „ e sparge i suoi segni
 „ sopra la notte, “

(l) L' originale: „ tu appassisci sopra la
 „ mia anima. “

Sgorgan fuor : ma paurosa , o fiacca
 Non è la man di Dumaruno : il brando
 Rota , incalza Loclin , l'ancide o sperde.
 Ne fremettero i regi ; un rancor cupo
 Rode i lor cori ; alle fuggenti schiere
 Torcono il guardo inferocito . Il corno
 Squilla di Selma ; d' Albion selvosa
 Tornano i figli al noto suon ; ma molti
 Sulle ripe di Turtoro protesti
 Molti eroi di Loclin lascian nel sangue.

O di cignali cacciatore , o duce
 Di Cromacarna , il Re gridò , non senza
 Sanguigne spoglie e generosa preda
 Veggo l'aquila mia tornar dal campo.
 Palpiterà di gioja il bianco petto
 Della vaga Lanilla (m) , e a' tuoi trionfi
 Candona tuo s'allegrerà. Colgormo,
 Riprese il Duce , di mia stirpe il primo
 Sen venne ad Albion , Colgormo il prode
 Solcator dell'oceano . Egli in Itorno
 Il fratello trafisse , e de' suoi padri
 La terra abbandonò (n) : tacito ei scelse

(m) Lanul , la sposa di Duthmaruno.

(n) La sua istoria è riferita diffusamente
 più sotto in questo medesimo canto.

Presso l'alpestre Crammocraulo il luogo
 Del suo soggiorno: bellicosa stirpe
 Da lui discese, uscì ciascuno in campo,
 Ma ciascun vi perì: quella ferita,
 Che loro uccise, è mio retaggio (o). Ei trasse
 Dal suo fianco uno stral, pallido cadde
 Su straniero terren: ma l'alma a volo
 Levossi, e i padri a visitar sen corse
 Nella lor tempestosa isola: ei gode
 Là d'inseguir col suo dardo di nebbia
 Nebulosi cignali. A quella vista
 Stettero i duci taciturni immoti,
 Quasi pietre di Loda; il peregrino
 Per lo dubbio chiaror di fioca luce
 Le scorge; e veder crede alte ombre antiche
 Meditanti fra lor future guerre.

Notte scese in Utorno. I guerrier foschi
 Stan pure in doglia, non curando i nembi,
 Che lor fischian fra i crini: alfin s'udio
 Del pensoso Fingallo (p) uscir la voce.

Chiama Ullino dall'arpe, e ad esso impone

(o) L' originale: „ la ferita de' miei padri è mia. “

(p) L' originale: „ Fingal alfine scoppia fuori dei pensieri della sua anima. “

Di sciorre il canto . Non vapor cadente (q)
 Fu già l'eroe di Crammocraulo ; egli era
 Sole possente allumator del cielo,
 Che nella forza de' suoi raggi esulta.
 Ullino , i nomi de' suoi padri appella
 Dai lor foschi soggiorni . - Itorno , Itorno,
 Il cantor cominciò , che torreggiante
 Al mar sovrasti , e perchè mai si fosse
 D'oceán tra la nebbia il capo ascondi?
 Dall'acquose tue valli uscìo la forte
 Al paro delle rapide possenti
 Aquile tue d'infaticabil penna,
 La stirpe dell'intrepido Colgormo
 Delle sale di Loda abitatrice.
 Nell'isola di Tormo il poggio ondoso
 S'alza di Larta , che il boscoso capo
 Ama chinare sopra una cheta valle.
 Colà di Cruro alla spumosa fonte
 Rurma abitava , cacciator ben noto
 Di setosi cignali ; era sua figlia
 Strinadona (r) gentil , candida il seno,

(q) Parole di Fingal.

(r) Strina-dona , *zuffa d'eroi*. Questo è il solo nome d'origine celtica , che trovasi in queste episodio. T. I.

Meraviglia a veder : molti possenti
 Re , molti eroi di ferrei scudi , e molti
 Garzon di lunga inanellata chioma ,
 Venner di Rurma all' echeggianti sale
 Per vagheggiar la maestosa e vaga
 Cacciatrice di Tormo ; invan , tu volgi .
 Freddo su tutti e trascurato il guardo ,
 Strinadona gentil , candida il seno .
 S' ella movea lungo la spiaggia il passo ,
 Vincea il suo petto al paragon la bianca
 Mollissima lanugine di cana (s) ;
 S' iva sul lito ondi-battuto errando ,
 Del mar la spuma nel candor vincea :
 Due stelle erano gli occhi , era la faccia
 Gaja e ridente , come il vivid' arco
 Del ciel piovoso ; i nereggianti crini
 Per lo volto ondeggiavano , quai spesse
 Nubi fosco-rotantisi : tu sei
 L' abitatrice dei leggiadri cori ,

(s) La cana è un certo genere d' erba ,
 che cresce copiosamente nelle paludi del
 nord. Il suo gambo è del genere canoso ,
 e porta un fiocco di piuma , che somiglia
 molto al cotone : esso è eccessivamente
 bianco , e perciò spesso introdotto dai bar-
 di nelle similitudini intorno la bellezza
 delle donne. T. I.

Strinadona gentil, candida il seno.

Venne Colgormo l'occhi-azzurro, e venne
Corculsúra possente: i due fratelli

Lasciáro Itorno, d'ottener bramosi
Il bell'astro di Tormo: ella mirogli

Ambi nell'arme rilucenti, e tosto

Le si fisse in Colgormo il guardo e 'l core:

Ei suo pensiero, ei sogno suo. Comparve

L'occhio notturno d'Ulloclina (t), e vide

Della donzella il tenero sospiro,

L'alzar del seno, e 'l volteggiar del fianco(v).

Muti i fratelli per gelosa rabbia

Aggrottaron le ciglia, e minacciose

Dei torbid'occhi si scontrar le vampe.

Volgonsi altrove, si rivolgon tosto (x),

(t) Ul-loclin, *la guida a Eoclin*, nome di una stella. Così troviamo in altri luoghi *Ul-erin*, la guida all'Irlanda.

(v) Nell'originale non vi sono, che queste parole, „e vide le agitate braccia di „Strinadona.“ Il poeta intende di significare l'inquietudine amorosa della donzella; ma questo solo indizio non fa sentir abbastanza il suo intendimento. Il traduttore ha sostituiti alcuni altri contrasegni, che hanno una relazione più stretta colla passione di una giovine innamorata:

(x) Queste voci si sono aggiunte. L'ori-

Batton lo scudo, e sugl'ignudi acciari
 Stanno le destre di furor tremanti.
 Pugnár: dubbia è la pugna; alfin nel sangue
 Gorculsúra cadeo. Fremè di sdegno
 L'antico padre, e discacciò Colgormo
 Lunge da Itorno, onde ramingo errasse,
 Scherzo dei venti (y). Egli il suo seggio elesse
 Nello scoglioso Crammocraulo, in riva
 Di straniero ruscel; ma non è solo
 In sua tristezza il Re dolente; appresso
 Stagli di Tormo l'amorosa stella,
 Strinadona diletta, e lo conforta.

. (z)

ginale dice solo *voltano via*, il che può sembrar contraddittorio a quel che segue. Il *voltar via* de' due fratelli non è che un atto di agitazione, o piuttosto un contrassegno della fluttuazione de' loro animi combattuti dall'amor fraterno e dalla gelosia, che alfine la vince. Sarebbe ridicolo il dire, che *voltassero via* per cercar un luogo appartato. Non v'erano allora leggi contro i duelli, e la ferocia di que' tempi non permetteva a costoro di vergognarsi o nascondersi.

(y) L'originale: „ lo cacciò ad errar solo „ pra tutti i venti. “

(z) Manca il restante del canto.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Descrivesi la posizione dell' armata danese , e de' suoi re . Colloquio di Starno e Svarano . Starno vuol persuadere il figlio ad uccidere proditoriamente Fingal , che riposava sul colle vicino . Affine d' inanimarlo a un tal colpo , e di levargli ogni scrupolo , gli arreca il suo proprio esempio , e racconta la storia di Foinal-bragal . Era questa sorella di Starno , che essendosi innamorata di Corman-trunar , signor di Urlor , era scappata con lui . Anniro suo padre unito a Starno la inseguì sino ad Urlor , e venne a battaglia con Corman-trunar , ma fu sconfitto . Starno , volendo vendicarsi a qualunque prezzo , si travestì da cantore , andò a Gorman-trunar , e fingendo , che Anniro fosse morto , chiese da quello una tregua , finchè si rendessero al morto gli onori funebri . Indi aspettando , che

gli amanti dormissero , gli uccise ambedue; e tornò ad Anniro , che si rallegrò moltissimo per questo fatto . Negando Svarano di aderire alla proposizione di Starno , si accinge egli stesso a una tal impresa . È vinto e fatto prigioniero da Fingal , ma , dopo un acerbo rimprovero della sua crudeltà , è lasciato partire liberamente.

CANTO III.



Da qual fonte mai sgorga? in qual profonda
Incognita voragine si perde
La corrente degli anni? ove nasconde
I vario-pinti suoi lubrici fianchi (a)?
Io guardo ai tempi che passâr, ma foschi.
Sembrano al guardo mio, come riflesso
Barlume fievolissimo di luna
Su lontano ruscello (b). Indi di guerra

(a) Il *Fianco vario-colorato degli anni* è un' espressione piena insieme di vivacità e di aggiustatezza. I fatti, gli accidenti, i caratteri dei varj anni sono i colori che li distinguono. Ognun di essi ne ha qualcheduno di proprio. Gli anni della pace e dell'innocenza hanno il bell'azzurro d'un ciel sereno; quei della gloria virtuosasfavillano col brillante del sole: i nostri hanno una tinta originale, che dovrà distinguerli per tutto il regno dei secoli. Ultima ed unica decade del secolo diciottesimo, tutti i colori delle meteore d'inferno si accozzarono per contrassegnarti.

(b) Il poeta s'immagina di veder le di-

Spuntan astri focosi (c); ivi sta muta
 La schiatta de' codardi: ella non lascia
 Di nobil orma ed ammiranda impressa
 La fronte dell'etade. O tu, che stanzi
 Colà tra i scudi, o tu, che avvivi e desti
 L'alma che manca, arpa di Cona, ah scendi
 Con le tre voci tue (d): quella risveglia,
 Che raccende il passato, e fa, ch'io scorga
 De' prischi padri isfavillar le forme
 Sopra la densa tenebria degli anni.

Nembosa Uturno, in sul tuo fianco io veggo
 Gli eroi del sangue mio: Fingallo è curvo
 Di Dumarúno in sulla tomba; i duci

verse età coesistenti. L'una è feconda
 d'uomini valorosi; nell'altra succede la
 generazione dei deboli. Sembra, ch'ei si
 lagni indirettamente, che questa si trovi
 al suo tempo

(c) L'originale: *qui sorgono rossi rag-
 gi di guerra.*

(d) Le tre voci dell'arpa sono il pre-
 sente, il passato, e il futuro. Si scorge da
 ciò che anche appresso i Caledonj si attri-
 buiva ai poeti la facoltà di predire. La
 loro attinenza coll'ordine de' Druidi, e la
 familiarità, che aveano con l'ombre, avrà
 loro meritato questa onorifica opinione.

Non lungi stan (e). Ma rannicchiata in ripa
 Del torrente di Turtoro nell' ombre
 Sta l' oste di Loclin : rabbiosi i regi (f)
 Siedon sui poggi lor ; col mento inchiuo
 Sopra lo scudo , alle notturne stelle,
 Rossicce peregrine d' occidente ,
 Tendono il guardo (g). Curvasi Crulloda
 Sotto sembianze di meteora informe
 I suoi divoti a rimirar ; ei sgorga
 Dal seno i venti , e gli frammischia agli urli (h)
 Orridi annunziator de' cenni suoi.

(e) Nel testo si ha: „ vicini a lui sono „ i passi de' suoi eroi cacciatori del ci- „ gnale. “ Ma più sotto egli dice espres- samente, che Fingal era solo , e ciò appun- to diede a Starno coraggio per tentar di sorprenderlo . Convien dunque intender quel *vicini per non molto lontani* . Ad o- gni modo Ossian non può scusarsi d' una inavvertenza o di cosa o di parola.

(f) Starno e Svarano.

(g) Naturalmente spiando qualche appa- rizione del loro idolo.

(h) Nell' originale si ha , e gli *marca co' suoi segni*, Ma che possono essere i se- gni d' uno spettro aereo , se non se gli urli e le strida ? e in qual altro modo pos- sono *marcarsi i venti* ?

Starno ben s'avvisò, che il re di Selma
Non è facil vittoria (i): egli due volte
Pestò la quercia con furor. Suo figlio
Ver lui s'avanza, e mormora fra i labbri
Crucciose note. S'arrestâr: rivolti
L'un dall'altro si stan (k), due querce in vista
Percosse e curve da diversi venti;
Pende ciascuna in sul suo rivo, e intoppo
Fa co' gran rami alla corsia de'nembi.

(i) Sel pensò egli per la speranza, che aveva del valore di Fingal? o la raccolse dai segni di Crulloda? E' verisimile, che gli Scandinavi avessero fondata una specie di divinazione sopra i varj suoni del vento, supposti cenni del loro idolo.

(k) Il brusco atteggiamento di Starno e di Svarano è assai ben adattato alla lor selvaggia asprezza. I caratteri dell'uno e dell'altro sono a prima vista poco diversi, ma esaminandoli meglio si troverà, che il poeta gli ha destramente ambedue distinti. Entrambi sono destri, caparbi, superbi, e cupi, ma Starno è perfido, vendicativo, e crudele al più alto segno; la disposizione di Svarano, benchè selvaggia, è meno sanguinaria, ed ha qualche tintura di generosità. Sarebbe far un'ingiustizia ad Ossian il dire, ch'egli non abbia una gran varietà di caratteri. T. I.

Fu già (Starno a dir prese) Anniro il padre
 Foco distruggitor ; lanciava il guardo
 Balen di morte : erano a lui le stragi
 Conviti e feste , e degli ancisi il sangue
 Era al suo cor , quasi ruscello estivo
 Allegrator d' inaridita valle.

Ei presso il lago di Lucormo un giorno
 Uscì co' suoi per farsi incontro al grande
 Abitator dei vortici di guerra (l),
 Al prode Cormantrúna . Il campion d' Urlo (m)
 Lasciò i torrenti , ed a Gormál sen venne
 Con le sue navi : ivi adocchiò la bella
 Figlia d' Anniro dalle bianche braccia,
 Foinabrilla : ei l' adocchiò , nè freddo
 Cadde sul duce e spensierato il guardo
 Della regia donzella . Ella di notte
 Fuggì soletta , e allo stranier sen corse,
 Quasi raggio lunar , che scappa e segna
 Notturna valle di fuggente striscia.
 Sul mar , chiamando a secondarlo i venti,

Ossian Tomo III.

7

(l) L' originale: „, abitator delle ale della „ battaglia. “

(m) Urlor , dovrebbe essere un'isola della Scandinavia , e Luth-cormo mentovato di sopra sarà un lago in quelle vicinanze.

Mosse Anniro a inseguirla , e non già solo;
 Era Starno al suo fianco : io , qual d' Utorno
 Di giovinette penne aquila audace,
 Gli occhi tenea fissi nel padre . Apparve
 Urlo ruggiante : Cormantrúna armato
 Ci spinse incontro i suoi guerrier ; pugnammo,
 Ma prevalse il nemico . Anniro involto ,
 Stette nel suo furor ; col brando irato
 Facea tronconi delle verdi piante ;
 Gli occhi son bragia , e le tremanti labbra
 Spuman di rabbia (n) . Le sembianze e l' alma
 Notai del padre ; mi ritrassi (o) ; un elmo
 Fesso dai colpi , e un traforato scudo
 Colgo dal campo sanguinoso , incarchi
 Della sinistra man (p) ; gravo la destra

(n) „ Le tremanti labbra ec. “ è un'aggiunta , perchè Starno intendesse meglio, che il padre voleva dire , e ordinar qualche cosa , benchè la rabbia gl' impedisse di spiegarsi.

(o) Interpretando il desiderio del padre, si ritirò senza far motto , e si accinse a far un colpo atto a rallegrarlo.

(p) L' elmo spezzato , e lo scudo traforato non doveano servir d'armatura a Starno , ch' era coperto delle sue arme. Egli intendeva solo di tener nella mano questi

Di rintuzzata lancia, in tal sembiante
 Fommi al cospetto del nemico innanzi.
 Sopra una rupe, d'alta quercia al raggio
 Stava il gran Cormantrúna, a lui dappresso
 Foinabrilla dal ricolmo seno
 Sedea sotto una pianta: io l'elmo e l'asta
 Getto al suo piè, chiuso nell'arme (q), e parlo
 Le parole di pace (r). In ripa al mare
 Giace Anníro prosteso: il Re trafitto
 Fu nella pugna; addolorato Starno
 Gli alza la tomba: ei me figlio di Loda (s)
 Invia quà nunzio alla germana, ond'ella
 Mandi una ciocca del suo crin sotterra,
 Funebre dono, a riposar col padre (t).

arnesi, e presentarsi a Corman-trunar in questo aspetto, ch'era quello d'uomo vinto ed addolorato. Perchè ciò s'intenda meglio, il traduttore aggiunse quelle parole, „incarchi della sinistra man.“

(q) Anche queste voci, „chiuso nell'arme“, me „si sono aggiunte dal traduttore. Senza di esse non può intendersi come Starno non fosse riconosciuto dalla sorella.

(r) O piuttosto della frode.

(s) Me, che sono un figlio di Loda, un sacerdote di Odin, uno dell'ordine degli Scaldi.

(t) Questa è la stessa usanza dei Greci.

E tu, signor d'Urlo ruggiante, arresta
 Il furor della pugna, insin che Anniro
 Dalla man di Crulloda igni-crinito
 Prende la conca, guiderdon dei forti.
 Proruppe in pianto la donzella, e sorse,
 E una ciocca stracciò, ciocca del crine,
 Ch'iva sul petto palpitante errando.
 Recò la conca il Duce; e d'allegarmi
 Seco m'impose: io m'acquattai nell' ombre (v)
 Chiuso la faccia nel profondo elmetto.
 Sonno discese in sul nemico: io tosto
 Sorgo qual ombra, colle dita estreme
 Appuntando il terren; pian pian m'accosto,
 E passo il fianco a Cormantruna: e salva
 Già non uscì Foinabrilla; ansante
 Rota nel sangue il bianco sen: maledata
 Figlia d'eroi, perchè destarmi a sdegno?
 Sorse il mattino; le nemiche schiere
 Fuggiro velocissime, qual nebbia
 Spinta da vento subitaneo. Anniro
 Colpì lo scudo; dubitoso il figlio

Vaglia questa somiglianza per interessar gli eruditi.

(v) Ricusando l' invito di Cormantruna, altrimenti sarebbe stato scoperto.

Rappella: Io venni a lui segnato a lunghe
 Striscie di sangue; in rimirarmi il padre:
 Alzò tre volte impetunso strido,
 Quasi scoppiar d'un rufolo di vento
 Da una squarciata nube. Ambo tre giorni
 Ci satollammo di rabbiosa gioja
 Sopra gli estinti, ed appellammo a stormi
 I falconi del ciel: volaron quelli (x)
 Da tutti i venti loro ad isbramarsi
 Al gran convito, che per man di Starno
 Dai nemici d'Anníro a lor s'offerse.
 Svarano; udisti; su quell'ermo poggio
 Fingal solo riposa (y). Or va, di furto

(x) L'immagine dei falconi non si trova nelle poesie di Ossian, fuorchè in due luoghi, posta in bocca d'uomini della Scandinavia. Ciò è fatto con molta proprietà, essendo questa immagine assai familiare ai Danesi. Vedi l'Oda di Regner Lodbrogh nel Ragionamento del Signor Blair. T. 4.

(y) Fingal, dovendo nel prossimo giorno assumer il comando della battaglia, s'era ritirato solo sopra un colle, secondo l'usanza dei Caledonj. Starno, che probabilmente non ignorava questo costume, doveva aver qualche sentore della ritirata di Fingal. T. I. Vedi però sopra al v. 20 nota (c).

Passagli il fianco : come Anníro un tempo
 Gioì per me , tal pel tuo brando adesso
 Mandi il cor di tuo padre urlo festoso .

Figlio d' Annir , non pugnerà Svarano
 Nell' ombre della frode (z): esco alla luce;
 Ed affronto il nemico , e non pertanto
 I falconi del ciel non fur mai tardi
 A seguir il mio corso : essi dall' alto
 Usan segnarlo , che fu loro in guerra
 Sempre scorta alle prede . Arse a tai detti
 Il Re di sdegno ; contro il figlio l' asta
 Tre volte sollevò : pur si riscosse,
 La man rattenne , e via si volse . Appresso
 Al torrente di Turtoro un' oscura
 Grotta è riposta , che fu dianzi albergo
 Di Conbaccarla : ivi , deposto l' elmo
 De' regi , altro ne prese (a), e a se di Lula

(z) L' originale ha solo „ Svarano non
 „ combatterà nell' ombra, “ Io vi aggiunti
della frode , perchè tale deve esser il sen-
 so di questo luogo . Svarano nel 1. canto
 di questo poema avea combattuto nell' om-
 bre senza difficoltà.

(a) Si sono aggiunte le parole , *altro ne
 prese* , perchè non si credesse , che fosse
 ita senza elmo . Starno cambiò l' elmo per
 non essere riconosciuto.

La donzella chiamò: nessun risponde,
 Ch'era fatta la bella abitatrice
 Della sala di Loda (b). Egli fremendo
 D'ira e dispetto s'avviò là, dove
 Giacea solo Fingallo: il Re posava
 Sopra lo scudo (c). Cacciator feroce
 Di velluti cignal, non hai dinanzi
 Fiacca donzella, o garzonetto imbel-
 le,
 Che su letto di felci adagi il fianco,
 E al mormorio di Turtoro s'addorma:
 Questo è letto d'eroi, donde ad imprese
 Balzan di morte: alma feroce e vile,
 Non risvegliar dal suo riposo il prode.

Starno vien borbottando (d): il re di Selma
 Rizzasi armato: olà, chi sei? rispondi,
 Figlio di notte. Ei taciturno l'asta
 Scaglia (e), e s'avvanza: in tenebrosa zuffa

(b) Era già morta, e ita ad abitar con Odin.

(c) Parole di Ossian a Starno, come fosse presente.

(d) Quest'era il modo di svegliar Fingal. Ossian pensò più al carattere di Starno, che alla circostanza.

(e) Quest'atto di scagliar la lancia trovavasi in più d'un luogo di queste poesie, senza che se ne conosca abbastanza l'oggetto. Scagliò egli l'asta contro Fingal.

Mischiansi i brandi ; in due spezzato a Starno
 Cade lo scudo ; è ad una quercia avvinto.
 Alzossi il raggio oriental ; Fingallo
 Scorse il re di Loclin ; gli occhi in silenzio
 Volve , e ricorre coi pensieri al tempo,
 Che Aganadeca dal bel sen di neve
 Movea con passi misurati e lenti,
 Come armoniche note (f); il cuoio ei sciolse
 Dalle mani di Starno . Oltre , diss' egli,
 Figlio d' Anníro , al tuo Gormál ten riedi:
 Torna quel raggio a balenarmi al core
 Ch'era già spento (g); io mi rimembro ancora
 La figlia tua dal bianco sen . T'ascondi
 Negra alma , atroce re ; fuggi , e t'inselva
 Nel tuo cupo abituro , o nubiloso

perchè non ci si dice , se l'abbia colpito
 • nò? La gettò a terra? perchè?

(f) Di questa medesima espressione si
 servì Ossian parlando appunto di Agana-
 deca nel 3 canto di Fingal.

(g) Non si scorge abbastanza chiaro , se
 Fingal con ciò voglia dire , che la memo-
 ria d'Aganadeca lo stimolò a perdonargli,
 o a punirlo . Quest'ultimo senso parrebbe
 il più ragionevole , ma l'atto di Fingal
 mostra piuttosto il contrario . Comunque
 sia , la sua bontà è veramente eccessiva , ed
 assai mal collocata.

Nemico dell'amabile ; va , vivi
 De' stranieri abbominio , orror de' tuoi (h).
 Malvina mia , l'antica storia udisti (i).

(h) L' originale : „ sfugganti gli stranieri ,
 „ ri , o tenebroso nella tua sala. “ S'è cercato di tradur questo luogo in modo , che sembri , che Fingal gli lasci la vita più per supplizio , che per dono.

(i) Si ripete al solito il sentimento del primo verso del poema.

LA GUERRA DI CAROSO.

ARGOMENTO.

*C*redesi, che questo Caroso, o, come sta nell' originale, Caros, sia il celebre usurpatore Carausio. Costui nell' anno 284. s'impadronì della Brettagna, assunse la porpora, si fece proclamar Augusto dalle sue milizie, e sconfisse l' Imperator Massimiano Erculeo in varie battaglie navali. Per difendersi dalle incursioni de' Caledonj egli ristaurò la muraglia d' Agricola, e, mentre stava occupato in quel lavoro, venne attaccato da un corpo di truppe sotto il comando di Oscar, figlio di Ossian. Questa battaglia è l' argomento del presente poemetto, ch' è indirizzato a Malvina già sposa di Oscar. V' è inserita per episodio la tragica morte d' Idallano, uno dei principali attori nel poemetto drammatico di Comala.

LA GUERRA DI CAROSO.



Porta, Malvina mia, portami l'arpa;
Che la luce del canto (a) si diffonde
D'Ossian sull'alma; l'alma mia, che a spiaggia
Somiglia, allor che tenebria ricopre
Tutti i colli d'intorno, e lentamente
L'ombra s'avanza sul campo del sole.

Malvina mia, veggo mio figlio, il veggo
Sulla rupe del Crona; ah non è desso (i),
Ma nebbia del deserto colorita (b)

(a) Simili figure di locuzione furono in uso appresso i primitivi poeti, che amarono l'energia dello stile. Geremia: *ne taceat pupilla oculi tui*. Il nostro Dante imitò anch'egli il linguaggio profetico:

„ Mi ripingeva là dove il sol tace.
„ Venimmo in luogo d'ogni luce muto.
La presente è assai familiare ad Ossian, ed è felicissima. Lo spirite poetico risveglia la fantasia, e le fa veder come presenti e reali le cose passate ed immaginarie. Così altrove: „ la luce della memoria.“

(b) Parrebbe da queste parole, che quando Ossian compose questo poemetto non

Dal raggio occidentale . Amabil nebbia,
 Che d' Oscar mio prende la forma ! O venti,
 Che strepitate dall' arvenie cime,
 Deh che 'l vostro soffiar non la disperda.

Chi vien (c) con dolce mormorio di canto
 Incontro al figlio mio ? sul baston posa
 L' antica destra ; la canuta chioma
 Erra disciolta : sulla faccia ha sparsa
 Letizia , e tratto tratto addietro il guardo
 Volge a Caroso . Ah lo ravviso : è questo
 Rino del canto (d), che l' altier nemico
 Ad esplorar n' andò . Che fa Caroso
 Re delle navi (e) ? il figlio mio domanda :
 Di , dell' orgoglio suo spiega le penne (f),
 Cantor di Selma ? - Egli le spiega , Oscarre ,

fosse cieco. Vedi però più sotto al v. 312.

(c) Oscar avea spedito Rino a spiar i movimenti di Caros. Il poemetto comincia dal suo ritorno.

(d) Questo non è il figlio di Fingal men-
 tovato nel poema di Fingal , ma un can-
 tore del primo ordine. Egli vien introdotta a cantare nel poema intitolato *i canti di Selma*.

(e) Caros è meritamente così chiamato per le sue vittorie navali.

(f) S' intende forse per queste parole l'a-
 quila degli standardi romani.

Ma dietro a chiostra d'ammontati massi (g).
 Ei dal suo muro pauroso guata,
 E vede te, te formidabil, come
 Ombra notturna, che i turbati flutti
 Mesce, e gli sbalza alle sue navi incontro.

Primo tra' miei cantor, vattene, ei disse,
 Prendi la lancia di Fingál, conficca
 Sulla sua punta tremolante fiamma (h),
 E sì la scuoti: co' tuoi canti il Duce
 Sfida per me. Di, ch'ei s'avanzi, ed esca
 De' flutti suoi, che impaziente agogno
 Di pugnar contro lui; che della caccia
 Stanco è già l'arco mio: digli che il braccio
 Ho giovinetto, e che son lungi i prodi (i).

(g) La muraglia d' Agricola. Ossian con aria di disprezzo la chiama *il raccolto suo mucchio*. I Caledonj risguardavano queste muraglie, come pubblici monumenti del timor dei Romani, e come una confessione della lor debolezza. Il poeta non manca di trarne vantaggio.

(h) Questa particolar maniera di sfidar a battaglia è un punto d'erudizione molto pregevole.

(i) Ciò è detto come per far coraggio a Caros. Traspira da queste parole una finissima aria di superiorità. Una rotta non poteva umiliar l'alterigia di Caros più d'un tale invito.

Ei n' andò col suo canto . Oscarre inalza
 La voce sua , che sino in Arven giunse
 A' suoi guerrier ; come fragor di speco,
 Se di Togorma (k) il mar rotagli intorno,
 E tra gli alberi suoi s'intralcia il vento.
 Corrono quelli a ragunarsi in fretta
 Appresso il figlio mio , quai dopo pioggia
 Più rivi si rovesciano dal monte.
 Grossi , orgogliosi di frementi spume.

Giunse Rino a Caroso , e fisse al suolo
 La fiammeggiante lancia .- O tu , che siedi
 Sopra l' onde rotanti , escine , e vieni
 Alla pugna d' Oscár . Fingallo è lungi,
 E de' cantori suoi tranquillo in Selma
 Le voci ascolta : la terribil lancia
 Posagli al fianco , e' l tenebroso scudo
 Pareggiator dell' oscurata luna.
 Vien Caroso ad Oscarre ; il Duce è solo.

Disse , ma i flutti del Carrone ondoso
 Quei non varcò : torna il cantor . La notte
 Si rabbuja sul Crona ; ardonsi quercie,
 Giransi conche : sul deserto piano
 Debol luce scintilla : oscure e lente

(k) *L'isola dell' onde azzurre , una dell' Ebridi.*

Veggonsi passeggiar l'ombre del Crona.
 Per mezzo il raggio, e mostrano da lungi
 Le fosche forme. Si ravvisa appena
 Su la meteora sua Comala (l) : appare
 Torvo e tetro Idallán (m), qual luna oscura
 Dietro a nebbia notturna. A che sì mesto?
 Disse Rino all'Eroe (ch'egli fra tutti
 Solo lo scorse) a che sì mesto, o duce?
 Pur la tua fama avesti, e pur s'intese
 D'Ossian la voce, e l'ombra tua rifulse
 Curva nell'aere dal suo nembo fuori
 Per ascoltar l'armonioso canto.

Oh, disse Oscar, dunque l'Eroe tu scorgi
 Nel suo fosco vapor? deh dimmi, o Rino,
 Come cadde il guerrier, che fu sì chiaro
 Nei dì de' nostri padri? ancora in Cona
 Vive il suo nome, ed io vidi più volte
 I ruscei de' suoi colli. - Avea Fingallo,
 Il cantor cominciò, dalle sue guerre

(l) In questo medesimo luogo accadde la morte di Comala.

(m) Idallano, come vedremo ben tosto, morì altrove. Ma egli era assai naturale, che la sua ombra andasse a gemer nel luogo, ove morì la sua cara, e dove ebbe principio la propria sciagura.

Discacciato Idallán : Comala fitta
 Stavagli in cor , nè l'occhio suo potea
 Sofferir del garzon l'odiata vista.

Lungo la spiaggia solitario mesto (n)
 Va lentamente con taciti passi;
 Pendongli ai fianchi le neglette braccia,
 Scappan le chiome dall'elmetto , e stassi
 Sulle labbra il sospir , su gli occhi il pianto:

Errò tre giorni tacito e non visto
 Pria , che giungesse alle muscose sale
 De' padri suoi , presso il ruscel di Balva(o).
 Stava colà sotto una pianta assiso
 Solo Lamór , che le sue genti in guerra
 Mandate avea con Idalláno : il rivo
 Scorregli appiè ; sopra il baston riposa
 Il canuto suo capo ; ha ciechi i lumi
 Carchi d'etade ; e dà coi canti antichi
 Alla sua solitudine conforto.

(n) Può confrontarsi questo ritratto con quello di Bellerofonte presso Omero . Iliade c. 6. v. 285.

(o) Questo è forse quel picciolo ruscello, che ritiene ancora il nome di Balva , e scorre per la *romanzesca* valle di Glentivar nella contea di Stirling. Balva significa *un ruscello taciturno*; e Glentivar *la valle romita*. T. I.

Quando l'orecchio il calpestio gli fere
 Dei piedi d'Idallán; sorge, che i passi
 Ben distingue del figlio. Oh torna, ei disse;
 Il figlio di Lamorre! o suono è questo
 Che vien dall'ombra sua? cadesti, o figlio,
 Del Carron sulle sponde? o, se pur odo
 De' tuoi piedi il rumor, dimmi Idalláno:
 Dove sono i possenti? il popol mio,
 Idallano, dov'è, che teco insieme
 Solea tornar cogli echeggianti scudi?
 Di, cadeo sul Carron? No, sospirando
 Rispose il giovinetto, il popol tuo
 Vive, Lamorre, ed è famoso in guerra.
 Solo Idallán d'esser famoso, o padre,
 Cessò: sul Balba solitario io deggio
 Quinci innanzi seder, quando s'innalza
 Delle pugne il fragor. Ma i padri tuoi
 Soli mai non sedéan, disse il nascente
 Orgoglio di Lamór; non sedéan lenti
 Sulle rive del Balva i padri tuoi,
 Quando intorno fremea fragor di pugna.
 Vedi tu quella tomba? (ah gli occhi miei
 Non la ravvisan più) colà riposa
 Il valoroso Garmallón, che in campo
 Mai non fuggì: vieni, ei mi dice, o figlio

Del mio valor , già sì famoso in guerra;
 Vieni alla tomba di tuo padre . Ah padre,
 Come poss'io nel mondo esser famoso,
 Se mio figlio fuggì? Signor del Balva,
 Disse Idallán , perchè con detti acerbi
 Vuoi tu pungermi il cor? tu 'l sai , Lamorre;
 Non conosco timor . Fingallo , afflitto
 Per la morte di Comala , m' escluse
 Dalle sue pugne (p) . Sciagurato , ei disse,
 Vanne al fiume natio , vanne , e ti struggi,
 Come dal vento suol fiaccata e china
 Quercia sul Balva , senza onor di fronde,
 Per non rizzarsi o rinverdir giammai.
 Misero (q) , io dunque il calpestio romito
 Deggio udir de' tuoi passi? allor che mille
 Son famosi in battaglia , il figlio mio
 Dovrà piegarsi scioperato e lento
 Su' miei torbidi rivi? O di Garmallo
 Nobile spirito , al destinato luogo
 Porta Lamór : son le mie luci oscure,

(p) Questo cenno dovea riuscire un enigma per Lamor . Idallano , secondo il costume dei celpevoli , dissimula quella parte della sua storia , che lo fa reo , e giustifica il castigo datogli da Fingal.

(q) Ripiglia Lamor.

L'alma angosciosa , e senza fama il figlio.

Oimè! soggiunse il giovinetto , e dove
 N' andrò di fama in traccia , onde il tuo spirto
 Possa allegrar? donde poss' io tornarne
 Cinto d' onor , sicchè al paterno orecchio
 Giunga gradito il suon de' passi miei?
 Se alla caccia men vo' , non fia nei canti
 Chiaro il mio nome ; al mio tornar dal collo
 Lamór non sarà lieto ; ei non godrassi
 Di branciar con le sue mani antiche
 I veltri miei , non chiederà novella
 Dei monti suoi , nè dei cervetti bruni
 De' suoi deserti . Ah fisso è pur ch' io caggia ;
 Disse Lamór , già rigogliosa quercia ,
 Ora dal vento rovesciata infranta!
 Sopra i miei colli squallida dolente
 Errar vedrassi l' ombra mia pel figlio
 Privo d' onor : ma voí , voi , nebbie , almeno
 Non vorrete celar con denso velo
 Alla mia vista il doloroso obbietto?
 Figlio , vanne alla sala ; ivi son l' arme
 De' nostri padri ; arrecami la spada
 Di Garmallone ; egli la tolse in campo
 Ad un nemico . Ei va : la spada arreca ,
 Porgela al padre ; il vecchio Eroe più volte

Tenta la punta con le dita . Figlio;
 Di Garmallon conducimi alla tomba:
 Ella è diètró a quell' albero : la copre
 Lung'h'erba inaridita ; ivi del vento
 Intesi il fischio ; mormora dappresso
 Picciola fonte , e giù sgorga nel Balva;
 Lascia colà , ch' io mi riposi : il sole
 Cuoce le piaggie. Lo conduce il figlio
 Sopra la tomba ; ei gli trapassa il fianco.
 Dormono assieme (r) , e le lor sale antiche
 Vansi struggendo là sul Balva in polve.
 Veggonsi l' ombre in sul meriggio : è muta
 La valle e mesta , e di Lamór la tomba
 Guata la gente inorridita e fugge.
 Trista è la storia tua , disse mio figlio,
 Cantor de' tempi antichi : il cor mi geme
 Per Idallano : in giovinezza ei cadde.
 Vedi , ch' ei fugge sul suo nembo , e vola
 In region remota. O voi di Morven
 Figli possenti , fatevi dappresso

(r) Ciò vien a dire , che Lamor fu sepolto insieme col figlio ; ma del modo della sua morte il poeta non si prende cura d'istruirci . Ossian ricopre il personaggio del padre per conciliargli con queste tenebre un più rispettabile orrore.

Ai nemici del padre : in mezzo ai canti
 Passi la notte ; ma s' osservi il corso
 Dell' altero Caroso . Oscarre , intanto
 Vannè agli eroi dei dì passati (s) , all' ombre
 Abitatrici dell' arvenia valle,
 Dove sulle lor nubi i nostri padri
 Stan risguardando alla futura guerra.
 Mesto Idallán , se' tu colà ? deh vieni,
 Mostrati agli occhi miei nella tua doglia;
 Sir dell' umido Balva. Alzansi i duci
 Coi loro canti : Oscarre a lenti passi
 Poggia sul colle . Incontro a lui si fanno
 Le meteore notturne ; odesi un fioco
 Muggio indistinto di lontan torrente;
 Buffano spessi rufoli di vento.
 Tra quercia e quercia : mezzo fosca e mezzo
 Rossa la luna già dietro il suo colle
 Chinasi ; voci gemono nell' aria
 Rare , fioche , alte : Oscár tragge la spada.
 Ombre de' padri miei , magnanim' ombre,
 Grida l' Eroe , voi , che pugnaste invitti

(s) Si allude all' usanza della famiglia di
 Fingal di ritirarsi sopra un colle la notte
 innanzi la battaglia , di cui s' è parlato
 nel ragionamento preliminare.

Contro gli alteri regnator del mondo,
Venite a me , lo spirto mio pascete
Delle future bellicose imprese.

Ditemi , o ombre : là nei vostri spechi
Qual v'alletta piacer ? fatemi parte
Del vostro favellar , quando dai nemi
Pendete intenti , a rimirar dei figli
Nel campo del valor gl' illustri fatti.

Del forte figlio udi la voce , e venne
Tremmór dal colle : grandeggiante nube,
Pari a destriero di stranier , reggea
L'aeree membra : la sua veste è intesa
Della nebbia di Lano , al popol muto
Portatrice di morte : è la sua spada
Verde meteora già già spenta : ha fosco
Sformato il volto . Ei sospirò tre volte
Appresso il figlio mio , tre volte intorno
I venti della notte alto mugghiro.
Molto ei disse ad Oscar , ma rotte e tronche
Giunsero a noi le sue parole , oscure,
Come le storie delle scorse etadi,
Pria che sorgesse lo splendor del canto (t).

(t) Vi fu dunque , secondo i Caledonj ,
un periodo di tempo , nel quale non s'era
ancora introdotte l'uso di mettere in versi

Lento lento ei svanì, come dal sole
Nebbia percossa sì dirada e strugge.

Allora incominciò la prima volta,
Malvina, il figlio mio mesto e pensoso (v)
Mostrarsi a noi: della sua stirpe Oscarre
La caduta prevede, ed improvvisa
Oscuritade gli sorgea sul volto.
Così nube talvolta errar si scorge
Sulla faccia del sol, che poi di Cona
Torna sereno a risguardar dai colli.

Passò la notte tra' suoi padri Oscarre,
E sulle rive del Carron trovollo
Il dubbioso mattin; colà s'ergera (x)

le storie nazionali; e questa era un' epoca d' oscurità. Quindi *lo splendor del canto* è un' espressione non solo nuova e vivace, ma insieme aggiustata e conveniente, poichè la poesia servì ad illuminar la storia, e a diradarne le tenebre.

(v) Si allude alla morte violenta di Oscar descritta nel poema intitolato *Temora*, colla quale si spense tutta la famiglia di Fingal. T. I.

(x) La situazione del fiume Carron, ed alcune particolarità ad esso appartenenti si trovano descritte da Giorgio Bucanano nel lib. I. delle cose di Scozia, c. 21. Il luogo di questo istorico può dar qualche lume a quello del nostro poeta.

Da' tempi antichi una muscosa tomba
 Cinta da valle verdeggianti, e quindi
 Poco lungi sorgean colline umili,
 E incontro al vento sospingean petrosa
 D'annose quercie coronata fronte.
 Su quelle assisi dell'alter Caroso
 Stavano i duci, somiglienti a tronchi
 Di pini antichi, cui colora appena
 Il biancheggiante mattutino raggio.
 Stette Oscarre alla tomba: alzò tre volte
 La terribil sua voce: i dirupati
 Monti echeggiârne: saltellon fuggire
 Alle lor grotte spaventati i cervi,
 E stridenti s'immersero e tremanti
 L'ombre de' morti nei concavi nemi:
 In tuon sì formidabile mio figlio
 Alzava il grido annunziator di guerra.
 Le genti di Caroso alla sua voce
 Scotonsi, e rizzau l'aste. A che, Malvina,
 Quella stilla sull'occhio (y)? Ancor che solo,
 Forte è mio figlio; egli è celeste raggio.

(y) Nel rappresentarsi il punto del pe-
 ricoloso Ossian si trasporta nel cuor della
 sposa di Oscar, e le parla, come se la bat-
 taglia accadesse allora sotto i di lei occhi.

Par la sua destra d'invisibil ombra
 Braccio, che fuor da nube esce: la gente
 Solo scorgelo errar, scorgelo, e more.

Vide i nemici Oscár farglisi incontro,
 E chiuso nella muta oscuritade
 Stette del suo valor. Son'io, diss'egli,
 Solo tra mille? selva alta di lance
 Colà ravviso, e più d'un guardo io scorgo
 Torvo-girante. Or che farò? ver Crona
 La fuga prenderò? Ma i padri tuoi
 La conobbero, Oscár? sta del lor braccio
 Impresso il segno in mille pugne. Oscarre
 Gl'imiterà. Venite, ombre possenti,
 Venite a me, me rimirate in guerra.
 Posso cader, ma glorioso e grande
 Cader saprò, nè di Fingallo indegno (z).

(z) La situazione di Oscar è la stessa, che quella d'Ulisse nel l. 11. dell'Iliade. Possono confrontarsi i due soliloquj: ma, per sentirne la differenza, non conviene consultar il luogo omerico nella morte di Ettore, ove il traduttore lo raffazzonò a suo modo, ma il testo istesso d'Omero v. 404. Il fine della parlata di Oscar nella nobiltà dei sentimenti e nel calor dello stile rassomiglia a quella di Turno. En. lib. XII. v. 645.

Stettesi gonfio e pien della sua possa,
 Come il torrente dell'angusta valle.
 Venne la zuffa: essi cadér, sanguigno
 Rota il brando d'Oscár. Giunsene in Crona
 L'alto rumor: corrono i suoi, frementi
 Come cento ruscei; fuggon disperse
 Le genti di Caroso; Oscár si resta
 Simile a scoglio, cui scoperto asciutto
 Lascia maréa, che si ritira e cede.
 Ma già con tutta la terribil possa
 De'suoi destrieri, e col nerbo dei forti
 Move Caroso (a) torbido profondo
 Qual rapido torrente; i minor rivi

„ Terga dabo? et Turnum fugientem haec
 terra videbit?

„ Usque adeone mori miserum est? vos e
 mihi, manes,

„ Este boni, quoniam superis aversa vo-
 luntas.

„ Sancta ad vos anima atque istius in scia
 culpae

„ Descendam, magnorum haud unquam ob-
 litus avorum.

(a) Sembra, che Oscar abbia prima fat-
 to resistenza da se solo ad un picciolo
 corpo di nemici, che poscia soccorso da
 suoi gli abbia sbaragliati, e che allora solo
 Caros si sia mosso in persona contro di
 Oscar.

Perdonsi nel suo corso ; ei terra e sassi.
 Trae co' suoi gorgi, e gli trasporta e volve;
 Già d'ala in ala si diffonde e cresce
 L'orribil mischia : diecimila spade
 Splendono a un tempo.-Ossian, che fai? t'accheta;
 Perchè parli di pugne? ah che 'l mio brando
 Più non brilla nel campo, ah ch'io già sento
 Mancarmi il braccio, e con dolore i forti
 Anni di gioventù rivolgo in mente.
 O felice colui che in giovinezza
 Cadde cinto di fama! egli non vide
 La tomba dell'amico, e non mancogli
 Per piegar l'arco la sua lena antica.
 O te felice Oscar! tu sul tuo nembo.
 Spesso ten voli a riveder i campi
 Del tuo valor, dove Caroso altero
 Fuggì dal lampo dell'invitta spada.
 O figlia di Toscar, bujo s'aduna (b).

(b) Paragonando questo luogo coll'altro
 al v. 7 resta sempre dubbioso, se questa
 visione sia del tutto immaginaria, come
 nata e cessata coll'estro, o se abbia qual-
 che specie di realtà, come prodotta dall'ap-
 parenza d'una nuvola, che alla fantasia del
 padre rappresenta la forma di Oscar com-
 binata colla scena del poema, che dove-

Sull' alma mia : Crona e Carron svaniro;
 Io più non veggo il figlio mio ; ben lungi
 Ne trasportaro i romorosi venti.

L' amata forma , e' l cor del padre è mesto.

Ma tu , Malvina mia , guidami presso
 Al suon de' boschi miei , presso il rimbombo
 • De' miei torrenti ; fa , che s' oda in Cona
 La strepitosa caccia , ond' io ripensi
 Agli antichi miei dì . Portami l' arpa,
 Gentil donzella , ond' io la tocchi allora,
 Che la luce sull' anima mi sorge;
 Stammi tu presso , ed i miei canti ascolta,
 E sì gli apprendi : non oscuro nome
 Ossian n' andrà fra le remote etadi.

Tempo verrà , che degl' imbelli i figli (2)
 La voce in Cona inalzeranno , e , a queste
 Rupi l' occhio volgendo , Ossian , diranno ,
 Qui fe' soggiorno ; andran meravigliando

va essere nelle vicinanze del Crona . Ambedue queste spiegazioni possono confermarsi e combattersi con questo luogo medesimo . Comunque sia , noi veggiamo in Ossian l' ispirazione dell' entusiasmo portata al più alto segno possibile , e un' esaltazione di fantasia , di cui non troviamo esempio , che nei profeti.

Su i duci antichi, e sull'invitta stirpe,
Che più non è. Noi poserem frattanto
Sopra i nembi, o Malvina; errando audremo
Su le penne dei venti; ad ora ad ora
S'udran sonar per la deserta spiaggia
Le nostre voci, e voleran frammisti
I canti nostri ai venti della rupe.

OSSERVAZIONI.

LA GUERRA DI CAROSO.

(1) **N**oi troviamo nelle nuvole una ragione naturale delle frequenti visioni degli Scozzesi. La fantasia prevenuta e riscaldata, identifica le più leggere rassomiglianze. Le bizzarre figure delle nuvole fanno di strane impressioni nell'immaginazione alterata dei selvaggi americani, ed essi credono reali e viventi tutti gli oggetti mostruosi, ch'esse presentano. I Romani in tempo di guerra scorgevano nelle nuvole degli uomini armati. In tempo di pace avranno ravvisate danze e giuochi.

(2) Da varj luoghi di queste poesie si raccoglie, che Ossian aveva opinione, che la natura dovesse andar deteriorando, e che alla generazione dei valorosi avesse a succeder quella dei deboli. Questo è il corso naturale dell'umane società verificato dall'esperienza: ma il deterioramento non proviene direttamente dalla natura, ma dall'alterazion dei costumi e dell'educazion generale. Sembra che i corpi sociali possano contar quattro età: la prima di rozzezza, la seconda di ripulimento, la terza di morbidezza, e la quarta di corruzione. Misera quella generazione, che giunge troppo tardi!

LA GUERRA D'INISTONA.

ARGOMENTO.

Cormal, signor del paese intorno al lago di Lano, essendo ospitalmente accolto in casa d' Anniro, re d' Inistona nella Scandinavia, mosso da invidia di gloria, uccise a tradimento i due figli del suddetto re, Argonte e Ruro, e se ne fuggì con la figlia dello stesso Anniro, che s'era invaghita di lui. Non contento di tali misfatti Cormal s' accingeva ad invader le terre d' Inistona, e a privar del regno il suocero Anniro. Fin-gal, che nella sua gioventù aveva avuta qualche amicizia con questo re, percosso dall' atrocità del fatto, non tardò a spedir un corpo di truppe in soccorso di Anniro, e diede il comando di questa spedizione ad Oscar,

figlio di Ossian , e suo nipote , ancor giovinetto . Oscar riportò una compiuta vittoria , uccise lo stesso Cormal , e , ricondotta ad Anniro la figlia , tornò trionfante in Morven .

Questo poema è un episodio introdotto in un' opera più grande , nella quale Ossian celebrava le imprese de' suoi amici , e specialmente dell' amato suo figlio . L' opera grande è perduta , e non restano che alcuni episodj . Ci sono ancora nella Scozia persone , che si ricordano d' averli uditi a cantare nella lor gioventù .

LA GUERRA D'INISTONA.

Sonno di cacciator sembra sul monte
Trascorsa giovinezza. Ei s'addormenta
Fra' rai del sol, ma si risveglia in mezzo
D'aspra tempesta: i rosseggianti lampi
Volano intorno, e le ramoscime
Scotono i boschi; ei si rivolge, e cerca
Il dì del sol, che già s'ascose, e i dolci
Sogni del suo riposo. Ossian, e quando
Tornerà giovinezza? il suon dell'armi
Quando conforterà gli orecchi miei?
Quando mi fia di spaziar concesso
Entro la luce del mio acciaio antico (a),
Come un tempo Oscar mio? Venite, o colli (1)
Del patrio Cona, e voi venite, o fonti,
D'Ossian il canto ad ascoltare: il canto

Ossian Tomo III.

9

(a) L'originale: *viaggiare*. L'espressione ha qualche somiglianza a quella d'Isaia c. 63 v. 1., *Gradiens in multitudo for-
titudinis suae.* “

Già mi spunta nell'alma a par del sole:
 E alla letizia de' passati tempi
 Già mi si schiude il core. O Selma, o Selma,
 Veggo le torri tue, veggo le querce
 Dell'ombrese tue mura: i tuoi ruscelli
 Mi suonano all'orecchio. Eccoli; intorno
 Già s'adunano i duci; assiso in mezzo
 Stassi Fingál sopra l'avito scudo.
 Posa l'asta alle mura; egli la voce
 De' suoi cantori ascolta, e d'udir gode:
 Del giovenil suo braccio i forti fatti.
 Tornava Oskar da caccia: ei di Fingallo
 Le lodi intese; il luminoso scudo
 Spiccò di Brano (b), alla parete appeso,
 E s'avanzò: di lagrime rigonfi
 Gli occhi egli avea, guancia infocata, e bassa
 Tremante voce: la mia lancia istessa (2),
 In man del figlio mio venia scotendo
 La luccicante cima. Al re di Selma
 Ei si disse: o Fingallo, o re d'eroi,

(b) Questo Brano è il padre d'Eviral-
 lina, ed avolo di Oscar. Egli era d'ori-
 gine irlandese, e signor del paese intorno
 al lago di Lego. S'è conservata per tra-
 dizione la memoria delle sue imprese, e
 la sua ospitalità è passata in proverbio, T. I.

Ossian, fu padre, a lui secondo in guerra (3);
 Pur voi pugnaste in giovinezza, e pure
 Fin da' prim' anni risonar nel canto
 I vostri nomi: ed io che fo? somiglio
 Alla nebbia di Cona. Oscarre a un punto
 Mostrasi e sfuma; sconosciuto nome
 Sarò al cantor: per la deserta spiaggia
 Il cacciator non cercherà la tomba
 D' Oscar negletta. Ah valorosi eroi,
 Lasciatemi pagnar (c): mia d' Inistona (d)
 Sia la battaglia; in region remota
 Così n' andrò; voi della mia caduta
 Non udrete novella. Ivi prosteso
 Mi troverà qualche cantore, e ai venti
 Darà 'l mio nome; vergine straniera
 Scorgerà la mia tomba; e impietosa
 Lagrimerà sul giovinetto anciso,

(c) Oscar avea combattuto altre volte,
 ma sempre in figura di guerriero subalter-
 ne. Così egli non avea potuto ancora ac-
 quistarsi una gloria sua propria: poichè
 l'onor della vittoria era dai cantori attri-
 buito a quello, che aveva il comando del-
 l' esercito.

(d) Inis-thona, cioè l' *isola dell' onde*,
 era un paese della Scandinavia, soggetto
 al proprio re; ma questo era dipendente
 da quel di Loclin. T. I.

Che da lungi sen venne ; e dirà forse
 Il cantore al convito : udite il canto,
 Canto d' Oscar dalla lontana terra.

Oscar , rispose il Re , datti conforto;
 Figlio della mia fama , a te concedo
 L'onor della battaglia . Orsù , s'appresti
 La nave mia , che d' Inistona ai lidi
 Trasporti il mio campion . Guarda geloso,
 Figlio del figlio mio , la nostra fama:
 Sei della stirpe della gloria , Oscarre;
 Non la smentire : ah non permetter mai
 Che i figli dei stranier dicano : imbelli
 È la schiatta di Selma : altrui ti mostra
 Tempesta in guerra , e sol cadente in pace.
 Tu d' Inistona al re di , che Fingallo
 La giovinezza sua ben si rammenta,
 Quando si riscontrar le lanciae nostre
 Nei dì d' Aganadeca . Oscar le vele
 Romorose spiegò ; fischiaua il vento
 Per mezzo i cuoi (e) delle sublimi antenne;
 L'onde sferzan gli scogli ; irata mugge
 Dell'oceán la possa . Il figlio mio

(e) Al tempo di Ossian in luogo di sarte
 s' usavano striscie di cuojo. T. I.

Scoprì dall'onde la selvosa terra:
 Ei ratto penetrò nell'echeggiante
 Baja di Runa, e al re dell'aste Anniro (f)
 Inviò la sua spada. A quella vista
 Scoscesi il vecchio Eroe, che di Fingallo
 La spada ravvisò (g): venìa di pianto
 Corseglì all'occhio in rammentar l'impresa
 Della sua gioventù; che ben due volte
 Egli si stette al paragon dell'asta
 Coll'eccelso Fingallo, innanzi agli occhi
 D'Aganadeca, e s'arretraro i ducili
 Minor, credendo di notturni spirti
 Conflitto aspro mirar. Che fui! che sono!
 Anniro incominciò; misero, infermo,
 Carco d'età: disutile il mio brando
 Pende nella mia sala. O tu, che sei (h)

(f) Nome comune a varj Principi della Scandinavia e delle terre soggette. T. I.

(g) Convien dire, o che Fingal avesse data ad Oscar la propria spada per infiammarlo maggiormente, o che nella spada di Oscar fosse effigiato qualche emblema appartenente a Fingal. In tal caso la *spada di Fingal* verrebbe a significare la spada della sua famiglia.

(h) Anniro favella ad Oscar, come se fosse presente, bench' egli ancor non sia giunto.

Della stirpe di Selma, Annìro anch'egli
 Si trovò fra le lance, ed ora ei langue
 Arido e vizzo come quercia infetta
 Colà sul Lano; io non ho figlio alcuno,
 Che sen corra giojoso ad incontrarti,
 E ti conduca alle paterne sale.
 Pallido Argonte è nella tomba, e Ruro,
 Ruro mio non è più; l'ingrata figlia
 Nella magion degli stranieri alberga,
 E impaziente la paterna tomba
 Di rimirar desia; diecimila aste
 Scote il suo sposo, e contro me s'avanza;
 Come dal Lano suo nube di morte.
 Pur vien, figlio di Selma, a parte vieni
 Del convito d'Annìro. Andò mio figlio:
 Stetter tre giorni a festeggiar, nel quarto
 Chiaro sonar s'udì d'Oscarre il nome (i):

(i) L'originale semplicemente, nel quarto, Annìro udì il nome di Oscar. "Non è credibile, che Oscar non palesasse il suo nome, che in capo a tre giorni. La spiegazione di queste parole parmi, che debba prendersi dal verso seguente. Nel quarto giorno essi andarono alla caccia, ed ivi Oscar diede prove di valore, che lo fecero conoscere, ed ammirare. Così nel 3 canto del poema di Fingal Starno propone a

S' allegrár nelle conche , e le di Runa
 Belve inseguir . Si riposáro al fine
 Gli stanchi eroi dietro una viva fonte
 Incoronata di muscose pietre.
 Le mal represses lagrime dagli occhi
 Scappan d' Anníro ; egli il sospir nascente
 Spezza sul labbro . O garzon prode , ei disse ;
 Oscuri e muti quí giacciono i figli
 Della mia gioventù : tomba è di Ruro
 Questa pietra , e quell' albero bisbiglia
 Sopra quella d' Argonte . O figli miei ,
 Udite voi la mia dolente voce
 Nell' angusto soggiorno ? o al mesto padre
 Parlate voi nel mormorio di queste
 Frondi tra 'l vento ? Oh , l' interruppe Oscarre ,
 Deh dimmi , o Re : come cadéro i figli
 Della tua gioventù ? sulle lor tombe
 Passa il cinghial , ma i cacciator non turba :
 Or levi cervi , e cavriol volanti
 Di nebulosa forma a ferir vanno
 Con l' aereo lor arco ; amano ancora
 La caccia giovenile , aman su i vanni
 Salir del vento , e spaziar sublimi .

Fingal d' andar a caccia „ acciocchè il suo
 „ nome possa giunger ad Aganadeca. “

Cormál, così riprese il Re, di dieci-
 Mila aste è duce: egli soggiorna appresso
 Le nere acque del Lano, esalatrici
 Della nube di morte. Alle festose
 Sale di Runa ei venne, e della lancia
 Cercò l'onore (k): era a mirar costui
 Amabile e leggiadro a par del raggio
 Primo primo del sole; e pochi in campo
 Durar poteano al paragone: a lui
 Cessero i miei guerrieri, e la mia figlia
 Per lui s'accese d'amorosa brama.
 Ma dalla caccia intanto Argonte e Ruro
 Tornaro, e stille a lor sceser dagli occhi
 Di generoso orgoglio: essi lo sguardo
 Muto girar sopra gli eroi di Runa,
 Che cesso aveano a uno stranier. Tre giorni
 Ster festeggiando con Gormál; nel quarto
 Il mio Argonte pugnò: chi contro Argonte
 Giostrar potea? cesse l'eroe del Lano.
 Ma il cor d'atroce orgoglio e rancor cupo
 Gli si gonfiò, gli s'annerò: prefisse
 La morte de' miei figli. Essi sull'alte
 Vette di Runa delle brune damme

(k) Cioè, cercò di provarsi alla giostra
 coi campioni d'Annirò.

Alla caccia n' andár : volò di furto :
 La freccia di Cormallo ; i figli miei
 Caddero esangui . Alla donzella ei corse
 Dell' amor suo , la dalla bruna chioma
 Donzella d' Inistona : ambi fuggiro
 Per lo deserto : orbo io restai . La notte
 Venne , sorse il mattin , voce d' Argonte
 Non s' ode , e non di Ruro . Alfin comparve
 Runár veloce , il fido veltro : ei venne
 Smaniosamente ululando , e tuttora
 Ei m' accennava , e risguardava al luogo ,
 Ove i figli giacean : noi lo seguimmo ,
 Trovammo i freddi corpi , e quì sotterra
 Li collocammo a questo fonte in riva .
 Quì vien mai sempre il desolato Anùro ,
 Quando cessa la caccia ; e quì mi curvo
 Sopra di lor , come fiaccata quercia ,
 E quì dagli occhi miei perenne rivo
 D' amarissime lagrime discende .

Ronante , Ogarre , Oscár gridò , chiamate (4)
 I duci miei : che più tardar ? si corra
 A queste tenebrose acque del Lano
 Della nube di morte esalatrici .
 No , del misfatto suo Cormallo a lungo
 No , non s' alegrerà : spesso la morte

De' nostri brandi in su la punta siede.

Ratto n'andàr quai tempestose nubi (5)
 Traportate dai venti, e gli orli estremi
 D'orridi lampi incoronate e tinte:
 Prevede il bosco il fatal nembo, e trema.
 Rintrona il corno della pugna, il corno
 Della pugna d'Oscàr: scossesi il Lano
 Sull'onde sue, del tenebroso lago
 Strinsersi i figli di Cormallo intorno
 Al risonante scudo. Il figlio mio
 Fu, qual solea (1): cadde Cormallo oscuro
 Sotto il suo brando; dell'orribil Lano
 Fuggiro i duci, e s'appiattàr tremanti
 Nelle cupe lor valli. Oscàr condusse
 La bella d'Inistona alle deserte
 Sale d'Anniro: sfavillò di gioja
 La faccia dell'etade (m) e benedisce
 Il giovinetto eroe, sir delle spade.

Quanto fu viva mai quanto fu grande,
 Ossian, la gioja tua, quando da lungi
 Vedesti a comparir la bianca vela
 Del figlio tuo! nube di luce ell'era,

(1) Si mostrò gran capitano, come per
 l'innanzi solea mostrarsi gran guerriero.

(m) La faccia del vecchio Anniro.

Che spunta in oriente, allor che a mezzo-
 Del suo viaggio in regione ignota
 Mirasi il peregrin girar d'intorno
 Con tutti i spettri suoi l'orrida notte.

Noi conducemmo Oscar tra plausi e canfi
 Alle sale di Selma : il Re la festa
 Delle conche diffuse : i cantor suoi
 Feron' alto sonar d'Oscarre il nome,
 E Morven tutta al nome suo rispose.
 Era colà la graziosa figlia (n)
 Del possente Toscarre, e avea la voce
 Simile a tintinnio d'arpa, che a sera
 Leve leve ne vien su le fresch'ale
 Di dolce-mormorante venticello.

Voi, la cui vista l'alma luce allegra (o),
 Venite, conducetemi ad un poggio
 Delle mie rupi : il bel nocciuól (p) l'ombreggi

(n) Malvina : ella non può esser dimenticata, ove si parla di Oscar.

(o) L'azione del poema è compita. Ora il poeta si rivolge a circostanti, che l'ascoltavano.

(p) Il paese de' Caledonj era ingombro da intere selve di nocciuoli : e dal nome di quest' albero, che nell' antica lingua celtica chiamasi, *calden*, crede il Bucanano, che sia stata denominata la nazione

Con le folte sue foglie, e non vi manchi
 Di querceie il susurrar: sia verde il luogo
 Del mio riposo, e vi s'ascolti il suono
 Di torrente lontan. Tu prendi l'arpa,
 O figlia di Toscarre, e sciogli il gajo
 Canto di Selma, onde soave il sonno
 Tra la gioja nell'anima serpeggi;
 Onde allo spirto mio tornino i sogni
 Della mia gioventù, tornino i giorni
 Del possente Fingallo. O Selma, o Selma,
 Veggo le torri tue, veggo le querce
 Dell'ombrese tue mura: i duci io veggo
 Della morvenia stirpe. Oscarre inalza
 La spada di Cormallo, e cerchio fangli
 Mille garzoni a contemplarla intenti;

de' Caledonj, e la loro città capitale. Il
 luogo ove si crede, oh' ella fosse piantata,
 conservava al tempo di questo scrittore
 l'antico nome di *Dun-calden*, cioè il col-
 le dei nocciuoli. Vedi il prefato storico,
 l. 1 c. 25 l. 2 c. 22. Il Sig. Macpherson
 però dà un'altra origine al nome di que-
 sta nazione, come s'è veduto nel ragio-
 namento preliminare, ed egli merita di
 trovar più fede del Bucanano, il quale è
 verisimile, che possedesse molto più il la-
 tino, che il celtico,

Essi nel figlio mio fisano i sguardi . . .
 Cravi di meraviglia, e del suo braccio
 Vahtan la gagliardia: scorgon del padre
 Gli occhi in gioja natanti, e braman tutti
 Impazienti a sè fama simile.

Si sì, la vostra fama, amici eroi,
 Voi tutti avrete: i miei compagni antichi
 Spesso sorgonmi in mente, e spesso il canto
 Tutta l'anima mia vivido irraggia.

Ma sento il sonno al suon dell'arpa musica(6)
 Tacito placidissimo discendere:
 Già veggo i sogni che pian pian s'inalzano.
 Lusinghevoli, e intorno mi s'aggirano.

O figli della caccia, altrove, altrove (q)
 Il romoroso
 Passo portate;
 Il riposo
 Non turbate
 Del cantor, che con la mente
 Dolcemente - se ne va
 A' padri suoi

(q) „ Adjuro vos, filiae Jerusalem, per
 „ capreas cervosque camporum, ne susci-
 „ tetis neque evigilare faciatis dilectam,
 „ quoad ipsa velit. “ Cant.

A' forti eroi
Dell'altra età.

O rumorosi figli della caccia,
Fatevi lungi omai:

Deh non turbate i miei riposi placidi,
E i sogni gai.

OSSERVAZIONI.

LA GUERRA D'INISTONA.

(1) *Deus, ecce Deus.* Ma la divinità di Ossian non è altro che Ossian medesimo. Senza Apollini, senza Muse, senza salir in groppa del Pegaseo, senza trasformarsi in cigno, il poeta sa rapir l'anima con un felicissimo, e naturale entusiasmo. Ossian ha dimostrato con un esempio luminosissimo, che le divinità poetiche coi loro prodigi non sono niente più necessarie alla poesia dell'altre divinità favolose, credute senza fondamento da alcuni critici essenzialissime all'epopea. Chè se i Greci non avessero già divise e fissate le provincie favolose, e si avesse ancora a scegliere il luogo alla reggia d'Apollo, parmi, che Selma, e Cona avessero ben più titoli per pretendere un tal onore, di quello che una montagna della Beozia, paese screditato per la grossolanità dell'aria, e degli abitanti.

(2) Non v'è cosa indifferente al cuor d'un padre. La più minuta particolarità l'inten-

ressa. La lancia d'Ossian nelle sue mani non era che uno strumento di guerra come gli altri; nelle mani del figlio diventa un oggetto di compiacenza.

(3) Nel discorso di Oscar non domina solo l'entusiasmo di gloria, ma vi spira inoltre un candore ed un'innocenza, che lo rende molto più interessante ed amabile. Nelle sue parole non v'è la minima aria di baldanza e di presunzione. L'idea d'una morte gloriosa l'occupa più, che la fiducia della vittoria. Confrontisi questo discorso con quello di Gaulo verso il fine del canto 3. del poema di Fingal, e veggasi l'osservazione a quel luogo: si ravviserà meglio con quanta finezza Ossian sappia distinguere le modificazioni d'una passione medesima, secondo i caratteri, l'età e altre circostanze importanti.

(4) La prontezza di Oscar mostra la viva impressione che gli aveva fatto un tal racconto. Egli risponde prima coi fatti che colle parole.

(5) La rapidità di Ossian è impareggiabile. I suoi eroi somigliano al Nettuno d'Omero. In tre passi sono alla meta. *Veni, vidi, vici.*

(6) Questo non è un sonno, ma una dolcissima estasi. Sembra che il poeta vada agli Elisi. Chi può trattenersi di seguirlo?

LA BATTAGLIA DI LORA.

ARGOMENTO.

La storia di questo poema somiglia molto a quella, che fu il fondamento dell' Iliade. Fingal ritornando dall' Irlanda, dopo averne scacciato Svarano, diede un convito a tutti i suoi guerrieri: ma si dimenticò d'invitarci Ma-ronnan ed Aldo, due de' suoi capitani, che non l'aveano accompagnato in quella spedizione. Essi in vendetta di ciò andarono ai servigj di Eragon, re di Sora, paese della Scandinavia, nemico dichiarato di Fingal. Il valore di Aldo gli acquistò ben tosto grandissima riputazione in Sora, e Lorma, moglie di Eragon, se ne invaghì. Trovarono essi il mezzo di fuggirsene, e vennero a Fingal. Eragon fece un' invasione nella Scozia, e restò ucciso da Gaulo, dopo
Ossian Tomo III. 19

*d'aver ricusata la pace offertagli da Fin-
gal. Nella stessa guerra Aldo restò anch'egli
ucciso in duello da Eragon suo rivale,
e l'infelice Lorma ne morì poi di dolore.*

*Questo poemetto nell'originale ha per ti-
tolo Duan a Chuldich, cioè il Poema del
Culdeo, per esser indirizzato ad uno dei pri-
mi missionarj cristiani, chiamati Culdei,
cioè persone separate, dal loro ritirato ge-
nere di vita.*

LA BATTAGLIA DI LORA.



Abitator della romita cella (a) (1),
Figlio di suol remoto, ascolto io forse
Del tuo boschetto il suono? oppure è questa
La voce de' tuoi canti? alto il torrente
Mi fremea nell' orecchio, e pure intesi
Una nova armonia: Lodi gli eroi
Della tua terra, oppur gli aerei spirti (b)?

(a) Ossian dirige la parola ad uno dei primi cristiani stabiliti in Scozia. Di loro così il Bucanano nel l. 4 c. 46. „ Multi „ ex Brittonibus christiani, saevitiam Diocletiani timentes, ad eos confugerant; „ e quibus complures doctrina et vitae „ integritate clari in Scotia substituerunt, „ vitamque solitariam tanta sanctitatis „ opinione apud omnes vixerunt, ut vitae „ functerum cellae in templa commutarentur: ex eoque consuetudo mansit apud posteros, et priscae Scoti templa „ cellas vocent. Hoc genus monachorum „ Culdeos appellabant. “

(b) I canti del Culdeo saranno i salmi, e gl'inni religiosi in lode dei santi del

O della rupe abifator solingo,
 Volgi lo sguardo a quella spiaggia. Cinta
 Tu la vedrai di verdeggianti tombe
 Sparse di sibilante arida erbetta
 Con alte pietre di muscose cime.
 Tu le vedi, o stranier; ma gli occhi miei
 Da gran tempo sfalliro. Un rio dal masso
 Piomba, e con l'onde sue serpeggia intorno
 A una verde collina. In su la cima
 Quattro muscose pietre alzansi in mezzo
 Dell'erba inaridita; ivi due piante
 Curve per la tempesta i rami ombrosi
 Spargono intorno: il tuo soggiorno è questo,
 Questa, Eragon, la tua ristretta casa.
 Molto è, che in Sora alcun più non rimembra
 Il suon delle tue conche, e del tuo scudo
 La luce s'oscurò. Sir delle navi,
 Dominator della lontana Sora,
 Alto Eragon, come su i nostri monti
 Cadestù mai? come atterrossi il prode (c)?
 Dimmi, cultor della romita cella,

cristianesimo. Il poeta rappertando tutto
 alle sue idee, li chiama *spirti del vento*.

(c) „Inclyti Israel super montes tuos
 „interfecti sunt: quomodo occiderunt for-
 „tes? “ l. 2 reg. c. 1 v. 19.

Dimmi, nel canto hai tu diletto? ascolta
 La battaglia di Lora (d). È molto tempo,
 Che 'l suo fragor passò. Tal mugge il tuono
 Sul monte, e più non è: ritorna il sole
 Co' suoi taciti raggi, e della rupe
 La verde cima al suo splendor sorride.

Lieti dalle rotanti onde d'Ullina
 Noi tornavamo (e); s'arrestar le navi
 Nella baja di Cona. Omai disciolte
 Dagli alberi pendean le bianche vele,
 E gian fremendo i tempestosi venti
 Tra le morvenie selve. Il corno suonasi
 Della caccia regale; i cervi fuggono
 Dai loro sassi, i nostri dardi volano,
 E la festa del colle allegra spargesi.
 Su i nostri scogli l'esultanza nostra
 Larga spandéasi; che ciascun membrava
 Il tremendo Svaran sconfitto e vinto.

Come non sa, due de' guerrieri nostri
 Al convito obliammo. Ira e dispetto
 Ne' lor petti avvampò: segretamente
 Girano intorno fiammeggianti sguardi;

(d) Terra di Morven, così detta dal fiume di questo nome.

(e) Dopo aver liberata l'Irlanda dall'invasione di Svarano,

Sospirano fremendo . Essi fur visti
 Favellar di nascoso , e le lor aste
 Gettare al suol . Parean due nubi oscure
 Dentro il seren della letizia nostra:
 Oppur di nebbia due colonne acquose
 Sovra il placido mar ; splendono al sole,
 Ma l'accorto nocchier teme tempesta.

Su su , disse Maronte , alzate in fretta
 Le mie candide vele , alzinsi ai venti
 Dell' occidente : andiamne , Aldo , per mezzo
 L' onda del nord spumosa . Al suo convito
 Fingál ci obblia , ma rosseggiár nel sangue
 I brandi nostri . Or via , lasciamo i colli
 Dell' ingrato Fingallo , e al re di Sora
 Andiamne ad offerir le nostre spade.
 Truce è l' aspetto suo ; guerra s' abbuja
 Alla sua lancia intorno : andiamo , amico,
 Nelle guerre di Sora a cercar fama.

Spade e scudi impugnáro , e di Lamarre
 Alla baja n' andár : giunser di Sora
 All' orgoglioso re , sir dei destrieri (f).
 Ei tornava da caccia , avea la lancia (2)
 Rossa di sangue , torvo il volto e chino;

(f) La Danimarca , a cui probabilmente
 apparteneva il paese di Sora , è celebre
 per li suoi cavalli,

E fischia per via . Festoso accolse
 I due forti stranieri . Essi pugnaro .
 Nelle sue guerre , ebber vittoria e fama .

Alle di Sora maestose mura
 Aldo tornò carco d'onor . Dall'alto
 Delle sue torri a risguardarlo stava
 La sposa d'Eragon , Lorma dagli occhi
 Dolce-tremanti . D'oceán sul vento
 Vola la nera chioma ; e sale , e scendo
 Il bianco sen , qual tenerella neve
 Nella spiaggia colà , quando si desta
 Placido venticello , e nella luce
 Soavemente la sospinge e move .
 Ella vide il garzon , simile a raggio
 Di sol cadente : sospirò di furto
 Il suo tenero cor ; stille d'amore
 Le coprono i begli occhi , e 'l bianco braccio
 Facea colonna al languidetto viso .

Tre dì si stette nella sala , e 'l duolo
 Di letizia copri : fuggì nel quarto
 Sul mar rotante con l'amato eroe .
 Venner di Cona alle muscose sale
 A Fingál re dell'aste . Alzossi il sire ,
 E parlò disdegnoso : o cor d'orgoglio (g) ,

(g) Uomo audace e sprezzator del dovere .

Dovrà dunque Fingál farsi tuo schermo
 Contro il furor del re di Sora offeso?
 E chi nelle sue sale al popol mio
 Darà ricetto? o chiamerallo a parte
 Della mensa ospital? poi ch' Aldo audace,
 Aldo di picciol' alma, osò di Sora
 La regina rapir: va, destra imbelle (3),
 Vattene a' colli tuoi, nelle tue grotte
 Statti nascoso. Mesta fia la pugna,
 Che per l' audacia tua pagnar dovressi
 Contro il turbato re di Sora. Oh spirito
 Del nobile Tremmorre; e quando mai
 Cesserò dalle pugne? io nacqui in mezzo
 Delle battaglie (h), e gir denno alla tomba
 Per sentiero di sangue i passi miei.
 Ma la mia man non isfregiò se stessa
 Con l' ingiuria d' altrui, nè sopra i fiacchi
 La mia spada discese. O Morven, Morven,
 Veggo le tue tempeste, e i venti irati,
 Che le mie sale crolleran dal fondo,
 Quando, i miei figli in guerra spenti, alcuno
 Non rimarrà, che più soggiorni in Selma (i).

(h) Gomál padre di Fingál fu ucciso in battaglia nel giorno stesso, in cui nacque Fingál. T. I.

(i) Fingál fu indovino. Tutta la sua fa-

Verranno i fiacchi allor, ma la mia tomba
 Più non ravviseran: starà nel canto
 Vivo il mio nome, ed i miei fatti antichi
 Fieno un sogno di gloria (k) ai dì futuri.

Presso Eragonte il popolo di Sora
 D' intorno s' affollò, come d' intorno
 All' atro spirto della notte i nemi
 Corronsi ad affollar, quand' ei li chiama
 Dalle morvenne cime, e s' apparecchia
 A rovesciarli sull' estranie terre.
 Giunge di Cona in su la spiaggia, e manda
 A Fingallo un cantor, che la battaglia
 Chieda, o la terra di selvosi colli.

Stava Fingál nella sua sala assiso,
 Cinto all' intorno dai compagni antichi
 Della sua giovinezza: i garzon prodi
 Eran ben lungi nel deserto a caccia.
 Stavan parlando quei canuti duci
 Delle lor prime giovenili imprese,
 E della scorsa etade, allor che giunse
 Narmorre, il duce dell' ondosu Lora.
 Tempo questo non è di fatti antichi,

miglia si sparse in Ossian, e Selma restò
 desolata, T. I.

(k) L'originale non ha che *un sogno*.

Il duce incominciò : sta sulla spiaggia
Minaccioso Eragonte , e diecimila
Lance solleva , orrido in vista , e sembra
Fra notturne meteore infetta luna.

* Figlia dell'amor mio , disse Fingallo,
Esci dalle tue sale ; esci , o Bosmina (1),
Verginella di Selma ; e tu Narmorre
Prendi i destrier dello straniero (m) e segui
La figlia di Fingallo , Il re di Sora
Ella col dolce favellare inviti
Al mio convito in Selma . Offrigli , o figlia,
La pace degli eroi (n) , con le ricchezze
Del nobil Aldo : i giovani son lungi (4)
E nelle nostre man trema l'etade.
Giunse Bosmina d'Eragon tra l'oste (5),
Qual raggio che si scontra in fosche nubi.
Splendeale nella destra un dardo d'oro,
Nella sinistra avea lucida conca,
Segno di pace . Al suo cospetto innanzi

(1) Ell' era la più giovine delle figlie di Fingal.

(m) Cioè , i cavalli presi dai Caledoni nelle loro frequenti scorrerie nella provincia romana. T. I.

(n) Cioè , una pace onorata e nobile, qual si conviene ad eroi , non vile ed estorta dal timore.

Risplendette Eragon, come risplende
 Rupe, se d'improvviso il sol l'investe
 Co' raggi suoi, che fuor scappan da nube
 Spezzata in due da romorosi venti.

O regnator della lontana Sora,
 Disse Bosmina con dolce rossore;
 Vieni alla regia festa entro l'ombre
 Mura di Selma, e d'accettar ti piaccia
 La pace degli eroi. Posar sul fianco
 Lascia, o guerrier, la tenebrosa spada:
 O, se desire di regal ricchezza
 Forse ti punge il core, odi le voci
 Del nobil Aldo. Ad Eragonte egli offre
 Cento forti destrier, figli del freno (o),
 Cento donzelle di lontane terre (6),
 Cento falcon di veleggianti penne (p),

(o) Puossi paragonare l'offerta e l'enumerazione di questi doni con quella d'Agamennone per placar Achille. *Iliad.* lib. IX. v. 231. Si osservi, che Ossian seppe sfuggire la lunga e letterale repetizione dei doni, che Omero pose in bocca d'Ulisse. Bosmina sola presso il nostro poeta specifica ad una ad una le offerte fatte, ma ognuno intende da se, ch'ella non faccia che ripetere le commissioni del padre.

(p) E' visibile, che queste ricchezze pre-

Che san le nubi trapassar col volo:
 Tue pur saran cento cinture, acconcie (q)
 A cinger donue di ricolmo seno,
 Cinture favorevoli ed amiche
 Ai parti degli eroi, ristoro ai figli
 Della fatica (r). Dieci conche avrai (s)
 Tutte stellate di raggianti gemme,
 Che splenderan di Sora entro la reggia,
 Meraviglia a veder: tremola l'onda
 Su quelle stelle, e si rimbalza, e sembra

ferte a nome di Alde sono tutte dello stesso Fingal.

(q) In molte famiglie del nord della Scozia si conservarono quasi fino ai giorni nostri delle cinture consacrate. Si legavano queste intorno alle donne partorienti, e si credeva, che si alleggerissero i dolori, ed agevolassero il parto. Erano impresse di molte figure mistiche; e le cerimonie nel cingerle intorno la donna erano accompagnate da parole e da gesti, che indicavano d'aver l'origine dai Druidi. T. I.

(r) Queste cinture dovean anche aver la virtù di ristorar i corpi affaticati, giacchè una tal espressione non può adattarsi alle donne partorienti.

(s) Queste conche doveano esser vasi preziosi, e far parte del bottino fatto dai Galedonj nella Brettagna. T. I.

Vin , che sprizzi e scintilli (t) : esse allegráro
 Nelle dorate sale i re del mondo.
 Queste fien tue , o della bella sposa,
 Che Lorma girerà gli occhi lucenti
 Nelle tue sale ; ancor ch' Aldo sia caro
 All' eccelso Fingál , Fingál , che alcuno
 Mai non offese , e pur gagliardo ha il braccio.

Dolce voce di Cona , il Re soggiunse,
 Torna a Fingál , dì ch' egli appresta indarno
 Il convito per me : s' egli vuol pace,
 Cedami le sue spoglie , e pieghi il capo
 Sotto la mia possanza . Ei de' suoi padri
 Diami le spade , ed i suoi scudi antichi;
 Onde nelle mie sale i figli miei
 Possan vederle , e dir : queste son l' armi
 Del gran Fingál . Non lo sperar , riprese (7)
 Della donzella il grazioso orgoglio,
 Non lo sperar giammai : stan le nostr' armi
 In man di forti eroi , che nelle pugne
 Che sia ceder non sanno . O re di Sora,
 Sui nostri monti la tempesta mugge,
 Non l' odi tu ? del popol tuo la morte
 Non prevedi vicina , audace figlio

(t) V. rag. prelim.

Della lontana terra? Ella sen venne
 Alle sale di Selma. Osserva il padre
 Il suo dimesso sguardo (v): alzasi tosto
 Nel suo vigor, crolla i canuti crini,
 Veste l'usbergo di Tremmorre, e'l fosco
 Scudo de' padri suoi. Selma d'intorno
 S'intenebrò, quand'ei stese alla lancia
 La poderosa man; l'ombre di mille
 Ivano errando, e prevedéan la morte
 D'armate schiere (x): una terribil gioja
 Sparsesi in volto de' canuti eroi.
 Escono tutti impetuosi, ardenti
 Di scontrar il nemico, e i lor pensieri
 Nella memoria dei passati tempi,
 E nella fama della tomba stanno (y).

Ma in questo spazio gli anelanti veltri
 Alla tomba di Trátalo da lungi
 Veggonsi a comparir. Fingál conobbe,
 Ch'eran presso i guerrieri (z), ed arrestossi.

(v) I personaggi di Ossian parlano spesso col volto, e chi gli vede non si cura di saper di più.

(x) Vedi rag. prelim.

(y) Cioè non pensano che a morir con gloria.

(z) I giovani Caledonj, che tornavano dalla caccia.

A mezzo il corso suo. Fra tutti il primo
 Apparve Oscár, poscia di Morni il figlio,
 E la stirpe di Nemi (a) : il torvo aspetto
 Mostrò Fergusto, il nero crine al vento
 Spargea Dermio : Ossian chiudea la schiera
 Cantarellando le canzoni antiche.

La mia lancia reggeva i passi miei
 Lungo i sassosi rivi, e i miei pensieri
 Eran coi valorosi (b). Il Re percosse
 Il ferreo scudo, e diè l'orribil segno
 Della battaglia : mille spade a un punto
 Trassersi, e sfavillár ; del canto i figli
 Sciolser la mesta armoniosa voce.
 Folti ed oscuri con sonanti passi
 Noi ci avanzammo : spaventosa lista !
 Come di nembi tempestosa riga,
 Che si rovescia sull'angusta valle.

Stettesi il Re sopra il suo colle ; al vento
 Vola il raggio solar della battaglia (c) ;
 Stanno presso l'Eroe con le senili

(a) Non si sa chi sia questo Nemi, o il figlio di esso, di cui non si fa verun cenno in alcun altro luogo di queste poesie.

(b) Cioè, io andava pensando alle azioni dei valorosi.

(c) Lo stendardo di Fingal.

Chiome natanti gl'indurati all'armi
 Della sua gioventù fidi compagni.
 L'Eree di gioja sfolgorò negli occhi,
 Mirando in guerra i figli suoi, lucenti
 Nel lampeggiar dei loro brandi, e pieni
 Della memoria dell'avite imprese.
 Ma s'avanza Eragon nella sua forza
 Impetuoso, fremente qual mugghio
 Di tempesta vernal. Cadon le schiere (d)
 Al corso suo; stagli la morte a lato.

Chi vien, disse Fingál, come di Cona
 Rapido cavriol? balza nel corso
 Lo scudo, e mesto è di sue armi il suono.
 Con Eragon s'affronta: il duro scontro
 Stiamo a mirar; sembra conflitto d'ombre
 In oscura tempesta. Ohimè, tu cadi,
 Figlio del colle: già di sangue è sparso
 Il tuo candido petto. O Lorma, piangi,
 Piangi infelice: il tuo bell'Aldo è spento.
 Rattristossene il Re; l'asta possente
 Impugna; ei fisa in sul nemico i sguardi
 Morte-spiranti, e contro lui... Ma Gatlo
 Eragonte incontrò. L'orribil zuffa

(d) L' originale : *cade la battaglia:*

Chi può ridir? P'alto stranier cadéo (8).
 Figli di Cona, il Re gridò, fermate:
 La man di morte. Era possente in guerra
 Colui, ch'ora è sì basso, e molto in Sora
 Pianto sarà. Verranno alla sua reggia
 Stranieri figli, e in rimirlarla muta
 Meraviglia n'avran. Straniero, ei cadde,
 E della sua magion cessò la gioja:
 Volgiti ai boschi suoi; là forse errando
 Vassene l'ombra sua, ma in Morven lungi
 Giace l'Eroe sotto straniera spada.

Così parlò Fingal, quando i cantori
 Incominciàro la canzon di pace.
 Le sollevate spade a mezzo il colpo
 Noi suspendemmo, e risparmiassi il sangue.
 Del debole nemico (9). In quella tomba
 Collocossi Eragonte, ed io disciolsi
 La voce del dolor. Scese sul campo
 La buja notte; del guerrier fu vista
 Errar l'ombra d'intorno: avea la fronte
 Torbida, nebulosa, e un sospir rotto
 Stava sul labbro. O benedetta, io dissi (10);
 L'alma tua, re di Sora: era il tuo braccio
 Forte, e la spada spaventosa in guerra.

Ma nella sala del bell'Aldo intanto

Lorma sedeasi d'una quercia al lume.
 Scende la notte ; Aldo non torna ; è mesto
 I cor di Lorma . O cacciator di Cona (e),
 Che ti trattien? pur di tornar giurasti.
 Fu sì lungi il cervetto (f) ? oppure il vento
 Ti freme intorno su i deserti piani?
 Sono in suolo stranier : che più mi resta,
 Fuorch' Aldo mio? vien da' tuoi colli , o caro;
 Vientene a Lorma tua . Gli occhi alla porta
 Volti le stanno : al susurrar del vento
 Tende l'orecchio; il calpestio lo crede
 Del suo diletto , le si sparge in volto
 Subita gioja : ma ritorna tosto
 Sul volto il duol , come vapor sottile
 Sulla candida luna . Amor mio dolce,
 Nè torni ancor? voglio veder la faccia
 Della rupe , e dell'onde . In oriente
 Splende la luna , placido sorride
 Il sen del lago . E quando i cani suoi
 Vedrò tornarne dalla caccia? e quando
 Udrò da lungi a me volar sul vento
 La voce sua? vien da' tuoi colli , o caro;

(e) Parole di Lorma.

(f) Lorma non sapeva , che Eragonte fosse
 sopraggiunto , e supponeva , che Aldo fosse
 alla caccia.

A Lorma tua, che ti sospira e chiama.

Dicéa; ma del guerrier la settile ombra
Sulla rupe apparì, come un acquoso
Raggio lunar, che tra due nubi spunta,
Quand'è sul campo la notturna pioggia.
Ella dolente quella vuota forma
Lungo il prato seguì, poichè s'accorse;
Ch'era spento il suo caro. Io ne sentii
Le amare strida, che ver noi con essa
Più e più s'accostavano, simili
Al mesto suono di querula aurette
Quando sospira su la grotta erbosa.

Venne, trovò l'Eroe. Più non s'intese
La di lei voce: gira muta il guardo,
Pallida errando, come a' rai di luna
Un'acquosa colonna erra sul lago.
Pochi furo i suoi dì; lagrimosa, egra
S'abbassò nella tomba. A'suoi cantori
Fingallo impose d'innalzar il canto
Sulla morte di Lorma, e lei di Morven
Pianser le figlie in ciascun anno un giorno (g);

(g) „ Exinde mos increbuit in Israel,
„ ut post anni circulum convenirent in
„ unum filiae Israel, et plangerent filiam
„ Jephthae Galaaditae diebus quatuor. “
Giud. c. xi v. 39.

Quando riedon d'Autunno i venti oscuri.

Figlio (h) d' estrania terra, e tu soggiorni
Nel campo della fama. Or via, disciogli
Tu pure il canto tuo, le lodi innalza
Degli spenti guerrieri, onde al tuo canto
Volino intorno a te l'ombre festose;
E lo spirito amabile di Lorma
Sopra un vago lunar tremulo raggio
Scenda ne' dolci tuoi cheti riposi,
Quando nell'antro tuo guarda la luna.
Allor tu la vedrai vezzosa e cara
Venirne a tè, se non che in su la guancia
Stalle tuttor la lagrima amorosa.

(h) Il poeta si rivolge di nuovo al Caldeo.

OSSERVAZIONI.



LA BATTAGLIA DI LORA.

(1) **S**arebbe stata ad un tempo somma ventura per Ossian, e vantaggio non indifferente per la poesia, ch'egli, il quale conosceva la santità de' culdei, avesse aperti gli occhi alla luce del cristianesimo. Non v'è cosa, ch'abbia maggior influenza nella poesia, della religione; ed egli sarebbe un punto molto interessante ed istruttivo dell'arte poetica di esaminare quali vantaggi e quali pregiudizi debbano risulter a quest'arte dalla diversità delle religioni. Benchè tutte le sette del paganesimo fossero lontane dalla verità, tutte però non erano lontane ugualmente dalla convenevolezza e dalla ragione. Secondo che quelle più o meno vi si accostavano, il *mirabile* della poesia dovea riuscirne proporzionatamente o convenevole, o assurdo; non essendo questo costituito, se non se dall'influenza delle divinità principali o subalterne nelle cose umane. L'assurdità della religione dei Greci si trasfusa nei poemi d'Omero. Giove ben degno degli scherni di Luciano, Marte furioso, Giu-

none rissosa e caparbia, Pallade dea di tutt' altro che della sapienza, con tutto il restante di quella corte celeste, che gareggiava di difetti e di stravaganze, dovevano agire in conseguenza della lor natura. Non sono arrivate sino a noi le poesie degli Egizj; ma le divinità del bue Api, dei cocodrilli, dei cani, delle cicogne, e sino dei porri e delle cipolle, doveano farvi una figura distinta, e produrre un *mirabile* affatto particolare. La religione non ha minore influenza su i caratteri degli eroi poetici. Gli dei, qualunque siano, debbono presentar il modello della perfezione. Se questi sono viziosi, come saranno perfetti gli uomini? il farli tali sarebbe un disonorar la divinità. Le verità del cristianesimo avrebbero aperte ad Ossian le fonti d' un sublime e d' un mirabile propriamente divino, ed in questa religione avrebbe ravvisato il modello di quella perfetta morale, ch' egli sapeva ispirare senza riconoscerne l'autore. Ma se Ossian non potè dar alla sua poesia questa soprannaturale sublimità, egli almeno non l'infettò con le stravaganze degli altri poeti del gentilesimo, e ce la diede così pura e così perfetta, quanto ella potea prodursi coi semplici lumi della natura: e l'essersi egli sostenuto con tanta forza in tante diverse opere, senza i soliti puntelli dell' epopea, è forse l'ultimo sforzo del genio veramente poetico.

(2) Questi tratti son degni dei caratteri di Teofrasto. Si scorge nell'andatura e nel fischio di costui un'orgogliosa negligenza. La verità, l'energia, e la precisione, sono tre qualità perpetue delle pitture di Ossian.

(3) Fingal fa un simile rimprovero a Conan nel c. 6. del poema di Fingal, chiamandolo *guerriero dall'ignobil braccio*. Pure nè in quel luogo nè in questo non si tratta del valore, ma solo delle qualità dell'animo; e di più Aldo era molto lontano dal meritar il rimprovero di debolezza. Sembra, che Ossian voglia con ciò insinuare che il vero valore non deve mai andar disgiunto dalla giustizia e dalla generosità, e che quello che se ne abusa è indegno del nome di valoroso. Un'altra cosa è degna d'osservazione in questo eccellente discorso: Aldo s'era ribellato da Fingal andando ai servigi del suo nemico; Fingal colla sua solita grandezza d'animo non solo non lo rimprovera di ciò, ma non ne fa pure alcun cenno. Egli si dimentica l'offesa propria, e non sente se non quella dell'onore e della giustizia.

(4) Non vorrei, che il giusto e magnanimo Fingal si fosse lasciato scappar di bocca un tal sentimento. Questo è l'unico in tutti i poemi di Ossian, che sembra far qualche torto al di lui carattere. Deesi però credere, che queste parole non esprimono che un

riflesso incidente e secondario. Vedremo ben tosto, se questi vecchi, nelle cui *mani tremava l'età*, fossero capaci di lasciarsi sopraffar dal timore. La vera ragione, che determina Fingal ad offrir la pace, si è la rettitudine del suo animo, per cui egli ben conosceva doversi ad Eragonte una soddisfazione dell'ingiuria, che Aldo gli aveva fatta. Il rimprovero acerbo, ch'ei fece di sopra allo stesso Aldo, e il suo costante carattere non ammettono altra spiegazione.

(5) Non poteva scegliersi personaggio più conveniente per una tal ambasciata, nè dipingersi con più gentilezza. La comparazione che segue è uno di quei tratti, che bastano a caratterizzare un genio.

(6) Regna in questo discorso una gentilezza, una precisione, e una dignità ammirabile. È da osservarsi, che Fingal per bocca di Bosmina non offre ad Eragonte che atti generosi d'ospitalità, e l'offerta del risarcimento è posta tutta in bocca di Aldo. Con questa finezza si serve perfettamente alla giustizia, senza pregiudicar al decoro.

(7) Bosmina si rammenta d'esser figlia di Fingal.

(8) Non si scorge in queste poesie, che Fingal uccidesse particolarmente alcuno. Il poeta credette a ragione, che gli atti di generosità meritassero molto più d'esser da lui rilevati, ed onorassero maggiormente il

nome del padre, di tutti gli eroici macelli, di cui solo par che si compiacciano molti poeti. Del resto, le morti di questi due guerrieri sono convenienti ai loro caratteri. Aldo soffre la pena della sua perfidia, Eragonte della sua arroganza. L'offensore muore per mano dell'offeso: il re orgoglioso per quella d'un giovine pien di baldanza: cosa che dovea rendergli ancor più sensibile la sua caduta.

(9) Tutti i ginristi, che non vollero sacrificar l'umanità all'adulazione, convengono, che i diritti della guerra non si stendono più oltre di quel che sia precisamente necessario; e che quando il nemico si arrende, o non è più in caso di nuocere, un solo omicidio di più è tanto condannabile, come se fosse commesso a sangue freddo in piena pace. Ma questi sacri principj furono sempre poco ascoltati, e specialmente in secoli, nei quali la forza del corpo, anzi la ferocia, tenea luogo di qualunque virtù: non pur le leggi, ma la natura tace fra l'armi. Non è dunque cosa, che dee sorprendere e toccare in sommo grado, il trovar tali massime ed. esempi di moderazione e d'umanità appresso un poeta d'una nazione pressochè selvaggia, e spirante furor militare, che non conosceva altra gloria che quella della guerra? Veggasi ora appresso Omero il rimprovero d'Agamennone a Me-

nelao, e i suoi crudeli sentimenti nel 6. dell' Iliade v. 55. o la dura risposta d' Achille a Licaone nel 21. v. 99. o quell'altra atrocissima ad Ettore nel 23. v. 345. e poi si giudichi quale di questi due poeti debba interessarci maggiormente.

(10) Benedetto piuttosto il nobile spirito di Ossian, che sa non solo esser giusto, ma discreto e indulgente verso gli stessi nemici. L' Ab. Batheux lodando Omero per non aver rappresentati caratteri odiosi, aggiunge che *l' odio era un sentimento ignoto al core d' Omero*. Questa non è gran meraviglia per un uomo indifferente, al quale i fatti del suo poema non s' appartengono per nulla. Maraviglia bensì grandissima è, questa, che Ossian attore e poeta nel tempo stesso, che aveva sommo interesse nelle azioni ch' egli descrive, non si lasci mai scappare un solo tratto che abbia la minima ombra di livore o d' animosità personale. *L' odio era un sentimento ignoto al cuore d' Ossian*: questa è una verità ben più certa, e l' elogio ha tutta la sua forza.

C R O M A .

A R G O M E N T O .

Trovandosi Crothar , regolo di Croma in Irlanda , aggravato dalla vecchiezza e dalla cecità , ed essendo suo figlio Fovar-gormo giovinetto , Rothmar , capo o signor di Tromlo colse un' occasione sì favorevole per ag- giunger a' proprj stati quelli di Crothar . Marciò egli dunque nelle terre , che ubbidi- vano a Crothar , ma ch' egli teneva in vas- sallaggio da Arto supremo re d' Irlanda . Veggendosi Crothar incapace di resistere al nemico , a cagione dell' età e dell' infermità sua , mandò a chieder soccorso a Fingal re di Scozia , il quale non tardò punto a spe- dir in difesa di Crothar Ossian suo figlio con un corpo di truppe . Ma innanzi che

Ossian giungesse, Fovar-gormo figlio di Crothar, impetrò dal padre di andarsene con le sue genti ad assalir Rothmar, e ne restò disfatto ed ucciso. Giunse intanto Ossian, rinnovò la battaglia, uccise Rothmar, mise il suo esercito in rotta, e liberato il paese di Croma da' suoi nemici, ritornò glorioso in Iscozia.

Ossian, sentendo Malvina a lagnarsi della morte di Oscar suo sposo, prende ad alleviare il di lei cordoglio col racconto di questa sua impresa giovanile.

C R O M A.



Questa si fu dell'amor mio la voce (a):
Ah troppo rado ei viene
A consolar Malvina in tante pene!
 Aprite , o padri di Toscarre , aprite
L'aeree sale , e delle vostre nubi
A me schiudete le cerulee porte.
Lungi non sono i passi
Della partenza mia . Nel sonno intesi
Chiamar Malvina una fiocchetta voce.
Sento dell'anima
Le smanie , e i palpiti
Forieri della morte . O nembo , o nembo,
Perchè venisti dall'ondoso lago?
Fischio tra le piante
La penna sonante ;
Sparve il mio sogno , e la diletta immagine.

(a) Parla Malvina , la quale avea veduta
poco anzi in sogno l'ombra del suo sposo
Oscar.

Pur ti vidi , amor mio : volava al vento
L'azzurra vesta
Di nebbia intesta ;
Eran sulle sue falde i rai del sole.

Elle a quei di luce ardevano,
E splendevano,
Com'oro di stranier risplender suble.

Questa si fu dell'amor mio la voce:
Ah troppo rado ei viene
A consolar Malvina in tante pene!

Ma nell'anima mia tu vivi e spiri,
Figlio di Ossian possente:
Col raggio d'oriente
S'alzano i miei sospiri;
E dalle mie pupille
Discendono le lagrime
Con le notturne rugiadoso stille.

Oscar , te vivo , ero una pianta altera
Adorna di fioriti ramicelli:
La morte tua , com'orrida bufera,
Venne , e scosse i miei rami e i fior sì belli.
Poscia tornò la verde primavera
Con le tepide piogge e i venticelli;
Tornar l'aurette , e i nutritivi umori :
Ma più non germogliai foglie nè fiori.

Le verginelle il mio dolor mirarno,
 Le dolci corde dell'arpa toccaro.
 Taciti, o arpa, che tu tenti indarno
 D'asciugarmi sugli occhi il pianto amaro.
 Le verginelle pur mi domandarno:
 Lassa, che hai? sì vago era il tuo caro?
 Er' egli un sol, che tu l'ami cotanto?
 Io stava mesta, e rispondea col pianto.

O bella figlia dell'ondoso Luta (b),
 Deh come il canto tuo dolce mi giunse!
 Certo, quando su gli occhi il melle sonno
 Sceseti là sul garrulo Morunte (c),
 Fertisi udir l'armoniose note
 Degli estinti cantor: quando da caccia
 Tu ritornasti nel giorno del sole (d),
 Fosti a sentir le graziose gare
 Dei vati in Selma: e la tua voce quindi
 S'empì di soavissima armonia.
 Havvi dentro la languida tristezza

(b) Parla Ossian.

(c) Di questo ruscello non si fa menzione altrove. Dovea però essere un ramo del Luta, presso cui abitava Toscar padre di Malvina.

(d) Sarebbe questo un giorno di qualche solenne festività?

Un non so che, che l'anima vezzeggia,
 Quando in petto gentile abita pace (e).
 Ma l'angoscioso duol strugge il piangente,
 Diletta figlia, e i suoi giorni son pochi.
 Svaniscon essi, come fior del campo,
 Sopra di cui nella sua forza il sole
 Guarda dall'alto, quando umido il capo
 Pendegli, e grave di notturne stille.
 Fatti core, o donzella; odi la storia,
 Ch' Ossian prende a narrar; ch' egli l'imprese
 Di giovinezza con piacer rimembra.

Comanda il Re; spiego le vele, e spingomi
 Nella Baja di Croma ondi-sonante,
 Nella verde Inisfela. In su la spiaggia
 S'alzano di Crotár l'eccelse torri,
 Di Crotár, re dell'aste, in fresca etade.
 Famoso in guerra; ma vecchiezza adesso
 Preme l'eroe. Contro di lui la spada
 Alzò Rotman: Fingál n'arse di sdegno.
 Egli a scontrarsi con Rotmano in campo
 Ossian mandò, poichè di Croma il duce
 Fu di sua forte gioventù compagno.

(e) Quando la melanconia non è prodotta da una sventura angosciosa, ma da una dolce disposizione di spirito.

Io premisi il cantor : poi di Crotarre
 Giunsi alla sala . Egli sedeva in mezzo
 All' arme de' suoi padri ; avea sugli occhi
 Notte profonda : i suoi canuti crini
 Giano ondeggiando a un bastoncello intorno ;
 Sostegno dell'Eroe . Cantava i canti
 Della passata età , quando all' orecchio
 Giunseglì il suon delle nostr' armi : alzossì,
 Stese l' antica destra , e benedisse
 Il figlio di Fingallo . Ossian , diss' egli ,
 Mancò la gagliardia , mancò la possa
 Del braccio di Crotarre . Oh potess' io
 La spada alzar , come l' alzai nel giorno,
 Che 'l gran Fingallo dello Struta in riva
 Venne pugnando , ed io sorgeagli al fianco !
 Egli è Sol degli eroi : pure a Crotarre
 Non mancò la sua fama : il re di Selma
 Lodommi , e al braccio io m' adattai lo scudo
 Del possente Caltán , ch' ei stese esangue :
 Vedilo , o figlio , alla parete appeso ,
 Chè nol vede Crotarre . Or qua , t' accosta ,
 Dammi il tuo braccio , onde sentire io possa
 Se nella forza a' padri tuoi somigli .

Porsigli il braccio ; ei lo palpò più volte
 Con l' antica sua mano ; intenerissi ,

Pianse di gioja : tu sei forte , ei disse:
 Sì , figliuol mio , ma non pareggi il padre.
 E chi può pareggiarlo ? Or via , la festa
 Spargasi nella sala ; all' arpe , ai canti,
 Cantori miei : figli di Groma , è grande,
 Grande è colui che la mia reggia accoglie.
 Sparsa è la festa , odonsi l' arpe , e ferve
 Letizia , ma letizia , che ricopre
 Un sospir, che covava (f) in ciascun petto.
 Sembrava un raggio languido di luna,
 Che di candida striscia un nembo asperge.
 Cessaro i canti alfin . Di Groma il sire
 Parlò , nè già piangea , ma in su le labbra
 Gli si gonfiava il tremulo sospiro.

O figlio di Fingál , diss' ei , non vedi
 L' oscurità della mia sala ? ah quando
 Il mio popol vivea , fosca non era
 L' alma mia ne' conviti : alla presenza
 Degli ospiti stranier rideami il core,
 Quando nella mia reggia il figlio mio
 Splender solea ; ma un raggio, Ossian , è questo,
 Che già sparì , nè dopo sè scintilla
 Lasciò di luce : anzi il suo tempo ei cadde

(f) L' originale: *che oscuramente abitava.*

Nelle pugne paterno . Il duce altero
 Di Tromlo erbosa , il fier Rotmano intese,
 Che a me la luce s'oscurò , che l'anmo
 Pendean nella mia sala inoperoso
 Dalle pareti . Ambizioso orgoglio
 Sorseglì in core : ei s'avanzò ver Croma;
 Caddero le mie schiere ; io de' miei padri
 Strinsi l'acciar ; ma che potea Crotarre
 Sposato e cieco ? erano i passi miei
 Disuguali , tremanti , e del mio petto
 Alta l'angoscia ; sospirava i giorni
 Di mia passata etade , in ch'io nel campo
 Spesso del sangue ho combattuto e vinto.
 Tornò frattanto dalla caccia il figlio,
 Fagormo il bello dalla bella chioma:
 Non per anco egli avea nella battaglia
 Sollevato l'acciar : che giovinetto
 Era il suo braccio ancor , ma grande il core,
 E fiamma di valor gli ardea negli occhi.
 Vide il garzone i miei scomposti passi,
 E sospirò . Perchè sì mesto , ei disse,
 Signor di Croma ? or se' tu forse afflitto,
 Perchè figlio non hai ? perchè pur anco
 Fiacco è 'l mio braccio ? ah ti conforta , o padre,
 Che della destra mia sento il nascente

Vigor, che sorge. Io già snudai la spada
 Della mia giovinezza, e piegai l'arco.
 Lascia ch'io vada ad incontrar l'altero,
 Coi giovani di Croma; ah lascia ch'io
 Con lui m'affronti, ch'io già sento, o padre,
 Ardermi il cor di bellicosa fiamma.
 Sì, tu l'affronterai, soggiunsi, o figlio
 Del dolente Crotar: ma fa, che innanzi (g)
 Ti precedan le schiere, acciò ch'io possa
 Il grato calpestio de' piedi tuoi,
 Quando torni, sentir, poichè m'è tolto,
 Gioir cogli occhi dell'amata vista,
 Dolce Fagormo dalla bella chioma.
 Ei va, pugna, soccombe. Il fier nemico
 Verso Croma s'avanza; e, da' suoi mille
 Cinto, con la sanguigna orrida lancia
 Stammi già sopra l'uccisor del figlio.
 Su su, diss'io l'asta impugnando, amici,
 Non è tempo di conche. Il popol mio
 Ravvisò il foco de' miei sguardi, e sorse.
 Noi tutta notte taciti movemmo
 Lungo la spiaggia. In oriente apparve

(g) Il senso più chiaramente par che sia
 questo: „Non ti spinger primo tra i ne-
 „mici, onde tu possa tornartene salvo al
 „padre.“

Il dubbio lume : ai nostri sguardi s'offre
 Col suo ceruleo rivo angusta valle.
 Stan sulla sponda di Rotman le schiere
 Scintillanti d'acciar : lungo la valle
 Pugnammo ; esse fuggir : Rotman cadéo
 Sotto il mio brando . Ancora in occidente
 Sceso non era il sol , quand' io portai
 Al buon Crótár le sanguinose spoglie
 Del feroce nemico . Il vecchio Eroe
 Code trattarle , e rasserena il volto.
 Corre alla reggia l' ondeggiante popolo ;
 S' odon le conche alto sonár ; s' avanzano
 Cinque cantori , e dieci arpe ricercano
 Soavemente , ed a vicenda cantano
 D' Ossian le lodi . Essi l' ardor dell' anima
 Lieti esalaro , ed ai giocondi cantici
 Rispondea l' arpa in dolce suon festevole :
 Brillava in Croma alta letizia e giolito ,
 Perch' era pace nella terra e gloria .
 Scese la notte col grato silenzio ,
 E il nuovo giorno sfavillò sul giubilo .
 Nemico non ci fu , che per le tenebre
 Osasse d' inalzar la lancia fulgida .
 Brillava in Croma alta letizia e giolito ,
 Perch' era spento il fier Rotmano orribile .

Al bel Fagormo il popolo di Croma
 Alzò la tomba: io la mia voce sciolsi
 Per lodare il garzone. Era lì presso
 Il vecchio Erœ, nè sospirar s'intese.
 Ei brancolando con la man ricerca
 La ferita del figlio: in mezzo al petto
 La gli trovò: balza di gioja, e volto
 Al figlio di Fingallo: o re dell' aste,
 Disse, non cadde il figlio mio, non cadde
 Senza della sua fama; il garzon prode
 Non fuggì, no: fessi alla morte incontro,
 E la cercò tra l'affollate schiere.
 O felici color, che in giovinezza
 Muojon cinti d'onor! logorì e stanchi (h)
 Non li vedrà l'imbelle schiatta, e insulto
 Non farà il vile alla lor man tremante
 Con amaro sorriso: alto nei canti.
 Sta il nome lor: del popolo i sospiri

(h) Questo primo membro nell' originale
 è espresso così: „ il débole non lo vedrà
 „ nella sala. “ Intendasi „ confinato uella
 „ sala “ e reso impotente dalla vecchiezza;
 senza di che l'esser semplicemente veduto
 nella sala, non sarebbe una disgrazia: il
 sentimento potrebbe anche ammettere un'
 altra spiegazione, ma ciò, che segue, mi
 determinò per la presente.

Seguonli , ed alla vergine dall' occhio
La tepidetta lagrima distilla.
Ma i vecchi dechinando a poco a poco
Scemano , inaridiscono , si sparge
D' oblio la fama dei lor fatti antichi.
Cadon negletti , ignoti , e non si sente
Sospir di figlio : alla lor tomba intorno
Stassi la gioja , e lor s' alza la pietra
Senza l' onor d' una pietosa stilla.
O felici color , che in giovinezza
Cadon , di fama luminosa ardenti !

COLNADONA:

ARGOMENTO.

*F*ingal invita Ossian e Toscar ad alzare una pietra sulle rive del ruscello di Crona, affine di perpetuar la memoria della vittoria ch' egli aveva ottenuta in quel luogo. Mentre essi erano occupati in quest' opera, Carul regolo di Colamon gl' invitò al convito. Essi vi andarono, e Toscar s' innamorò di Colnadona figlia di Carul, che vicendevolmente s' accese di lui, e, mentre egli tornava da caccia, gli manifestò il suo amore, facendogli una piacevole sorpresa.

COLNADONA.



O Peregrino di remote valli
Fosco-rotante (a), o di turbati rivi
Colamo spargitor, veggo il tuo corso,
Che tra le piante in tortuosi gorghi
Presso le sale di Carulte (b) ondeggia.
Qui la vezzosa Colnadona alberga,
Meraviglia a veder: sono i begli occhi.
Vive stelle d'amor; biancheggia il braccio,
Siccome spuma di torrente alpino.
Lento lento sollevasi alla dolce
Aura d'un insensibile sospiro
Il bianco petto, quasi tremula onda;

(a) Si parla d'un torrente.

(b) Col-amon, luogo della residenza di questo capo, era in vicinanza del vallo d'Agricola presso il settentrione. Sembra perciò, che Ca-rul fosse della schiatta di quei Britanni, che dagli scrittori romani sono distinti col nome di *Majati*. Vedi il ragionam. prelim. T. I.

Che fiede il margo e si ritira : è l'alma
 Fonte di luce , alma gentil . Qual era,
 Qual fu tra le donzelle a te simile,
 Colnadona vezzosa , amor d'eroi ?

Alla voce del Re ver Crona ondoso
 Tòscár di Luta (c) , e giovinetto ancora
 Ossian nel campo , s'avviár congiunti.
 Tre cantor co' lor canti i nostri passi
 Precedean lenti , e tre cerchiati scudi
 Ci portavano innanzi ; a noi commesso
 Avea l'alto Fingál d'erger la pietra
 Ricordatrice di passate imprese:
 Ch'ei sul muscoso Crona avea già spersi
 I suoi nemici (d) ; l'un sull'altro infranti
 Rotolaro i stranier , qual sopr'onda onda
 Sul trabalzato mar voltola il vento.

(c) Il padre di Malvina.

(d) Ossian non accenna , quali fossero questi nemici. E' probabile, che fossero Britanni della provincia romana. Quel tratto di paese tra il Forth e il Clyde fu in tutta l'antichità famoso per battaglie e scontri fra le diverse nazioni , che possedevano il settentrione e 'l mezzogiorno della Bretagna. Stirling , città quì situata , deriva il suo nome da una tal circostanza . Esso è una corruzione del nome Gallico *Strila*, e significa *la montagna della contesa*. T. I.

Giungemmo al campo della fama, e a un tempo

Scese notte dai monti : io dal suo masso
 Una quercia divelsi , e in su quel tronco
 Ersi una fiamma ; con quest' atto invito
 Feci a' miei padri a risguardar dall' alto
 Delle nebbiose sale , ed alla fama
 De' loro figli isfavillar sul vento.
 Fra l' armoniche note io dal torrente
 Trassi una pietra ; vi pendea rappreso
 Sul verde musco de' nemici il sangue.
 Sotto tre cerchi de' broccieri ostili
 Posi , seguendo con misure e tempi
 L' alzarsi alterno e l' abbassar del suono
 Della voce d' Ullin : Toscar sotterra
 Pose un pugnale , e una forbita maglia
 Di risonante acciar : di terra un monte
 Femmo intorno alla pietra , e ai dì futuri
 Di parlar le imponemmo . O tu , diss' io ,
 Tu del torrente pantanosa figlia ,
 Ch' or qui sei ritta , ah tu favella , o pietra ,
 Alla schiatta dei fiacchi , allor che spenta .
 Fia la di Selma gloriosa stirpe .
 Verrà qui stanco in tempestosa notte
 Il peregrino , e 'l travagliato fianco
 Qui presso adagerà ; ne' sogni suoi

Forse avverrà, che zufolare ascolti
 Scosso al vento il tuo musco. Entro il suo spirto
 Sorgeran gli anni che passâr; battaglie
 Vedrà, spade brandirsi, e scagliarsi aste,
 Ferir, cader feroci re; la luna
 Manda frattanto in sul turbato campo
 Pallido raggio (e); ei sul mattin dai sogni
 Scuotesi in foco, il guardo gira, e scorge
 Le tombe dei guerrier: che pietra è quella?
 Fia che domandi: ed uom di chioma antica
 Risponderà: stranier, l'onora; ah questa
 È d'eroi ricordanza: Ossian l'eresse,
 Ossian, guerrier della passata etade.

A noi venne un cantor; l'invia Carulte
 Amico dei stranieri: egli c'invita
 Al convito dei regi, al caro albergo
 Della lucente Colnadona. Andammo
 Alla sala dell'arpe. Ivi, crollando
 Il biancheggiante crin, Carulte in volto
 Splendea di gioja in rimirarsi innanzi
 De' cari amici i giovinetti figli,
 Quai due robuste e rigogliose piante.

Sangue de' valorosi, ei disse, ah voi
 Mi chiamate allo spirto i giorni antichi,

(e) Ciò pure in sogno.

Quando scesi dal mar la prima volta
 Alla vallè di Selma: Io giva in caccia
 Di Dumocarglo insultator del vento (f):
 Che fur nemici i nostri padri: appresso
 L'ondoso Cluta ci scontrammo: ei lungo
 Il mar fuggissi: dietro lui le vele
 Spiegai; notte discese, ed il mio corso
 Traviò sul profondo. Io verni a Selma,
 Al soggiorno dei re (g): Fingallo uscìo
 Co' suoi cantori, e presso avea Colòncò, (h)
 Braccio di morte: io festeggiai tre giorni
 Nella sua sala, e rimirai la bella
 Sposa d'Erina dall'azzurro sguardo,
 La nobile Roscrana (i), astro lucente

(f) L'originale: „ abitato del vento del-
 „ l'oceano “ ch'è quanto a dire, famoso
 navigatore.

(g) Nell'originale si aggiugne: „ a Sel-
 „ ma dalle donzelle di ricolme petto. “
 Quest'appendice non par conveniente nè
 alla cosa, di cui si parla, nè alla *chioma*
attempata di Garulte.

(h) Con-loch, il padre di Toscar. Egli
 fu anche padre di quella Galvina, che ve-
 demmo inavvedutamente uccisa dall'aman-
 te, nel fine del 2 canto di Fingal.

(i) L'originale: „ e vidi gli azzurri oc-
 „ chi d'Erina, Roscrana figlia d'eroi. “

Del sangue di Corman (k): nè già tornai
 Quinci negletto alle mie terre; i regi
 Diero a Carulte i loro scudi, e questi
 In Colamo colà pendon sublimi,
 Ricordanza gradita. Altera prole
 Di generosi padri, ah tu risvegli
 Nel ravvivato spirito i giorni antichi.

Disse giojoso, indi piantò nel mezzo
 La quercia del convito. Egli due cerchi
 Prese dai nostri scudi, e quelli in terra
 Pose sotto una pietra, ond'essa un giorno
 Parli del fatto co' venturi eroi.

Se mai, disse, avverrà, che quinci intorno
 Rugghi battaglia, e i nostri figli all'arme
 Corran presi da sdegno, a questa pietra
 Forse la stirpe di Carulte il guardo
 Rivolgerà, mentre turbata appresta
 L'aste di guerra; oh! che veggiam? su questa
 Pietra, diranno, i nostri padri un giorno

Non si crederebbe, che quegli azzurri occhi d'Erina generalmente espressi non fossero altro che quei di Roscrana. L'espressione pecca insieme di stranezza e d'ambiguità.

(k) Figlia di Cormano I. re d'Irlanda, prima sposa di Fingal, e madre di Ossian.

Scontrarsi in pace ; e getteran l' acciario.

Notte discese : di Carulte in mezzo

Fessi la figlia , Colnadona , amata

Vaghezza degli eroi : mista coll' arpa

S' alzò la cara voce ; al vago aspetto

Smorto Tòscár fessi nel volto , e ad esso

Amoroso scompiglio invase il core (1).

Ella brillava in sul turbato spirito,

Qual su turbato mar brilla repente

Raggio , che fuor da nube esce , e ne investe

I flutti , e il colmo nereggiante alluma.

. (m)

Noi sul mattin di Colamo col corno

Svegliammo i boschi , e perseguimmo intenti

L' orme de' cavrioli : essi cadèro

Lungo i noti ruscei : tornammo alfine

Alla valle di Crona : uscir dal bosco

Vediam vago garzon , ch' alza uno scudo

E una lancia spuntata : onde sen viene,

Disse Tòscár , quel vivo raggio ? alberga

(1) Il testo non ha che questo: „ Tòscar „ oscurossi nel suo posto dinanzi all' amor „ degli eroi. “ Il senso pareva richiedere un po' di rischiaramento e sviluppo.

(m) Manca una parte dell' originale , che forse sarebbe stata la più interessante.

In Colamo la pace (n) appo la bella
 Colnadona dall' arpe? Abita pace,
 Sì, rispos' egli, a Colnadona appresso (o):
 Ma or verso il deserto i passi ha volti
 Col figliuolo del Re, quello, che il core
 A lei pocanzi per la sala errando
 Prese d'amore (p). O di novelle ingrato,

(n) Questo modo di dire corrisponde al nostro: „son tutti in buona salute? o'è nulla „ di spiacevole? “

(o) Nell' originale lo straniero risponde: „ presso Colamo dai ruscelli abita la luccida Col-nadona; ella vi abita, ma ec. “ Questa risposta non sembra molto adattata. Toscar domandò se abitasse pace presso Colnadona, non già se Colnadona abitasse in Colamo, che lo sapeva abbastanza. Oltrachè è contraddittorio il dire, che uno abita in un luogo, e soggiunger tosto, ch' egli è partito di colà per avviarsi altrove. Nella traduzione si è sostituita quella risposta, ch' è più confacente alla domanda.

(p) Non s' intende abbastanza a che si riferiscano le parole di Colna-dona. Forse nella parte dell' originale, che s' è smarrita, si sarà parlato di qualche giovine principé amante di Colna-dona, che sarà giunto a Col-amon poco dopo l' arrivo di Toscar; il che poteva bastare, perchè questi credesse vera la fuga di Colna-dona. Parmi però

Toscár soggiunse , apportator , notasti
 Del guerriero il sentier (q) ? morrà costui,
 Morrà ; dammi il tuo scudo (r) : egli lo scudo
 Rabbioso afferra . Ecco repente addietro,
 Meraviglia soave , alzarsi il petto
 D'una donzella , biancheggiante e molle;
 Come seno talor di liscio cigno

Ossian Tomo III.

13

più probabile , ch' ella intenda parlare di Toscar medesimo . Ciò , ch' ella dice del deserto , può riferirsi alla valle di Crona , ove allora si trovavano Toscar ed Ossian . Varj tratti del paese de' Caledonj sono spesso da Ossian chiamati con questo nome: *schiatte del deserto* son detti i Caledonj medesimi , e Fingal è nominato *re del deserto* , Colna-dona adunque intendeva parlar del suo amore per Toscar , e della sua fuga con lui . Ma egli non conoscendola , all' udir quelle parole ambigue , acciecatò dalla gelosia non pensò ad altro , che a vendicarsi di questo rivale immaginario .

(q) Ciò prova che v' erano molti luoghi , che si chiamavano col nome di deserto .

(r) Abbiám veduto , che gli scudi di Toscar e di Ossian venivano loro portati innanzi dai canteri . Egli dunque , non avendo in pugno il suo , afferra il più vicino , come suol fare chi ha rabbia e fretta.

Tremola candidissimo su l'onda.
Colnadona era questa, essa la figlia
Del buon Carulte: l'azzurrino sguardo
Avea volto a Tuscár; volsejo, e n' arse.

O I N A M O R A.

A R G O M E N T O.

Mal-orchol re di Fuarfed, isola della Scandinavia era fortemente stretto in guerra da Ton-thormod, capo di Sardronlo, che indarno avea domandata in matrimonio la figlia di Mal-orchol. Fingal, amico di questo re, invia a soccorrerlo suo figlio Ossian ancora giovine. Ossian il giorno dopo il suo arrivo viene a battaglia con Ton-thormod e lo fa prigioniero. Mal-orchol in ricompensa offre ad Ossian in isposa sua figlia Oina-morul: ma egli, avendo scoperta la passione della donzella per Ton-thormod, generosamente la cede all'amante, e s'adopra con successo a riconciliar tra loro i due re.

COINAMORA.



Come rotto dall'ombra il sol s'aggira
Sopra l'erbosio Larmo (a), in cotal guisa
Passan per l'alma mia le storie antiche (b),
Nel silenzio notturno. Allor che al sonno
Dansi i cantori, e nella sala appese
Taccion l'arpe di Selma, allor sommessa
Entro gli orecchi miei scende una voce
L'anima a risvegliar; la voce è questa
Degli anni che passaro. Essi l'eccelse
Gesta dei duci, onde son gravi il grembo;
Mi schierano dinanzi; io sorgo, e afferro
Le fuggitive storie, e fuor le sgorgo
Entro vena di canto. E non confuso
Di torrente inamabile rimbombo

(a) Dovrebbe esser un monte in Morven:
Non se ne trova fatta parola in altri luoghi.

(b) Mal seguite ed oscure per la memoria,
che vacilla. Così in altro luogo: „E
vision, se viene, è fosca e tronca.“

Sono i canti ch'io verso; essi dan suono,
 Qual della dolce musica di Luta
 È il gradito bisbiglio. O Luta amica
 Di molte corde, taciturne e triste
 Già non son le tue rupi, allor che leve
 Di Malvina la man scorre su l'arpa.
 Luce de' nubilosi miei pensieri
 Che attraversano l'anima dolente,
 D'Ossian il canto udir t'è grato? Ascolta;
 O figlia di Toscár; d'Ossian il canto
 I già trascorsi di richiama e arresta.

Fu nei giorni del Re (c), quand'era il crine
 Tinto di giovinezza (d), allor ch'io volto
 Tenni lo sguardo a Cocallin (e) gentile
 Per l'onde dell'océano; era il mio corso
 Ver l'isola di Furfedo, boscosa
 De' mari abitatrice. Avea Fingallo
 Commesso a me, che colle navi aita
 Arrecassi a Malorco; il Re d'acerba

(c) Quando Fingal era vivo.

(d) L'originale: „quando i miei capelli
 „erano giovani.“

(e) Con-cathlin „soave raggio dell'onda“
 nome d'una stella: è incerto qual si chia-
 masse anticamente con questo nome. Ora
 alcuni distinguono con esso la stella po-
 lare, T. I. (1)

Guerra era cinto, e ad ospital convito
S'eran più volte i nostri padri accolti:

Legai le vele in Cólcolo (f), e a Malorco
Mandai la spada: d'Albione (g) il segno,
Tosto ei conobbe, e s'allegro; dall'alta
Sala sen venne, e per la man mi prese
Con trista gioja (h). A che, stirpe d'eroi,
Vieni al cadente Re? diss'ei. Tentormo,
Duce di molte lance, è il sir possente
Dell'ondosa Sardronlo (i); egli mia figlia,
Oinamora gentil, candida il seno,
Vide, l'amò, sposa la chiese; ad esso
Io la negai, che nimistade antica
Divise i nostri padri: ei venne armato
A Fúrfedo; pugnammo: i miei seguaci
Fur vinti e spersi. A che, d'eroi germoglio,
Vieni al cadente re? Non venni, io dissi,

(f) Col coiled, sarà un seno dentro l'isola.

(g) Di Morven, cioè della famiglia di Fingal. Ciò mostra, che le spade aveano qualche impronta simile agli stemmi gentilizj, che le faceano distinguere.

(h) L'originale: „ed afferrò la mia mano, no in doglia:“ ma questa doglia non doveva esser mista di gioja? e non disse or ora il poeta, che Malorco s'era rallegrato riconoscendo la spada d'Albione?

(i) Altra isola della Scandinavia.

Come fanciullo a risguardar: Fingallo
 Ben rammenta Malorco, e la sua sala
 Amica agli stranieri: spesso l'accolse
 L'alpestre isola tua stanco dall'onde;
 Nè tu con esso un'odiosa nube
 Fosti d'orgoglio (k); di conviti e canti
 Parco non fosti ad onorarlo: io quindi
 Alzerò il brando in tua difesa, e forse
 Chi ti persegue sì dorrà: gli amici,
 Benchè lontani, ai nostri cor son presso.

Verace sangue di Tremmór, riprese,
 I detti tuoi sono al mio cor, qual fora
 La voce di Crulloda (l), il poderoso
 Del Cielo abitator, quand'ei favella
 Da una squarciata nube ai figli suoi.
 Molti allegrarsi al mio convito, e tutti
 Obbliaro Malorco; io volsi il guardo
 A tutti i venti, e alcuna vela amica
 Non vidi biancheggiar: ma che? l'acciaro

(k) L'originale: „tu non fosti una nube
 „dinanzi a lui. “Uno dei modi talora
 usati dal traduttore si è d'aggiunger alla
 metafora o allegoria qualche espressione,
 che l'ammolliisca e la spieghi.

(l) Mal-orchol, come principe d'un'isola
 della Scandinavia, era anch'egli adoratore
 di Odin.

Suona nelle mie sale, e non la conca (m).
 Vieni, stirpe d' eroi, la notte è presso;
 Vieni alla reggia ad ascoltar il canto
 Della bella di Furfedo. N' andammo,
 E d' Oinamora le maestre dita
 S' alzarono sull' arpa: ella su tutte
 Le sue tremole corde in dolci note
 Fe' risonar la sua dolente istoria (n).
 Stetti a mirarla rispettosamente e muto,
 Che sparsa di bellezza e maestade
 Dell' isola selvosa era la figlia;
 E i begli occhi a veder parean due stelle,
 Quando in pioggia talor fra stilla e stilla (o)
 Vagamente sogguardano; s' affisa
 Lieto in quelle il nocchiero, e benedice
 Que' scintillanti e graziosi rai.

(m) Bel tratto contro gli amici del bel tempo.

(n) L' originale: „ ella svegliò la sua memoria da ciascuna corda tremante. “

(o) L' originale non parla di stille, ma di pioggia *dirotta*. Ciò verrebbe a dire, che Oina-morù piangeva dirottamente. Ma la cagione occulta del suo pianto doveva fare appunto, ch' ella si sferzasse a reprimarlo. Alla sua situazione non si conveniva, che qualche lagrime.

Lungo il rio di Tormulte io co' miei fidi
 Mossi a battaglia in sul mattin . Tontormo
 Battè lo scudo , e gli si strinse intorno .
 Il popol suo ; ferve la mischia . Il duce
 Io scontrai di Sardronlo : a spicchi infranto
 Vola per l'aere il suo guerriero arnese :
 Io l'arresto , e l'afferro , e la sua destra
 Stretta di saldi nodi offro a Malorco
 Delle conche dator . Gioja si sparse
 Sul convito di Fúrfedo ; sconfitto
 Era il nemico : ma Tontormo altrove
 Volse la faccia vergognoso e tristo ,
 Che d'Oinamora sua teme lo sguardo .

O dell'alto Fingál sangue verace,
 Malorco incominciò , non fia , che parta
 Dalle mie sale inonorato : io teco
 Vo' , che una luce di beltà sen vegna,
 La vergine di Fúrfedo dagli occhi
 Lento-giranti : ella giojosa fiamma
 Nella tua bellicosa alma possente
 Raccenderà ; nè inosservata , io spero,
 Passerà la donzella in mezzo a Selma
 Fra drappello d'eroi . Sì disse ; io stesi
 Nella sala le membra : avea nel sonno
 Socchiusi i lumi ; un susurrar gentile

L'orecchio mi ferì ; pareva d'auretta,
 Che già si sveglia , e primamente i velli
 Gira del cardo , indi sull'erba verde
 Largamente si sparge. Era cotesta
 D'Oinamora la voce ; ella il notturno
 Suo canto sollevò , che ben conobbe,
 Ch'era l'anima mia limpido rivo,
 Che al piacevole suon gorgoglia e spiecia.(p).

Chi mai, cantava, (ad ascoltarla io m'ergo) (q)
 Chi dalla rupe sua sopra la densa
 Nebbia dell'oceàn guarda pensoso?
 Come piuma di corvo erra sul nembo
 La nerissima chioma : è ne' suoi passi
 Maestosa la doglia : ha sopra il ciglio
 La lagrima d'amore , e 'l maschio petto
 Palpita sopra il cor , ch'entro gli scoppia.
 Ritirati , o guerrier , cercarmi è vano ;
 No , più tua non sarò : da te lontana,
 Lassa ! in terreno incognito m'aggiro
 Solinga e mesta : ancor che a me stia presso

(p) Cioè , che il mio animo era dolce e gentile , e che il canto era un mezzo sicuro d'intenerirmi.

(q) Ella suppone d'esser già in Selma, e che Tonthormod addolorato stia guardando alla parte , dov'ella è.

La schiatta degli eroi (r), pur ciò non basta
 A calmar la mia doglia. Ah! perchè mai,
 Perchè furo nemici i nostri padri,
 Tontormo, amor delle donzelle e pena?

Ossian si scosse a queste note: oh, dissi,
 Voce gentil; perchè sei mesta? ah tempra,
 Tempra il tuo lutto: di Tremmór la stirpe
 Non è fosca nell' alma (s); in terra ignota
 Non andrai sola e sconsolata errando,
 Oinamora vezzosa. In questo petto
 Suona una voce ad altri orecchi ignota:
 Ella comanda a questo cor d' aprirsi
 Dei sventurati alle querele, al pianto.
 Or va, dolce cantrice, alle tue stanze
 Ricovra, e ti conforta: il tuo Tontormo
 Non fia, s' Ossian può nulla, amato invano.

Sorto il mattino, io dalle sue ritorte
 Disciolgo il Re, per man prendo la bella
 Dubitosa e tremante, ed a Malorco
 Con tai detti mi volgo: o generoso
 Re di Furfedo alpestre, e perchè mesto
 Sarà Tontormo? egli di guerra è face,
 Egli è stirpe d' eroi: nemici un tempo.

(r) Ossian, e la famiglia di Fingal.

(s) Non è crudele e villana.

Fur gli avi vostri, ma per Loda adesso
 Van le lor ombre in amistà congiunte,
 E stendon liete alla medesima conca
 Le nebulose braccia: obbligo ricopra
 Le lor ire, o guerrier; questa è una nube
 Dei dì, che più non sono; amor la sgombri(t):

Tai fur d'Ossian le gesta, allor che il tergo
 Sferzava il orin di giovinezza, ancora
 Che alla vergin regal raggiasse intorno
 Veste d'amabilissima beltade:
 Tal fui, con gioja or lo rimembro. O vaga
 Figlia di Luta, udisti; il canto mio.
 I già trascorsi dì richiama, e arresta.

(t) Questo picciolo tratto s'è aggiunto.
 Pareva che la nube del testo avesse bisogno
 di questo soffio per dileguarsi per sempre.

CARTONE.

ARGOMENTO.

Al tempo di Comhal, figlio di Trathal e padre di Fingat, Clessamorre figlio di Thaddu, e fratello di Morna, madre di Fingat, fu spinto dalla tempesta nel fiume Clyde, sulle rive del quale stava Balclutha, città che apparteneva ai Britanni di qua dal muro. Egli fu ospitalmente ricevuto da Reuthamiro ch'era il re, o signore del luogo, e n'ebbe in moglie Moina, unica figlia di quel re. Reuda, figlio di Cormo, ch'era un signor britanno innamorato di Moina, venne in casa di Reuthamiro, e trattò aspramente Clessamorre. Vennero alle mani, e Reuda restò ucciso. I Britanni del suo seguito si rivolsero tutti contro di Clessamorre, di mo-

do ch' egli fu costretto a gettarsi nel fiume; e ricovrarsi a nuoto nella sua nave. Spiegò le vele, ed, essendogli il vento favorevole, gli venne fatto di uscir in mare. Tentò più volte di ritornarsene, e di condur seco in tempo di notte la sua diletta Moina, ma respinto sempre dal vento, fu forzato a desistere. Moina lasciata gravida diede alla luce un fanciullo, e da lì a poco morì. Reuthamiro impose al fanciullo il nome di Carthon, cioè mormorio dell' onde, in memoria della tempesta, che, come credevasi, avea fatto perire suo padre. Avea Carthon appena tre anni, quando Comhal padre di Fingal in una delle sue scorrerie contro i Britanni prese ed abbruciò Balclutha. Reuthamiro fu ucciso in battaglia, e Carthon fu trafugato dalla nutrice, che si rifugiò nell' interno della Brettagna. Carthon fatto adulto deliberò di vendicare la distruzione di Balclutha sopra la posterità di Comhal. Fece vela colle sue genti dal fiume Clutha, e giunto sulla costa di Morven, abbattè sulle prime due dei guerrieri di Fingal: finalmente venuto a singolar battaglia con Clek,

samorre suo padre , da lui non conosciuto , restò da quello miseramente ucciso . Questa è la storia , che serve di fondamento al presente poema , il quale contiene la spedizione e la morte di Carthon . Le cose antecedenti vengono artificiosamente raccontate , come per episodio da Clessamorre a Fingal . Il poema si apre la notte precedente alla morte di Carthon , mentre Fingal tornava da una spedizione contro i Romani stabiliti nell' Inghilterra . È indirizzato a Malvina , vedova di Oscar , figlio del poeta .

C A R T O N E .



Storie de' prischi tempi e forti fatti
Il mormorio delle tue onde , o Lora,
Mi risveglia nell'alma ; e dolce , o Garma (a),
È a quest' orecchio de' tuoi boschi il suono.
Malvina , vedi tu quell' erta rupe,
Che al cielo inalza la petrosa fronte ?
Tre pini antichi cogli annosi rami
Vi pendon sopra , ed al suo piè verdeggia
Pianura angusta : ivi germoglia il fiore
Della montagna , e va scotendo al vento
Candida chioma : ivi soletto stassi
L'ispido cardo : due muscose pietre,
Mezzo ascoste sotterra , ai riguardanti
Segnan quel luogo : dall' alpestre balzo
Bieco il sogguarda il cavriolo , e fugge
Tutto tremante , che nell' aere ei scorge
La pallid' ombra , ch' ivi a guardia siede.

(a) Garmallar , monte di Lora.

Però che là nella ristretta valle
 Dell'alta roccia ineccitabil sonno
 Dormon l'alme dei forti (b): or odi, o figlia,
 Storie de' prischi tempi, e forti fatti.

Chi è costui, che dall'estranea terra (c)
 Vien tra' suoi mille? lo precede il sole,
 E sgorga lucidissimo torrente
 Innanzi ad esso, e de' suoi colli il vento
 Volà incontro al suo crin: sorride in calma
 Placido il volto, come suole a sera
 Raggio, che fuor per l'azzurrino velo
 Di vaga nuvoletta in occidente
 Guarda di Cona su la muta valle.
 Chi, fuorchè il figlio di Comallo, il prode
 Di Morven re, dai gloriosi fatti?
 Ei vincitor ritorna, e i colli suoi
 Di riveder s'allegra, e vuol, che mille
Ossian Tomo III. 14

(b) Di Cartone e di Glessamerre.

(c) Fingal era di ritorno da una spedizione contro i Romani. Il poeta incomincia la sua narrazione da questo punto, e si esprime col suo solito modo interrogativo, come se Fingal tornasse allora allora dalla sua impresa.

Voci sciolgansi al canto (d). - Alfin fuggiste;
 Audaci figli di lontana terra,
 Domati in guerra - lungo i campi vostri
 Dai brandi nostri; - e con dolor profondo
 Il Re del mondo (e) - che la strage or sente
 Della sua gente, - ed il suo scorno vede,
 La guancia fiede, - e giù balza dal soglio
 Rosso d'orgoglio: - il fero sguardo gira,
 Lampeggia d'ira - a' suoi danni pensando.
 E indarno il brando - de' suoi padri afferra:
 Fuggiste, o figli di lontana terra.

Si parlaro i cantor, quando alle mura
 Giunser di Selma: scintillaro intorno
 Mille tolte ai stranier candide luci (f).
 Si diffonde il convito, e in feste e canti
 Passa la notte. Ov'è, Fingallo esclama,
 Il nobil Clessamorre (g)? ov'è 'l compagno
 Del padre mio? perchè non viene anch'egli
 Il giorno a festeggiar della mia gioja?
 Ei sulle rive del sonante Lora
 Vive mesto ed oscuro. Eccolo, ei scende

(d) Questo è il canto dei bardi per la vittoria di Fingal.

(e) L'imperator de' romani.

(f) Probabilmente candele di cera.

(g) Clessam-mhor, forti fatti.

Dalla collina ; e nelle vecchie membra
 Porta fresco vigore , e par destriero ,
 Che futa l' aura de' compagni , e scuote
 Lucide giube. Oh benedetta l' alma
 Di Glessamorre ! perchè mai sì tardo
 Giungesti in Selma ? Ah tu ritorni , ei disse ;
 In mezzo alla tua fama , o duce invitto.
 Tal , mi rimembra , era Comallo , il padre
 Nelle battaglie giovenili : insieme
 Spesso varcammo de' stranieri a danno
 Le sponde del Carron , nè i brandi nostri
 Tornar digiuni di nemico sangue ,
 Nè il Re del Mondo ebbe cagion di gioja.
 Ma perchè rammentar battaglie e fatti
 Di giovinezza ? i miei capelli omai
 Fansi canuti , la mia man si scorda
 Di piegar l' arco , e l' infiacchito braccio
 Inalza asta più lieve. Oh se tornasse
 La mia freschezza , ed il vigor primiero
 Nelle mie membra , come allor ch' io vidi
 Il bianco seno di Moina (h) , e gli occhi

(h) Moina,, soave di temperamento e di
 „ persona. “ I nomi britanni in queste
 poesie sono derivati dal celtico , il che mo-
 stra , che l' antico linguaggio di tutta l' i-
 sola era lo stesso. T. I.

Fosco-cerulei ! E in questo dir sul labbro
 Spunta un sospiro (i). Allor Fingallo a lui,
 Narraci , disse , la pietosa istoria
 De' tuoi verd' anni. Alta mestizia , amico,
 Fascia il tuo spirto , come nebbia il sole :
 Son foschi i tuoi pensier ; solingo e muto
 Lungo il Lora ti stai ; di sgombrar tenta,
 Sfogando il tuo dolor , della tristezza
 La negra notte che i tuoi giorni oscura (k) !

Era (l), quei ripigliò , stagion di pace,
 Quando mi prese di mirar talento
 Le di Barcluta (m) torreggianti mura.

(i) Veramente Ossian non aggiunge , che Clessamorre sospirasse : ma io ne sono tanto certo , come se l' avessi inteso , e le parole seguenti me ne assicurano.

(k) L' originale : „ facci udir il corde-
 „ glio della tua gioventù , e l' oscurità de'
 „ tuoi giorni. “ Così par , che Fingal lo
 stimoli a parlare per semplice curiosità.
 Io volli dargli un motivo più interessante.

(l) La narrazione di Clessamorre è per
 sè stessa eccellente ; ma la sua bellezza ci
 farà molto maggior impressione sul fin del
 poema , perchè per mezzo di essa ci trove-
 remo istruiti , senza saperlo , di tutto ciò ,
 ch' era necessario per prepararci allo sciog-
 limento dell' azione.

(m) Bal-clutha , *la città del Clyde* , pro-
 babilmente l' Alcluta di Beda. T. I.

Soffiava il vento nelle bianche vele,
 E l' Gluta apersè alla mia nave il varco;
 Cortese ospizio nel regale albergo
 Ebbi tre dì di Rotamiro, e vidi,
 Vidi quel raggio d'amorosa luce,
 La figlia sua. N' andò la conca in giro
 Portatrice di gioja; il vecchio Eroe
 Diemmi la bella. Biancheggiava il petto;
 Come spuma sull' onda; erano gli occhi
 Stelle di luce, e somigliava il crine
 Piuma di corvo; era gentile e dolce
 Quel caro spirto: amor mi scese all' alma
 Profondamente, ed al soave aspetto
 Sentia stemprarsi di dolcezza il core.

Giunse in quel punto uno stranier, che am-
 Di Moina l'amor; parlammi altero, (biva
 E la man nel parlar correagli al brando.
 Ov'è, diss' egli, l'inquieto errante (n)
 Figlio del colle? ov'è Comallo? ei certo
 Poco lungi esser dee, poichè sì ardito

(n) La parola, che quì si traduce per *inquieto errante*, nell' originale è *scuta*, dal qual termine i popoli della nostra provincia ebbero la denominazione di *Scoti*. Vedi il ragionamento prelim. T. I.

Quà s' inoltra costui. Guerrier, risposi,
 L'alma mia d'una luce arde e sfavilla,
 Ch'è propria sua, nè la mendica altronde:
 Benchè i forti sien lungi, io sto fra mille,
 Nè m'arrettrò al cimento. Alto favelli,
 Perchè solo son io; ma già l'acciaro
 Mi trema al fianco, e impaziente agogna
 Di scintillarmi nella man: t'accheta,
 Non parlar di Comál, figlio superbo
 Del serpeggiante Cluta. A cotai detti
 Tutta la possa del feroce orgoglio
 Sorse contro di me; pugnammo; ei cadde
 Sotto il mio brando: al suo cader, le rive
 Sonár del Cluta, e mille lance a un punto
 Splender io vidi, e mille spade alzarsi.
 Pugnai, fui vinto; io mi slanciai nell'onda,
 Spiegar le vele, e in mar mi spinsi. Al lido
 Venne Moina, e mi seguia cogli occhi
 Rossi di pianto; e verso me volava
 Sparsa al vento la chioma; io ne sentia
 Le amare strida, e già più volte il legno
 Di rivolger tentai; prevalse il vento:
 Nè più il Cluta vid'io, nè il candidetto
 Sen' di Moina. Ella morìo; m'apparve
 La bell'ombra amorosa: io la conobbi,

Mentre veniane per l'oscura notte
 Lungo il fremente Lora, e pareva luna
 Testè rinata, che traluce in mezzo
 Di densa nebbia, allor che giù dal cielo
 Fiocca spessa la neve in larghe falde,
 E 'l mondo resta tenebroso e muto.

Tacque, ciò detto: e a' suoi cantor rivolto
 Disse l'alto Fingal: figli del canto,

All'infelice e tenera Moina

Lodi tessete, e coi leggiadri versi:

La bell'ombra invitate ai nostri colli,

Ond'ella possa riposarsi accanto

Alle di Morven rinomate belle,

Raggi solari dei passati giorni,

E dolce cura degli antichi eroi.

Vidi Barcluta anch'io, ma sparsa a terra,

Rovine, e polve: strepitando il foco

Signoreggiato avea per l'ampie sale,

Nè più città, ma d'abitanti muto

Era deserto: al rovinoso scrollo

Delle sue mura avea cangiato il Cluta

L'usato corso: il solitario cardo

Fischiaava al vento per le vuote case;

Ed affacciarsi alle finestre io vidi

La volpe, a cui per le muscose mura

Folta e lung'h'erba iva strisciando il volto.
 Ahi, di Moina è la magion deserta,
 Silenzio alberga nei paterni tetti:
 Sciogliete il canto del dolore, o vati,
 Su i miseri stranieri: essi un sol punto
 Prima di noi cadéro; un punto poi
 Cadrem noi pur, sì, cadrem tutti. O figlio
 Dei giorni alati (o), a che le sale inalzi
 Pomposamente? oggi tu guardi altero
 Dalle tue torri: attendi un poco, il nemb.
 Piomberà dal deserto; ei già nel vuoto
 Tuo cortil romoreggia; e fischia intorno
 Al mezzo infranto e vacillante scudo.
 Ma piombi il nembro: e che sarà? famosi
 Fieno i di nostri; del mio braccio il segno
 Starà nel campo, e andrà 'l mio nome a volo
 Su le penne dei versi. Alzate il canto,
 Giri la conca, e la mia sala echeggi
 Di liete grida. O tu celeste lampa,
 Dimmi, o sol, cesserai? verrai tu manco!
 Possente luce? ah s'è prescritto il fine
 Del corso tuo, se tu risplendi a tempo,
 Come Fingallo, avrem carriera, o sole,

(o) O uomo figlio del tempo, cioè mortale,

Di te più lunga; l'alta gloria nostra
 Sorviverà nel mondo ai raggi tuoi.

Così cantò l'alto Fingallo: i mille
 Cantori suoi da' lor sedili alzarsi,
 E s'affollaro ad ascoltar la voce
 Del loro re, che somigliava al suono
 Di music'arpa, cui vezzeggia aurette
 Di primavera. Eran leggiadri e dolci,
 Fingallo, i tuoi pensieri: ah, perchè mai
 Ossian da te la gagliardia non trasse
 Dell'alma tua? ma tu stai solo (p), o padre:
 E qual altro oseria portisi accanto?

Passò in canti la notte, e 'l dì rifulse
 Sulla lor gioja: già le grigie cime
 Scopron le rupi; al loro piè da lungi
 Rota l'onda canuta, e in lievi cresse
 L'azzurra faccia sorridea del mare.
 S'alza nebbia dal lago, e in sè figura
 Forma di veglio: le sue vaste membra
 Lentamente s'avanzano sul piano,
 A passi no, che la reggeva un'ombra
 Per mezzo all'aria; nella regia sala
 Entra di Selma, e si discioglie in pioggia

(p) Tu non hai chi ti pareggi.

Di nero sangue . Il Re fu 'l sol , che scorse
 L'orrido obietto , e presaglì la morte
 Del popol suo . Tacito ei sorge , e afferra
 L'asta del padre : gli fremea sul petto
 Ferrato usbergo ; ergonsi i duci , e muti
 Si risguardan l'un l' altro , e spiano intenti
 Del Re gli sguardi : a lui pinta sul volto
 Veggon la pugna , e sull' acuta lancia
 Scorgon la morte dell' armate intere .
 Mille scudi impugnarsi , e mille spade
 S'imbrandiro ad un punto , e Selma intorno
 Suona d' arme e sfavilla : urlano i cani ;
 Non respirano i duci , e in aria l' aste
 Sospese stanno , e nel re fitti i sguardi .

O di Morven , diss' ei , figli possenti,
 Tempo or non è di ricolmar la conca
 Gioiosamente ; sopra noi s' abbuja
 Aspra battaglia , e su le nostre terre
 Vola la morte . A me l' annunzio amica
 Ombra recò : vien lo stranier dal mare
 Fosco-rotante , che dall' onde il segno
 Venne del gran periglio . Ognuno impugni
 La poderosa lancia , ognuno al fianco
 Cinga il brando paterno ; ad ogni capo
 Il nero elmo s' adatti , e in ogni petto

Splenda l'usbergo : si raccoglie e addensa,
Come tempesta, la battaglia, e in breve :
Udrete intorno a voi l'urlo di morte.

Mosse l'Eroe delle sue squadre a fronte,
Simile a negra nube, a cui fa coda
Verde striscia di foco, allor che in cielo
S'alza di notte, ed il nocchier prevede
Vicino nembo. Si ristette l'oste
Sopra il giogo di Cona, e lei dall'alto
Le verginelle dal candido seno
Rimirano, qual bosco : esse la morte
Preveggon già dei garzonetti amati,
E paurose guardano sul mare,
E fansi inganno ; ad ogni candid'onda
Credon mirar le biancheggianti vele
Degli stranieri, e sulle smorte guancie
Stannosi l'amorose lagrimette.

Sorse dal mare il sole, e noi scoprimmo
Lontana flotta : lo stranier sen venne,
Come dall'océan nebbia ; sul lido
Balza la gioventù. Sembrava il duce
Cervo in mezzo al suo gregge ; asperso d'oro
FolgoREGGIA lo scudo (q), e maestoso

(q) Carthon essendo un Britanno della
provincia romana, o a quella contiguo.

S'avanza il sir dell'aste ; avviassi a Selma ;
 Segunlo i mille suoi . Vattene , Ullino ,
 Col tuo canto di pace al re dei brandi ,
 Disse Fingál , digli , che siam possenti
 Nelle battaglie , e dei nemici nostri
 Molte son l'ombre ; ma famosi e chiari
 Son quei , che festeggiar nelle mie sale .
 Essi de' padri miei mostrano l'arme (r)
 Nelle terre straniere ; e lo straniero
 N'ha meraviglia , e benedetti ; ei grida ,
 Sien di Morven gli amici : i nostri nomi
 Suonan da lungi , e ne tremaro in mezzo
 Dei popoli soggetti i re del mondo .

Ullino andò col suo canto di pace ,
 E sopra l'asta riposossi intanto
 L'alto Fingallo . Ei scintillar nell'armi
 Vide il nemico , e benedisse il figlio
 Dello stranier . Prole del mare , ei disse ,
 Deh come arieggi maestoso e bello !
 Raggio di forza che ti splende al fianco ,
 È la tua spada , e la tua lancia un pino
 Sfidator di tempeste , e della luna .

poteva esser fornito d' oro più abbonde-
 volmente dei Caledonj .

(r) Vedi il rag. prelimin.

Lo scudo uguaglia il variato aspetto
 In ampiezza e splendor : vermiglia e fresca
 La faccia giovenil , morbide e lisce
 Sono le anella della bruna chioma.
 Ahi , ma cader poria sì bella pianta ,
 E la memoria sua svanir per sempre.
 Trista sarà dello stranier la figlia ,
 E guarderà sul mare : i fanciulletti
 Diran tra lor : nave vediamo ; oh ! nave!
 Questo è l re di Barcluta : il pianto corre
 Agli occhi della madre , e i suoi pensieri
 Sono a colui , che forse in Morven dorme.
 Si disse il Re , quando a Carton dinnanzi
 Sen giunse Ullin , gettò la lancia a terra ,
 E così sciolse della pace il canto.
 Vieni alla festa di Fingallo , oh vieni ,
 Figlio del mar : vuoi del regal convito
 Venirne a parte , o solleva ti piace
 L' asta di guerra ? de' nemici nostri
 Molte son l' ombre ; ma famosi e chiari
 Gli amici son della Morvenia stirpe.
 Mira , Carton , quel campo : ivi s' inalza
 Verde collina con muscose pietre ,
 E susurrante erbetta ; ivi le tombe
 Son dei nemici di Fingallo invitto ,

Audaci figli del rotante mare.

O , rispose Carton , dell' arborosa
 Morven cantor , che parli ? a cui favelli ?
 Forse al debil nell' armi ? è la mia faccia
 Pallida per timor , figlio canuto
 Del pacifico canto ? e perchè dnuque
 Pensi il mio spirto d' atterrir , membrandò
 Le morti altrui ? fe' di se prova in guerra
 Spesso il mio braccio , e la mia fama è nota.
 Vanne a' fiacchi nell' armi ; ad essi impera
 Di cedere a Fingál. Non vidi io forse
 L' arsa Barcluta ? e a festeggiar andronne
 Col figlio di Comál ? col mio nemico ?
 Misero ! io non sapea fanciullo allora,
 Per che acerba cagion dal mesto ciglio
 Delle vergini afflitte e delle spose
 Sgorgasse il pianto ; e s' allegravan gli occhi
 Nel mirar le fumose atre colonne,
 Ch' alto s' ergean su le distrutte mura.
 Spesso con gioja rivolgeami indietro,
 Mentre gli amici dissipati e vinti
 Lungo il colle fuggian . Ma quando giunse
 L' età di giovinezza , e l' musco io vidi
 Dell' atterrate mura , i miei sospiri
 Usciano col mattino , e con la sera

Da quest'occhi scendean lagrime amare.
 Nè pugnerò, meco diss'io, coi figli.
 De' miei nemici? nè farò vendetta
 Dell'arsa patria? Sì, cantor, battaglia
 Voglio, battaglia, che nel petto io sento
 Già palpitar la gagliardia dell'alma.

Strinarsi intorno dell'Eroe le squadre,
 E si snudar le rilucenti spade.
 Qual colonna di foco, in mezzo ei stassi:
 Tralucongli le lagrime sugli orli.
 Mezzo ascose degli occhi: ei volge in mente
 L'arsa Barcluta, e l'impeto dell'alma
 Sorge affollato, e balza fuor; la lancia
 Tremagli nella destra, e pinta innanzi
 Lo stesso re par che minacci. Oh, disse
 Il nobile Fingál, degg'io sì tosto
 Farmegli incontro, ed arrestarlo in mezzo
 Del corso suo, prima che in fama ei salga?
 Ma dir potria, nel rimirar la tomba
 Dell'estinto Carton, futuro vate:
 Fingál co' suoi l'alto garzone oppresse,
 Pria ch'ei salisse in rinomanza e in fama.

No, futuro cantor, no, di Fingallo
 Non scemerai la gloria: i duci miei
 Combatteran col giovinetto, ed io.

Starò la pugna a riguardar : s'ei vince,
 Io piomberò nel mio vigor, simile
 Alla corsia del romoroso Lora.

Chi primo il figlio del rotante mare,
 Mieï duci, affronterà? molti ha sul lido
 Prodi guerrieri, e la sua lancia è forte.

Primo nel suo vigor sorse Catillo,
 Possente figlio di Lormár; trecento
 Giovani lo seguian, prole auimosa
 Del suo flutto natio; fiacco è l' suo braccio
 Contro Cartone; i suoi fuggiro, ei cadde.

Scese Conallo, e rinnovò la pugna (s),
 Ma spezzò l'asta poderosa: avvinto
 Giace nel campo, i suoi Cartone insegue.
 Clessamór, disse il Re, dov'è la lancia
 Del tuo vigor? puoi tu mirar senz'ira
 Conallo avvinto, il tuo Conallo, all'acque
 Del patrio Lora? ah ti risveglia, e sorgi
 Nello splendor del tuo possente acciaio,

(s) Questo dovrebbe essere quello stesso Connal, che accompagnò Fingal nella sua spedizione contro Svarano. Egli è famosissimo nell' antiche poesie per la sua prudenza e valore. Sussiste ancora presentemente nel nord una picciola tribù, che pretende discender da lui. T. I.

Tu di Conallo amico, e fa che senta
 Il giovinetto di Barcluta altero
 Tutta la possa del morvenio sangue.
 S' alza l' Eroe, cinge l' acciario, impugna
 Lo scudo poderoso: esce crollando
 Il crin canuto, furibondo, e pieno
 Della baldanza del valore antico (t).

Stava Carton sull' alta roccia: ei vede
 Appressarsi il guerriero, in lui s' affisa.

Piacegli la terribile del volto
 Serenitade (v), e in canutezza antica
 Il vigor giovenil: Degg' io, diss' egli,
 Quell' asta sollevar, che non colpisce
 Più che una volta? o salverò piuttosto
 Con parole pacifiche la vita
 Del vecchio eroe? sta maestà ne' suoi
 Passi senili (x), e de' suoi giorni sono
 Amabili gli avanzi. Ah! forse questo

Ossian Tomo III. 15

(t) L'originale: „nell'orgoglio del valore.“

(v) Nel testo: „la terribile gioja della
 „sua faccia.“ La voce *serenità* sembrò
 più adattata ad un vecchio guerriero, si-
 curo di se stesso.

(x) L'originale: „maestosi sono i suoi
 „passi dell'età.“

È l'amor di Moina, il padre mio:
 Più volte udii, ch'egli abitar soleva
 Lungo il Lora echeggiante. Ei sì parlava,
 Quando a lui giunse Clessamorre, ed alto
 Sollevò la sua lancia; il giovinetto
 La ricevè sopra lo scudo, e a lui
 Volse così pacifiche parole.

Dimmi, guerriero dall'antica chioma,
 Mancan giovani forse alla tua terra
 Che impugnin l'asta? o non hai figlio alcuno,
 Che in soccorso del padre alzi lo scudo,
 E della gioventude il braccio affronti?
 Non è più forse del tuo amor la sposa?
 O siede lagrimosa in su la tomba
 De' figli suoi? Deh di, sarestù mai
 Un dei re de' mortali (y)? e, se tu cadi,
 Qual fia la fama del mio brando? Grande,
 Figlio dell'alterezza, a lui rispose
 L'eccelso Clessamór, famoso e noto
 In guerra io son, ma ad un nemico il nome
 Non scopersi giammai (z). Figlio dell'onde,
 Cedimi, allor saprai, che in più d'un campo

(y) Uno dei capi di tribù, o uno dei più famosi guerrieri.

(z) Vedi il rag. prelim.

Rimase impresso del mio braccio il segno.

Ch'io ceda, o re dell'aste? allor soggiunse
 Del giovinetto il generoso orgoglio.
 Io non cessi giammai: spesso in battaglia
 Ho pur io combattuto, e vidi l'ombra
 Di mia fama futura (a). O de'mortali
 Capo, non mi spregiar: forte è'l mio braccio;
 Forte la lancia mia; va' fra' tuoi duci
 A ricovrarti, e le battaglie e l'armi
 Lascia ai giovani eroi. Perchè ferisci
 L'alma mia d'una lagrima pietosa (b),
 Replicò Clessamór? L'età non trema
 Nella mia destra, inalzar posso il brando.
 Io fuggir di Fingallo innanzi agli occhi?
 Innanzi agli occhi di Conal? No, figlio
 Del fosco mar, non ho fuggito ancora,
 Non fuggirò; stendi la lancia, e taci.

Essi pugnár, come contrari venti,
 Ch'onda frapposta d'aggirar far prova.
 Ma 'l garzon comandava alla sua lancia,

(a) Cioè, diedi tali saggi di valore, che posso lusingarmi d'una gloria ancora più grande.

(b) Parmi, che il senso sia questo: „per-
 „chè m'offendi tu con cotesta tua pietà,
 „ineopportuna ed umiliante?“

Ch' ella sfallisse , perchè pur credea ;
 Che il nemico guerriero esser potesse
 Lo sposo di Moina . Egli in due tronchi
 L' asta spezzò di Clessamorre , il brando
 Gli strappò dalle man : ma , mentre ei stava
 Per annodarlo , Clessamorre estrasse
 Il pugnol de' suoi padri ; inerme il fianco
 Vide , e l' aperse di mortal ferita (c).

Scorge abbattuto Clessamór dall' alto.
 Fingallo , e rapidissimo discende
 D' arme sonando : in faccia a lui si stette
 L' oste in silenzio ; nell' Eroe son fitti
 Tutti gli sguardi . Somigliante ei venne
 Al fragor cupo di negra tempesta ,
 Pria che i venti sollevinsi : smarrito
 Il cacciator nella vicina valle
 L' ode , e ricovra alla montosa grotta .

Stava il garzone immobile ; dal fianco

(c) Clessamorre non s' era arreso , ma seguitava a difendersi , benchè Cartone lo computasse per vinto , e l' orgoglio del vecchio guerriero doveva esser irritato dal vedersi sul punto d' esser fatto prigioniero da un giovinetto . Perciò l' azione di Clessamorre non può risguardarsi come proditoria , ma come una difesa permessa dalle leggi della guerra.

Scorreagli il sangue : il Re scendere ei scorse,
 E dolce speme nel suo cor destossi
 D'ottener fama (d); ma la faccia avea
 Pallida , svolazzavano i capegli
 Sciolti , lo scudo vacillava , in testa
 L'elmetto tremolavagli : la forza
 Mancava in lui , ma non mancava il core.

Vide Fingál del Duce il sangue , e l'asta
 Sollevata fermò ; cedimi , ei disse,
 Re degli acciar , veggo il tuo sangue : forte
 Fosti nella battaglia , e la tua fama
 Non fia mai che s'oscuri . Ah se'tu dunque,
 Rispose il giovinetto al carro nato,
 Se'tu 'l Re sì famoso ? or se'tu quella
 Luce di morte , orror dei re del mondo?
 Ma perchè domandarne ? e non ti veggo
 Pari al torrente nel deserto ? forte
 Come un fiume in suo corso , e al par veloce
 Dell'aquila del cielo ? Oh teco avessi
 Pugnato almen , che soneria nel canto
 Alto il mio nome , e 'l cacciator potria
 Dir , rimirando il mio sepolcro , questi
 Combattè con Fingallo : or sconosciuto

(d) Sperando d'aver la gloria di morire
 per mano di Fingal. T. I.

More Carton, ch' esercitò sua possa
 Contro gl' imbelli. Sconosciuto, o prode,
 Soggiunse il Rè, tu non morrai; son molti
 I miei cantori, e ai secoli remoti.
 Passano i loro canti: udranno i figli
 Dei dì futuri di Carton la fama,
 Mentre in cerchio staran sedendo intorno
 L' accesa quercia, e passeran le notti
 Tra i canti e i fatti dell' antica etade.
 Udrà sul prato il cacciatore assiso
 La susurrante aurette, e gli occhi alzando
 Vedrà la rupe, ove Carton cadeo,
 E volgerassi al figliò, e'l luogo a dito
 Gli mostrerà, dove pugnaro i prodi:
 Là combattè, diragli, il giovinetto
 Re di Barcluta, in suo vigor simile
 Di mille fiumi all' affollata possa.
 Cioja si sparse del garzon sul volto;
 Alza gli occhi pesanti, ed a Fingallo
 Porse il suo brando, onde pendesse in mezzo
 Della sua sala, perchè in Morven resti
 Del giovine regal la rimembranza.
 Cessò la pugna, che il cantore avea
 Già pronunziata la canzon di pace.
 S' affollarono i duci, e cerchio ferno

Al cadente Cartone, e sospirando
 Udir l'estreme moribonde voci.
 Taciti s'appoggiavano sull'aste,
 Mentre l'Eroe parlò; fischiava al vento
 La sparsa chioma; debolette e basse
 N'uscian le voci. O Re di Morven, disse;
 Io cado in mezzo del mio corso; accoglie
 Tomba straniera nei verd'anni suoi
 L'ultimo germe della schiatta illustre
 Di Rotamiro: oscuritade e notte
 Siede in Barcluta: spaziando in Cratmo
 Van l'ombre del dolor. Ma sulle sponde
 Del Lora, ove i miei padri ebbero albergo
 Alzate voi la mia memoria, o duci;
 Che forse qualche lagrima; se vive (e),

(e) Si è aggiunta questa condizionale, prima perch' è ben certo, che, se il padre di Cartone era vivo, avrebbe pianta la di lui morte, poi perchè è un po' strano, che, se lo credea veramente vivo, non abbia tosto cercato di lui, nè si sia curato di farsi conoscere. Forse però anch' egli temeva il rimprovero di codardia data a quelli, che passavano il loro nome al nemico, e perciò si ristrinse a far alcune interrogazioni a Glessamorre coll'idea di rilevare, se questo potesse esser suo padre. Avvertasi inol-

Darà lo sposo di Moina all'ombra
 Del suo spento Carton. Mortali punte
 Scesero al cuor di Clessamorre; ei cadde
 Muto sul figlio. Tenebror si sparse
 Su tutta l'oste; non sospir, non voce
 Sentesi in Lora: uscì la notte, e fuori
 Delle nubi la luna in oriente
 Gettò gli sguardi sul campo del pianto.
 Stette tutto l'esercito, lì lì
 Senza parole, senza moto, come
 Muto bosco, che in Gorma alza la fronte,
 Quando stan cheti i romorosi venti,
 E sovrasta alle piagge autunno oscuro.

Tre dì si pianse il giovinetto; al quarto
 Morì suo padre: or nell'angusta valle
 Giaccion della roccia, e un'orrid'ombra
 Ne difende la tomba. Ivi sovente
 Fassi veder la tenera Moina,
 Quando del sole il ripercosso raggio
 Sulla rupe risplende, ed all'intorno
 È tutto oscuro. Ella colà si scorge:

tre, ch'egli ardeva di brama di vendicar
 la distruzione di Barcluta sopra il figlio
 di Gomai, il che non era forse concilia-
 bile colla troppo sollecita scoperta del pa-
 dre nel caso, ch'ei fosse in vita.

Ma già figlia del colle ella non sembra (f).

Son le sue vesti dall'estranea terra,

E soletta si sta. Tristo Fingallo:

Stavasi per Cartone: a' suoi cantori

Egli commise di segnare il giorno,

Quando ritorna a noi l'ombroso autunno.

Essi il giorno segnaro, e al ciel le lodi

Innalzar dell'Eroe.

Chi dal muggito (g)

Vien dell'océano.

Al nostro lito,

Torbido come nembo tempestoso

D'autunno ombroso?

Nella man forte

Trema la morte,

E sono gli occhi suoi vampe di foco.

Chi muggia lungo il roco;

Lora fremente?

(f) Non somiglia alle donne caledonie.

(g) Questo canto funebre è per mio avviso quello, che fa men d'onore d'ogn'altro alla maestria di Ossian. Gerto è, che leggendolo niuno potrebbe farsi un'idea dell'avventura singolare di Cartone. Un fatto così nuovo ed interessante meritava qualche cosa di più, che un *luogo comune* sulla morte d'un giovine guerriero.

Ah lo ravviso : egli è Carton possente,
L'alto re delle spade.

Il popol cade :

Vedi come s'avanza , e come stende.

L'asta guerriera :

L'ombra severa (h)

Par, che a Morven selvosa in guardia siede.

Ahi giovinetta pianta,

Tu giaci , e turbin rio t'atterra e schianta.

Nato al carro inclito giovine,

Quando quando t'alzerai ,

Di Barcluta e goja amabile,

Negli amabili tuoi rai ?

Chi dal muggito

Vien dell'océano

Al nostro lito,

Torbido come nembo tempestoso

D'autunno ombroso?

(h) L'originale: „ simile al torvo spirito „ di Morven. “ Ciò parrebbe indicar uno spirito particolare destinato alla custodia di Morven. Forse però quest'espressione si riferisce unicamente all'ombra di Tremmor progenitore di Fingal e protettor naturale del suo paese. Tremmor è comunemente rappresentato in aspetto terribile.

Tai fur le note dei cantor nel giorno
 Del loro pianto . Accompagnai dolente
 Le loro voci , e canto a canto aggiunsi .
 Era l'anima mia trista e invilita
 Pel misero Cartone ; egli cadéo
 Nei dì della sua gloria . O Clessamorre,
 Ov'è nell'aria il tuo soggiorno ? dimmi ;
 Essi scordato ancor della ferita
 Il caro giovinetto ? e vola ei teco
 Sopra le nubi , e all'amor tuo risponde ?

Sento il sole ; o Malvina , al mio riposo
 Lasciami : forse quelle amabili ombre
 Scenderan ne' miei sogni ; udir già parmi
 Una debole voce : il solar raggio
 Gode di sfavillare in su la tomba
 Del garzon di Barcluta ; io sento il suo
 Dolce calor, che si diffonde intorno.

O tu , che luminoso orri e rotondo,
 Come lo scudo de' miei padri , o sole,
 Dove sono i tuoi raggi ? e da che fonte
 Trai l'immensa tua luce ? Esci tu fuori
 In tua bellezza maestosa , e gli astri
 Fuggon dal cielo : al tuo apparir la luna
 Nell'onda occidental ratta s'asconde
 Pallida e fredda : tu pel ciel deserto

Solo ti movi (i). E chi potrà seguirti
 Nel corso tuo? Crollan le querce annose
 Dalle montagne, le montagne istesse
 Sceman cogli anni, l'oceàn s'abbassa,
 E sorge alternamente; in ciel si perde
 La bianca luna: ma tu sol, tu sei
 Sempre lo stesso, e ti rallegrì altero
 Nello splendor d'interminabil corso.
 Tu, quando il mondo atra tempesta imbruna,
 Quando il tuono rimbomba, e vola il lampo,
 Tu nella tua beltà guardi sereno
 Fuor delle nubi, e alla tempesta ridi.
 Ma indarno Ossian tu guardi: ei più non mira
 I tuoi vividi raggi, o che sorgendo
 Con la tua chioma gialleggiante inondi
 Le nubi orientali, o mezzo ascoso
 Tremoli d'occidente in su le porte.
 Ma tu forse, chi sa? sei pur, com'io,
 Sol per un tempo, ed avran fine; o sole,
 Anche i tuoi dì: tu dormirai già spento
 Nelle tue nubi senza udir la voce

(i) Il *solo* è di Ossian; il *cielo deserto*
 è di Pindaro. Ho unito insieme l'espres-
 sioni di questi due Genj, che dicono lo
 stesso, ed eran fatte l'una per l'altra.

Del mattin che ti chiama . Oh dunque esulta
Nella tua forza giovenile . Oscura
Ed ingrata è l'età , simile a fioco
Raggio di luna , allor che splende incerto
Tra sparse nubi , e che la nebbia siede
Su la collina : aura del Nord gelata
Soffia per la pianura , e trema a mezzo
Del suo viaggio il peregrin smarrito .

I CANTI DI SELMA.

ARGOMENTO.

Questo poema stabilisce l'antichità d'un costume ricevuto ed osservato per molti secoli nel settentrione della Scozia, e nell'Irlanda: e rischiara varj luoghi dell'altre poesie. Nella Scozia e nell'Irlanda i cantori in una festa anniversaria, ordinata dal re, o capo di quelle nazioni, usavano di ripeter solennemente le loro canzoni. Una di queste occasioni somministrò ad Ossian il soggetto del presente poema. S'introducono in esso alcuni cantori di Fingal, già morti, i quali in una di quelle feste cantano alcune avventure dei loro tempi.

L'argomento del primo canto è questo. Salgar e Colma erano due amanti, ma di

famiglie nemiche . Colma deliberò di fuggirsene col suo amante in una determinata notte , e andò ad aspettarlo sopra una collina , ov' egli le avea promesso di venire ad unirsi con lei . Ma , essendosi questo scontrato alla caccia col fratello di Colma sopra un colle poco discosto da quello , ov' ella stava ad aspettarlo , appiccatasi zuffa tra loro , restarono ambedue uccisi quasi sotto gli occhi di Colma .

Il secondo canto è un' elegia funebre in morte d' un certo Morar , uno dei loro eroi .

Nel terzo s' introduce Armino , signor di Gorma , a raccontar la morte di Daura e d' Arindallo suoi figli . Egli avea promessa Daura in isposa ad Armiro , guerriero illustre . Erath nemico d' Armiro , travestito venne sopra un legno a Daura , fingendo d' esser mandato dal suo sposo per condurla al luogo , ov' egli stava ad attenderla , sopra una rupe cinta dal mare . Condotta Daura colà , e trovandosi tradita , quando già cominciava ad insorgere una burrasca , diessi ad alta voce a chiamar soccorso . Arindallo suo fratello accorse alle sue grida . Ma giun-

to nel punto istesso da un' altra parte lo sposo Armiro , e , volendo scoccar l' arco contro di Erath , colpì inavvedutamente Arindallo . Poscia salito sul legno per salvar la sua Daura , restò miseramente affogato dalla tempesta : e Daura , spettatrice d' una sì atroce tragedia , morì di dolore.

I CANTI DI SELMA.



Stella maggior della cadente notte (a),
Deh come bella in occidente splendi!
E come bella la' chiomata fronte
Mostri fuor delle nubi, e maestosa
Poggi sopra il tuo colle! E che mai guati
Nella pianura? i tempestosi venti
Di già son cheti, e 'l rapido torrente
S'ode soltanto strepitar da lungi,
Che con l'onde sonanti ascende e copre
Lontane rupi: già i notturni insetti
Sospesi stanno in su le debili ale,
E di grato susurro empiono i campi.
E che mai guati, o graziosa stella?
Ma tu parti e sorridi; ad incontrarti
Corron l'onde festose, e bagnan liete

Ossian Tomo III.

16

(a) Parla alla stella di Espero.

La tua chioma lucente. Addio, soave
 Tacito raggio: ah disfavilli omai
 Nell'alma d'Ossian la serena luce.

Ecco già sorge, ecco s'avviva; io veggo
 Gli amici estinti. Il lor congresso è in Lora;
 Come un tempo già fu: Fingál sen viene
 Ad acquosa colonna somigliante (b)
 Di densa nebbia, che sul lago avanza.
 Gli fan cerchio gli eroi: vedi con esso
 I gran figli del canto, Ullin canuto,
 E Rino il maestoso, e'l dolce Alpino (c)
 Dall'armonica voce, e di Minona (d).
 Il soave lamento (e). Oh quanto, amici,

(b) Questa somiglianza non riguarda Fingál vivo, ma l'apparizione della di lui ombra, che la fantasia esaltata del poeta gli fa immaginar di vedere.

(c) *Alpino*, ha la stessa radice, che *Albione*, o piuttosto *Albino*, antico nome della Bretagna. *Alp*, paese montuoso.

(d) Sembra da ciò, che le donne fossero ammesse nell'ordine dei bardi. Esse doveano certo esser particolarmente ammaestrate nella musica, poichè Ossian non parla quasi mai d'una donna senza attribuirle un'armonia distinta di voce.

(e) Minona, dotata di voce soavemente lamentevole.

Cangiati siete dal buon tempo antico
 Del convito di Selma, allor che insieme
 Faceam col canto graziose gare,
 Siccome i venticelli a primavera,
 Che volando sul colle alternamente
 Piegan l'erbetta dal dolce susurro!

Suonami ancor nella memoria il canto;
 Ricordanza soave. Usci Minona (f),
 Minona adorna di tutta beltade;
 Ma il guardo ha basso, e lagrimoso il ciglio;
 E lento lento le volava il crine
 Sopra l'auretta, che buffando a scosse
 Uscia del colle. Degli eroi nell'alma
 Scese grave tristezza, allor che sciolse
 La cara voce: che di Salgar vista
 Spesso aveano la tomba; e'l tenebroso
 Letto di Colma dal candido seno (g).
 Colma sola sedea su la collina
 Con la musica voce: a lei venirne

(f) Ossian introduce Minona, non nella scena ideale della sua immaginazione, dianzi descritta, ma in un annuo convito di Selma, ove i bardi recitavano le loro opere in presenza di Fingal. T. I.

(g) La storia di Salgar e Colma doveva esser il soggetto del suo canto.

Salgar promise ; ella attendealo , e intanto
 Giù dai monti cadea la notte bruna.
 Già Minona incomincia : udite Colma (h),
 Quando sola sedea su la collina.

COLMA

È notte : io siedo abbandonata e sola
 Sul tempestoso colle ; il vento freme
 Sulla montagna , e romoreggia il rivo
 Giù dalle rocce , nè capanna io veggo
 Che dalla pioggia mi ricovri : ah! lassa !
 Che far mai deggio abbandonata e sola
 Sopra il colle de' venti ? Luna , o luna,
 Spunta dalle tue nubi ; uscite o voi,
 Astri notturni , e coll' amico lume
 Me conducete , ove il mio amor riposa
 Dalle fatiche della caccia stanco.
 Parmi vederlo : l' arco suo non teso
 Giacegli accanto , ed i seguaci cani
 Gli anelano all' intorno : ed io quì sola
 Senza lui deggio starmi appo la rupe
 Dell' umido ruscel ? Susurra il vento,
 Freme il ruscel , nè posso udir la voce
 Dell' amor mio . Salgar , mio ben , che tardi

(h) Cioè , udite il canto , che Minona
 mette in bocca di Colma.

La promessa a compir? l'albero è questo,
 Questa è la rupe, e 'l mormorante rivo (i).
 Tu mi giurasti pur, che con la notte
 A me verresti: ove se' ito mai,
 Amor mio dolce? ah con che gioja adesso,
 L'ira del padre e del fratel l'orgoglio
 Fuggirei teco (k)! lungo tempo insieme
 Furon nemiche le famiglie nostre;
 Ma noi, caro, ma noi non siam nemici.

Cessa, o vento, per poco, e tu per poco
 Taci, o garrulo rio; lascia che s'oda
 La voce mia, lascia che m'oda il mio
 Salgar errante: o Salgar mio, rispondi;
 Chiamati Colma tua: l'albero è questo,
 Questa è la rupe: o mia diletta speme,
 Son io; son qui; perchè a venir sei lento?

Ecco sorge la luna, e ripercossa

(i) Questo è l'albero, e questa la rupe,
 ove mi ordinasti di venire ad aspettarti.

(k) Le parole precise dell' originale nella lingua e colla punteggiatura inglese sono le seguenti: „ vwith thee i vvould flys, „ mys father, vwith thee mys brother of „ pride. “ Parmi visibile, che la punteggiatura è sbagliata. Il testo non può aver che il senso, che gli ho dato, e così spiega anche il le-Tourneur.

L'onda risplende ; le pendici alpine
 Già si tingon d'azzurro , e lui non miro ;
 Nè de' suoi fidi cani odo il latrato
 Forier della venuta : afflitta e sola
 Deggio seder. Ma che vegg' io ? chi sono
 Que' duo colá sopra quell' alta vetta ?
 Son forse il mio fratello , e l' amor mio ?
 Parlate , amici miei : nissun risponde ;
 Freddo timor l' alma mi stringe. Oimè !
 Essi son morti : dalla zuffa io veggo
 Le spade a rosseggiar. Sálgar , fratello,
 Crudeli ! ah mio fratello , e perchè mai
 Sálgar mio m' uccidesti ? ah Sálgar mio,
 Perchè m' hai dunque il mio fratello ucciso ?
 Cari entrambi al mio cor , che dir mai posso
 Degno di voi (1) ? tu fra mill' altri , o Sálgar,
 Bello su la collina , e tu fra mille,
 Terribile , o fratel , nella battaglia.
 Parlate , o cari ; la mia voce udite,
 Figli dell' amor mio ; lassa ! son muti ;
 Muti per sempre , e son lor petti un gelo (m).

(1) Il dir tosto qualche cosa in lode d'un morto era pei Caledonj lo stesso , ch'è a noi il recitar le preci religiose all' ombra d'un trapassato.

(m) L' originale : „ freddi sono i lor petti

Ah per pietà dalla collina ombrosa,
 Ah dalla cima dell'alpestre rupe,
 Parlate, ombre dilette, a me parlate:
 Non temerò: dove n'andaste, o cari,
 A riposarvi? in qual petrosa grotta
 Troverò i cari spirti (n)? Alcun non m'ode;
 Nè pur si sente una fiocchetta voce.
 Volar per l'aere; che s'affoga e sperde
 Fra le tempeste del ventoso colle.

Misera! io siedo nel mio duolo immersa
 Fra le lagrime mie, fra i miei sospiri,
 Ed attendo il mattino. Alzate, amici,
 La mesta tomba agl'infelici estinti;
 Ma non la chiudan le pietose mani,
 Finchè Colma non vien; via la mia vita
 Fugge qual sogno: a che restarne indietro?

„ ti di creta. “ Sarà questa la creta fina,
 che si usava nelle sepolture: e il poeta
 intenderà con ciò di spiegar la candidezza
 e la finezza della lor carnagione. Ma
 questa creta, appresso di noi non rappre-
 senta che l'idea d'una pentola.

(n) L'originale ha: „ in qual grotta del
 „ colle troverò voi? “ Ma è chiaro, che
 quì si parla dei loro spirti, poichè quan-
 to al luogo, ove riposavano i corpi; non
 avea bisogno di domandarlo.

Qui poserommi a' miei diletti accanto
 Lungo il ruscel della sonante rupe.
 Quando sul colle stenderà la notte
 Le negre penne, quando il vento tace
 Su l'erte cime, andrà 'l mio spirito errando
 Per l'amato aere, e dolorosamente
 Piangerò i miei diletti: udrà dal fondo
 Della capanna la lugubre voce
 Il cacciator sinarrito, e ad un sol tempo
 E temenza e dolcezza andragli al core;
 Che dolcemente la mia flebil voce
 Si lagnerà sopra gli estinti amici,
 Del paro entrambi a lo mio cor sì cari.

Così cantasti, o figlia di Tormante (o),
 Gentil Minona dal dolce rossore.
 Sparse per Colma ognun lagrime amare,
 E l'anime assali dolce tristezza.
 Ullin venne con l'arpa, ed a noi diede
 D'Alpino il canto (p). Era ad udir gioconda

(o) Torman, figlio di Carthul signor d'I-mora, una dell'isole occidentali. Egli era padre di Minona, e di Morar, di cui si parla ben tosto. T. I.

(p) Cioè Ullino cantò sull'arpa una canzone da lui composta, nella quale s'introduce Alpino, cantor già merto a far l'elogio funebre di Morar.

D'Alpin la voce ; e l'alma era di Rino (q)
 Raggio di foco , ma da lungo tempo
 Giaceano entrambi nell'angusta casa,
 Nè più sonava la lor voce in Selma.
 Tornava un giorno dalla caccia Ullino,
 Pria che fossero spenti , ed ei gl'intese
 Dalla collina . Dolce sì , ma mesto
 Era il lor canto : essi piangean la morte
 Del gran Moradde (r) , tra' mortali il primo.
 Ei l'alma all'alma di Fingallo , e'l brando
 Aveva , Oscar , mio figlio , al tuo simile.
 Pure anch'egli cadeo : piansene il padre,
 E fur pieni di lagrime i begli occhi
 Della sorella ; di Minona gli occhi,
 Sorella sua , di lagrime fur pieni.
 Ella al canto d'Ullin ritorse il volto,
 Nè volle udirlo : tal la bianca luna,
 Qualor pressente la vicina pioggia
 Tra nubi asconde la polita fronte.
 Io toccai l'arpa accompagnando Ullino,
 E incominciammo la canzon del pianto.

(q) Altro bardo già morto , di cui si parlò in altri poemi.

(r) Di questo eroe non si trova presso Ossian altra menzione che questa.

Già tace il vento, ed il meriggio è cheto;
 Cessò la pioggia, diradate e sparse
 Erran le nubi; per le verdi cime
 Lucido in sua volubile carriera
 Si spazia il sole, e giù trascorre il rivo
 Rapido via per la sassosa valle.

Dolce mormori, o rio; ma voce ascolto
 Di te più dolce; ell'è d'Alpin la voce,
 Figlio del canto, che gli estinti piagne.
 Veggo l'annoso capo a terra chino,
 E lagrimoso gli rosseggia il guardo.
 Alpin, figlio del canto, onde sì solo
 Su la muta collina? a che ti lagni,
 Come nel bosco venticello, o come
 Su la deserta spiaggia onda marina?

A L P I N O

Queste lagrime mie sgorgano, o Rino,
 Pei prodi estinti, e la mia voce è sacra
 Agli abitanti della tomba. Grande
 Sei tu sul colle, e bello sei tra i figli
 Della pianura; ma cadrai tu stesso,
 Come Moradde, e sulla tomba avrai
 Pianti e singulti: a questi colli ignoto
 Sarai per sempre, e inoperoso l'arco

Dalle pareti penderà non teso.

Tu veloce, o Morad, com'agil cervo
Sul colle, tu terribile in battaglia,
Come vapor focoso; era il tuo sdegno
Turbine, e'l brando tuo folgor ne' campi.
Gonfio torrente in rovinosa pioggia
Parea tua voce, o tra lontane rupi
Tuon, che rimbomba ripercosso: molti
Cadder pel braccio tuo, consunti e spersi
Del tuo furor nelle voraci fiamme.

Ma cessato il furor, deposte l'armi,
Come dolce e sereno era il tuo ciglio!
Sol dopo pioggia somigliavi al volto;
Oppur di luna graziosa raggio
Per la tacita notte, o, cheto il vento,
Placida limpidissima laguna.

Angusto è ora il tuo soggiorno; oscuro
Di tua dimora il luogo, e con tre passi
La tua tomba misuro, o pria sì grande.
Son quattro pietre la memoria sola,
Che di te resta, e un arboſcel già privo
Dell'onor delle foglie, e la lung' erba,
Che fischia incontro'l vento, addita al guardo
Del cacciator del gran Morad la tomba.
Tu se' umile, o Morad; tu non hai madre,

Che ti compiangia , o giovinetta sposa,
 Che d' amorose lagrime t' asperga.
 Spenta è colei , che ti diè vita , e cadde
 Di Morglano la figlia. E quale è questo,
 Che curvo pende sul baston nodoso?
 Chi è quest' uom , che ha sì canuto il capo,
 Tremulo passo , e rosseggiante sguardo?
 Moradde , egli è tuo padre , ah ! l' orbo padre
 Non d' altri figli che di te. Ben' egli
 Udi' l' tuo nome nelle pugne , intese
 De' nemici la fuga , intese il nome
 Del suo Morad ; perchè non anco intese
 La sua ferita ? piangi , o padre , piangi
 Il figlio tuo ; ma il figlio tuo sotterra
 Non t' ode più : forte è de' morti il sonno (s),
 E basso giace il lor guancial di polve.
 Tu non udrai la voce sua , nè questi
 Risveglierassi di tua voce al suono.
 E quando fia che sulla tomba splenda
 Giorno , che desti addormentato spirto?
 Addio , più forte de' mortali , addio,
 Conquistator nel campo ; or non più 'l campo
 Ti rivedrà , nè più l' oscuro bosco

(s) „ Olli dura quies oculos et ferreus
 „ urget somnus. “ Virg.

Risplenderà dal folgorante acciaio.

Prole non hai, ma fia custode il canto

Del nome tuo; l'età future udranno

Parlar di te; vivrà Moradde estinto

Nell'altrui bocche, e via di figlio in figlio

Tramanderassi l'onorato nome.

Tutti gemean, ma sovra ogn'altro Armino (t)

A cotai voci, che nel cor si sveglia

La rimembranza dell'acerba morte

Dell'infelice figlio, il qual cadéo

Nei dì di giovinezza. A lui dappresso

Sedea Cramor, di Gámala echeggiante

Cramoro il sire. E perchè mai, diss'egli,

Sulle labbra d'Armin spunta il sospiro?

Ecci cagion di lutto? amabil canto

L'anima intenerisce e riconforta,

Simile a dolce nebbia mattutina,

Che s'inalza dal lago, e per la muta

Valle si stende, ed i fioretti e l'erbe

Sparge di soavissima rugiada,

Ma il sol s'inforza, e via la nebbia sgombra.

O reggitor di Gorma ondi-cerchiata,

Perchè si mesto?

(t) Questi era capo o regolo di Gorma, cioè, *isola azzurra*, che si crede esser una dell'Ebridi. T. I.

Mesto son , nè lieve

È la cagion di mia tristezza. Amico,
 Tu non perdesti valoroso figlio,
 Nè figlia di beltà. Colgar , il prode
 Tuo figlio è vivo , ed è pur viva Annira,
 Vaga pulcella. Rigogliosi e verdi
 Sono , o Cramoro , di tua stirpe i rami ;
 Ma della schiatta sua l'ultimo è Armino.
 Daura (v), oscuro è 'l tuo letto ; o Daura , forte
 È 'l sonno tuo dentro la tomba : e quando
 Ti sveglierai con la tua amabil voce
 A consolar l'addolorato spiro?

O sorgete , soffiate impetuosi,
 Venti d'autunno , su la negra vetta ;
 Nembi , o nembi , affollatevi , crollate
 L'annose querce ; tu , torrente , muggi
 Per la montagna , e tu passeggia , o luna ,
 Pel torbid' aere , e fuor tra nube e nube
 Mostra pallido raggio , e rinnovella
 Alla mia mente la memoria amara
 Di quell' amara notte , in cui perdei
 I miei figli diletti , in cui cadero
 Il possente Arindal , l' amabil Daura.

(v) Si rivolge alla figlia morta.

O Daura, o figlia, eri tu bella, bella,
 Come la luna sul colle di Fura,
 Bianca di neve, e più che aurette dolci.
 Forte, Arindallo, era il tuo arco, e l'asta
 Veloce in campo; era a vapor sull'onda
 Simil l'irato sguardo, e negra nube
 Parca lo scudo in procelloso nembo.

Sen venne Armiro (x) il bellicoso, e chiese
 L'amor di Daura, nè restò sospeso
 Lungo tempo il suo voto, e degli amici
 Bella e gioconda rifuorì la speme.
 Fremette Erasto (y), che il fratello ucciso
 Aveagli Armiro, e meditò vendetta.
 Cangiò sembianze, e ci comparve innanzi,
 Come un figlio dell'onda (z): era a vedersi
 Bello il suo schifo; la sua chioma antica
 Gli cadea su le spalle in bianca lista;
 Avea grave il parlar, placido il ciglio.
 O più vezzosa tra le donne, ei disse,
 Bella figlia d'Armin, di quà non lunge
 Sporge rupe nel mar, che sopra il dorso
 Porta arbuscel di rossegianti frutta.

(x) Armar.

(y) Erath, figlio di Odgal.

(z) Come un nocchiero.

Ivi t'attende Armiro; ed io men venni,
Per condurgli il suo amor sul mare ondoso.

Credè Daura, ed andò: chiama, non sente,
Che il figlio della rupe (a): Armir, mia vita,
Amor mio, dove sei? perchè mi struggi
Di tema il core? o d'Adanarto (b) figlio,
Odi, Daura ti chiama. A queste voci
Fugginne a terra il traditore Erasto
Con ghigno amaro. Essa la voce inalza,
Chiama il fratello, chiama il padre: Armirno,
Padre, Arindallo: alcun non m'ode? alcuno
Non porge aita all'infelice Daura?
Passò il mar la sua voce; odela il figlio,
Scende dal colle frettoloso, e rozzo
In cacciatrici spoglie; appesi al fianco
Strepitavano i dardi, in mano ha l'arco,
E cinque cani ne seguian la traccia.
Trova Erasto sul lido, a lui s'avventa,

(a) L'eco. Era opinione del volgo, che questa repetizione del suono provenisse da un ^o spirito, che stava dentro la rupe. Perciò l'eco era dai Caledonj detta *Mac-talla* vale a dire *il figlio, che abita nella roccia*. La mitologia nella prima epoca fu la fisica delle nazioni, e questa fisica fu sempre a un di presso la stessa.

(b) Armirno, sposo di Daura.

E l'annoda a una quercia ; ei fende invano
 L'aria di strida . Sovra il mar sul legno
 Balza Arindallo , e vola a Daura . Armiro
 Giunge in quel punto furibondo , e l'arco
 Scocca ; fischia lo strale , e nel tuo core,
 Figlio , Arindallo , nel tuo cor s' infigge (c).
 Tu moristi infelice , e di tua morte
 Ne fu cagion lo scellerato Erasto .
 S'arresta a mezzo il remo ; ei su lo scoglio
 Cade rovescio , si dibatte , e spira .

Qual fu , Daura , il tuo duol , quando mirasti
 Sparso a' tuoi piedi del fratello il sangue
 Per la man dello sposo ? il flutto incalza ,
 Spezzasi il legno ; Armiro in mar si scaglia
 Per salvar Daura , o per morir ; ma un nembo
 Spicca dal monte rovinoso , e sbalza
 Sul mar ; volvesi Armir , piomba , e non sorge .
 Sola , dal mar su la percossa rupe
 Senza soccorso stava Daura , ed io

Ossian Tomo III.

17

(c) Convien supporre , o che Arindallo fosse poco discosto da Erasto , e che Armiro pieno d'agitazione colpisse involontariamente l'uno per l'altro , o che questo accecato dalla passione prendesse Arindallo per Erasto medesimo ,

Ne sentia le querele; alte e frequenti
 Eran sue strida; l'infelice padre
 Non potea darle alta. Io tutta notte
 Stetti sul lido, e la scorgeva a un fioco
 Raggio di luna: tutta notte intesi
 I suoi lamenti: strepitava il vento,
 Cadea a scrosci la pioggia. In sul mattino
 Infiochi la sua voce, e a poco a poco
 S'ardò spegnendo, come suol tra l'erbe
 Talor del monte la notturna auretta.
 Alfin già vinta da stanchezza e duolo
 Cadde spirando, e te, misero Armino,
 Lasciò perduto: ah! tra le donne è spenta
 La mia baldanza, e la mia possa in guerra:
 Quando il settentrion l'onde solleva,
 Quando sul monte la tempesta mugge,
 Vado a seder sopra la spiaggia, e guardo
 La fatal roccia: spaziar li miro
 Mezzo nascosti tra le nubi, insieme
 Dolce parlando: una parola, o figli,
 Pietà, figli, pietà (d); passan, nè 'l padre

(d) L'originale: „ nissuno di voi par-
 „ lerà con pietà, o per pietà? “ ovvero,
 „ nissun di voi col parlarmi mostrerà
 „ d'aver pietà di me? “

Degnan d'un guardo (e). Sì, Cramor, son mesto;
Nè deve è la cagion del mio cordoglio.

(S) fatte usciano dei cantor le voci
Nei dì del canto, allor che il Re festoso
Porgeva orecchio all'armonia dell'arpa,
E udia le gesta degli antichi tempi.
Da tutti i colli v'accorreano i duci
Vaghi del canto, e n'avea plauso e lodi
Di Cona il buon cantor (f) primo tra mille;
Ma siede ora l'età sulla mia lingua,
E vien manco la lena. Odo talvolta
Gli spirti de' poeti (g), ed i soavi
Modi ne apprendo, ma vacilla e manca
Alla mente memoria; ho già dappresso
La chiamata degli anni, ed io gl'intendo
L'un contro l'altro bisbigliar passando:
Perchè canta costui? sarà fra poco
Nella picciola casa; e alcun non fia
Che col suo canto ne ravvivi il nome (h).

(e) Così dovea sembrar ad Armino,
perch'egli avea qualche rimorso di non
aver dato soccorso alla figlia.

(f) Ossian.

(g) Già morti: i canti delle loro ombre.

(h) Ossian fa spesso intendere d'esser
egli stato l'ultimo de' guerrieri non meno
che de' cantori illustri della sua schiatta.

Scorrete, anni di tenebre, scorrete,
Che gioja non mi reca il corso vostro.
S'apra ad Ossian la tomba, or che gli manca
L'antica lena: già del cauto i figli
Riposan tutti: mormorar s'ascolta
Sol la mia voce, come roco e lento
Mugghio di rupe, che dall'onde è cinta,
Quando il vento cessò: la marina erba
Colà susurra, ed il nocchier da lunge
Gli alberi addita, e la vicina terra.

COLANTO E CUTONA.

ARGOMENTO.

Colanto, o Conlath, era il più giovine dei figli di Morni, e fratello del famoso Gaulo. Era egli innamorato di Cutona, figlia di Rumar, quando Toscar, signore irlandese, figlio di Chinfena, accompagnato da Fer-cut, suo amico, giunse dall' Irlanda a Mora, ove abitava Conlath. Fu egli ospitalmente ricevuto, e secondo il costume di que' tempi festeggiò tre giorni in casa di Conlath. S' imbarcò nel quarto, e costeggiando l'isola dell' onde, ch' è probabilmente una dell' Ebridi, vide Cutona, ch' era alla caccia. Se ne invaghì, rapilla, e la condusse seco nella sua nave. Il tempo burrascoso lo costrinse a dar fondo in un' isola deserta, chiamata Itona. In questo frattempo Con-

lath avvertito del ratto si mise a inseguirlo, e s'incontrò con lui, nel punto ch' egli s'apparecchiava a far vela per la costa d'Irlanda. S'azzuffarono assieme, ed ambedue insieme coi loro seguaci rimasero morti sul campo. Cutona non sopravvisse lungo tempo, poichè il terzo giorno morì di dolore. Fingal essendo informato dell'infelice lor morte inviò Stormal, figliuolo di Moran, per seppellirli, ma si dimenticò nel tempo istesso di spedire un cantore, acciocchè cantasse l'elegia funebre sulle loro tombe. Lungo tempo dopo, l'ombra di Conlath apparve ad Ossian, per sollecitarlo a trasmettere alla posterità il nome di lui, e di Cutona, essendo opinion di que' tempi, che l'anime de' morti non potessero esser felici, finchè un cantore non avea composta la loro elegia. Questa è la storia compiuta trasmessaci dalla tradizione: Ossian la riferisce in un modo assai tronco, e con un disordine artificioso. Il poema è quasi interamente drammatico, e pieno di novità, e d'entusiasmo.

COLANTO E CUTONA.



Non intesi una voce? o suono è questo
Dei dì, che più non son (a)? Spesso alla mente
La rimembranza dei passati tempi.
Vien, come a sera il sol, languida e dolce (b).
Il rumor della caccia entro il mio spirito
Svegliasi, e l'aste col pensier sollevo.

No, non m'inganno, odo una voce: o figlio
Della notte (c), chi sei? dorme la bassa

(a) Suono ch'io sento, o immagino di sentire per l'intensione del mio spirito nel ripensare a' tempi passati.

(b) L'originale dice solo, che la memoria del passato viene sopra il suo spirito *simile al sole di sera*, ma non indica verun rapporto di questa somiglianza, che non è la più ovvia. I due aggiunti *languida e dolce* presentano il solo punto di convenienza plausibile fra due idee così disparate.

(c) Cioè: „o tu che vai di notte.“ Il poeta s'immagina da prima, che il suono

Stirpe mortal (d) ; nelle mie sale è 'l fischio
 Di mezza notte : sarà forse questo
 Lo scudo di Fingal , che ripercosso
 Echeggia al vento : nella sala ei pende
 Dalle pareti , e di trattarlo gode .
 L'ombra del padre. Ah sì ti sento , amico (e) ;
 Molto è , che lunge dagli orecchi miei
 Stette la voce tua : sopra il tuo nembo
 Qual ragion ti conduce , o generoso
 Figlio di Morni ? e dove son gli amici
 De' tempi antichi ? e dove Oscarre , il figlio
 Della mia fama ? ei solea starti appresso ,
 Quando sorgea della battaglia il suono .

OMBRA DI COLANTO

Dorme di Cona la soave voce
 Nella sua sala romorosa ? dorme
 Ossian tranquillo , e stan gli amici intanto
 Senza l'onor dell' aspettata fama ?

venga da una persona vivente : poscia pensando , che a quell' ora ciascun dormiva , lo crede il fischio del vento .

(d) L' originale : „ dormono i figli dei „ piccoli uomini . “ Cessata la schiatta di Fingal , la razza umana per Ossian s'impiccoli .

(e) Ossian lo riconosce finalmente per Conlath .

Volvesi il mar sopra l'oscura Itona (f),
 Nè vede lo stranier le nostre tombe (g).
 E fino a quando dovrà star sepolta
 E inonorata la memoria nostra,
 Cantor di Selma?

O S S I A N

Oh potess'io vederti
 Cogli occhi miei, mentre tu siedi oscuro (h)
 Nella tua nube! Or di, somigli, amico,
 Alla nebbia di Lano? oppure ad una
 Scolorita meteora? E di che sono
 Della tua veste i lembi? e di che fatto
 È l'aereo tuo arco (i)? Egli partissi
 Nel nembo suo come sfumata nebbia.
 Scendi dalla parete, arpa soave,
 Fa ch'io senta il tuo suon: sorga la luce
 Della memoria, e 'disfavilli sopra
 L'oscura Itona, onde veder io possa

(f) I-thonn, l'isola dell'onde, una delle disabitate isole occidentali.

(g) Essendo quell'isola disabitata.

(h) Non poteva egli raffigurarlo perchè di notte, o piuttosto per la sua cecità?

(i) Il tuo arco, che ai nostri occhi sembra di aria.

Gli estinti amici (k): ecco gli amici io veggio
 Nella fosca-cerulea isola ; io scorgo
 La caverna di Tona ; ecco le piante
 Tremanti al vento , e le muscose rupi.
 Presso mormora un rio ; pende Toscarre
 Sopra il suo corso ; egli ha Fercuto accanto
 Mesto , e dell' amor suo siede in disparte
 La vergine dolente , e piange , e geme.
 M' inganna il vento ? o le lor voci ascolto
 Veracemente?

T O S C A R R E

Tempestosa notte (l),
 Notte atra : rotolavano le querce
 Dalle montagne ; il mare infin dal fondo
 Rimescolato dal vento mugghiava
 Terribilmente , e l'onde accavallandosi
 Le nostre rupi ricopriano ; il cielo
 Mostravaci la felce inaridita
 Col suo frequente balenar : Fercuto,

(k) Vederli nel quadro dell'immaginazione colorito e illuminato dall'estro.

(l) Ossian ha già descritta la scena dell'azione. Ora s'introduce Toscar a riflettere sopra la tempesta, che cominciava a cessare. Poesia va riandando collo spirito la sua avventura amorosa,

Vidi lo spirito della notte (m); ei stava
Muto sopra la spiaggia; errava al vento
La sua vesta di nebbia; io ne distinsi
Le lagrime; ei sembrava uom d'anni grave;
E carico di pensier.

PERCUTO

Toscante, al certo
Questi è tuo padre: ah ch'ei nella sua stirpe
Qualche morte prevede: in tale aspetto,
Già mi rimembra; ei fe' vedersi in Cromla,
Pria che cadesse il gran Mornante (n). Ullina,
Ullina, o quanto graziosi e cari
Sono i tuoi monti, e le tue valli erbose (o)!
Sopra gli azzurri tuoi ruscelli siede
Grato silenzio; e ne' tuoi campi è il sole.
Soavissimo in Selama (p) a sentirsi
E il suon dell'arpa; amabili e gioconde
In Cromla son del cacciator le grida.

(m) Uno di quei spiriti, che secondo l'opinione dei Galedonj producevano le tempeste.

(n) Ma-ronnan; fratello di Toscar.

(o) Come a dire: oh quanto era meglio, che fossimo a casa nostra!

(p) Questa non è quella Selama, ch'era l'abitazione di Dartula; ma il luogo della residenza di Toscar sopra la costa di

Noi nell' oscura Itona or da tempeste
 Siamo accerchiati; il bianco capo inalza
 L' onda su i nostri massi, e stiam tremando
 In negra notte involti.

T O S C A R R E

Ove n'è ito,
 Fercuto antico, il tuo guerriero spirto?
 Pur io sovente intrepido ti scorsi
 Entro i perigli, in mezzo alle battaglie
 Vidi i tuoi sguardi sfavillar di gioja.
 Ove n'è ito il tuo guerriero spirto?
 Sempre furo animosi i nostri padri.
 Va, guarda il mar, che già cade e si spiana;
 Già cessa il soffio tempestoso, l' onde
 Tremolando diguazzansi, e del vento
 Sembrano paventar: ma guarda il mare,
 Che già già s'abbonaccia. Ecco il mattino,
 Che sulle rupi albeggia: in breve il sole
 Risguarderà dall' oriente in tutta
 Della sua luce l' orgogliosa pompa (q).

Ulster presso la montagna di Cromla, scena del poema epico di Fingal. S'è già veduto altrove, che Selama è un nome generico. T. I.

(q) L' originale: „ in tutto il suo fasto „ di luce. “

Partendo da Colanto, io veleggiava (r)
 Tutto festoso, con placida auretta,
 E l'isola dell'onde costeggiava.

Ivi dell'amor suo la verginetta (s)
 Vidi i cervi inseguir leggermente
 In cacciatrici spoglie agile e stretta.

Ella pareami raggio d'oriente,
 Ch'esce fuor fuora,
 E i nemi indora

(r) Toscar, già tranquillo sul pericolo della burrasca, si compiace di riandar la sua storia. Tutto il pezzo seguente si è tradotto in metro lirico, come più passionato e più vario.

(s) L'originale ha: „ il mio corso era „ verso l'isola dell'onde, ove il di lui „ amore (l'amica di Conlath) inseguiva i „ cervi. “ Ciò parrebbe indicare, e che a Toscar era noto l'amore di Conlath per Cutona, e che non pertanto egli si portò colà deliberatamente coll'intenzion di rapirla, il che sarebbe un atto odioso di tradita ospitalità. Pure dalle parole di Toscar poste più sotto al verso 115 e al v. 141 apparisce il contrario. In coerenza ai detti luoghi si è fatta quì una piccola modificazione nelle parole del testo, dalla quale sembra, che l'incontro di Cutona fosse fortuito, e lo sbarco di Toscar prodotto occasionalmente senza disegno premeditato.

Di luce amabilissima ridente.
 Il nero crin sul petto le cadia;
 Piegava l'arco,
 Gentile incarco,
 Curvetta in atto pien di leggiadria.
 Ella mostrava il candidetto braccio,
 E pareva neve,
 Che leve leve
 Scende sul Cromla, e si rassoda in ghiaccio:
 Vieni all'anima mia, tosto diss'io,
 Raggio d'amore;
 Vieni al mio core,
 Allo mio core ch'è tutto desio.
 Ma ella stassi mesta, e non risponde;
 Pende sull'onde - e si distrugge in piante:
 Pensa a Colanto, - e langue, e s'abbandona.
 Dolce Cutena, - al duol, che si ti sface,
 Troverò pace?

CUTENA

Lungi di qua, muscosa
 Rupe sul mare incurvasi
 D'antichi alberi ombrosa.
 A' cavrioli è quella
 Gradita solitudine;
 La gente Arven l'appella.

Ivi all'aer di Mora
S'alzan le torri, ivi'l mio ben dimora.

Lassa! che incerto ei palpita,
E sta guardando il mar
Per discoprir, se l'unica
Sua dolce cura appar:

Oimè! che dalla caccia
Le figlie ritornarono.
Vede i loro occhi turgidetti, e languidi:
E l'amor mio dov'è (t)?

Elle passaron meste, e non risposero;
Oimè! Colanto, oimè!
Se cerchi la mia pace,
Straniero, in Arven col mio cor si giace.

T O S C A R R E

E bene alla sua pace
Ritournerà Cutona:
Ritournerà alle sale
Del nobile Colanto;
Ei di Toscarre è amico:
Io festeggiai tre giorni
All'ospital sua mensa.
Venticelli d'Ullina, o venticelli,
Venite celeri.

(t) Domanda loro.

Soffiate placidi,
 Rigonfiate le vele, e sospingetele
 Verso l'arvenie fortunate piagge.

Cutona in Mora
 Riposerà.

Dolente e misero
 Toscar sarà.

Ei si starà soletto
 Dentro la sua caverna
 Là nel campo del sole.

Il vento ad or ad or tra fronda e fronda
 Mormorerà.

Egli alla voce tua dolce e gioconda
 Pensando andrà (v).

Ei struggerassi in pianto;
 Ella in braccio sarà del suo Colanto.

CUTONA

Oh! oh! che nube è quella,
 Ch'io ravviso colà? porta nel seno
 L'ombra de' padri miei; veggo le falde
 Delle lor vesti, veggo,
 Che come azzurra nebbia ... o Ruma, o Ruma,

(v) L'originale: „io penserò che sia la voce di Cutona“.

Quando deggio cader (x)? Cutona afflitta
 La sua morte prevede : ah mio Colanto,
 Lassa ! pria ch'io men vada
 Nella magione angusta.
 Per non tornar più mai,
 Caro non ti vedrò, non mi vedrai?

O S S I A N

Si ti vedrà, Cutona (y); ei già sen viene
 Sopra il rotante mar; già pende oscura
Ossian Tomo III. 18

(x) Il padre di Cutona.

(y) Ossian s'intromette in questa scena, come uno degl'interlocutori. Dai cenni, che seguono, può raccogliersi, che Conlath sbarcò nell'isola, che appiccò zuffa con Toscar, che restarono uccisi forse ambedue, ma egli certamente. Ossian fu ben crudele nel troncar tutta questa storia, che sarebbe riuscita interessantissima. La delicatezza e generosità di Toscar dovea disarmar lo sdegno di Conlath; un rischiaramento poteva rappacificarli. Come tanto furore in due campioni generosi? quali furono le circostanze di questa morte scambievolmente? Tutto ciò deve eccitar nei lettori una viva curiosità, e Ossian non è scusabile di non averla soddisfatta. Il patetico del poco, ch'ei ne dice, accresce il dispiacere del molto ch'ei tacque.

Sulla sua lancia di Tescàr la morte.

Al fianco ha una ferita,

Ei ti chiama, e l'addita.

Vedilo, vedilo,

Proteso e pallido

Sullo speco di Tona.

Che fai? su vientene

Collè tue lagrime,

Bella Cutona.

Ei ti sogguarda ancora:

Piangi infelice il bel guerrier di Mora.

Comincia ad oscurarsi nella mente

La visione (z); io più non veggo i duci.

Ma voi, cantori de' futuri tempi,

Ricordate con lagrime la morte

Del nobile Colanto; egli cadéo

Anzi la sua stagion (a); volse la madre

L'occhio al suo scudo, e ravvisollo asperso

Di nero sangue (b): ah! che mio figlio è spento!

Disse, e sonò l'alto suo lutto in Mora.

(z) La fantasia del poeta si va raffreddando, e i fantasmi non sono più così vivi.

(a) L'originale: *innanzi al suo giorno*; così i latini, *ante diem*.

(b) Questa supposta apparizione era presagio di morte.

E tu , bella Cutona,
 Pallidetta ti stai
 Sulla tua rupe appo gli estinti duci.
 Va la notte , e torna il giorno;
 Tu d'intorno
 Guardi , nè v' ha chi la lor tomba inalzi.
 Spaventati i corvi striduli
 Da' tuoi gemiti fuggon via (c);
 Le tue lagrime , mesta vergine,
 Larghe sgorgano tuttavia.

Tu sei pallido,
 Viso candido,
 Già si vago,
 Come nuvola
 D'acqua turgida
 Sopra un lago.

Vennero i figli del deserto , e morfa
 La ritrovaro ; alzan la tomba ai duci:

(c) Il Signor Macpherson in una sua nota mostra d'intendere in questo luogo , che Cutona fosse occupata nello spaventare gli uccelli , perchè non divorassero il cadavere di Conlath. Io supposi piuttosto, ch' ella spaventasse gli uccelli senza volerlo coll'acutezza delle sue strida ; il che parmi ben più teccante.

Ella riposa al suo Colanto appresso.

Colanto, or va ; la sospirata fama
Già ricevesti ; non venirne , amico ,
Ne' sogni miei ; dalla mia sala lungi
Stia la tua voce , onde la notte il sonno
Scenda sulle mie ciglia. Oh potess'io
Scordar gli amici estinti , infin che l'orme
Cessan de' passi miei , finchè men vado
Ad unirmi con loro , e che ripongo
L'antiche membra nell'angusta casa!

CALTO E COLAMA.

ARGOMENTO.

Nel paese de' Britanni compreso tra le muraglie viveano ai tempi di Fingal due capi, Dunth-almo signore di Teutha, che si suppone essere il Tweed, e Rathmor, che abitava presso al Clutha, che si sa essere il fiume Clyde. Dunthalmo o per invidia, o per qualche privata contesa, che sussistesse tra le famiglie, uccise Rathmor al convito: ma, essendosi poi mosso a compassione, egli educò in casa propria i due figli di Rathmor, Calthon e Colmar. Questi fatti adulti si lasciarono imprudentemente scappar di bocca, che aveano disegno di vendicar la morte del padre. Perlochè Dunthalmo gl'imprigionò in due caverne sulle rive del Teu-

tha, con pensiero d'ucciderli privatamente. Colmal, la figlia di Dunthalgo, invaghita di Calthon, lo trasse di prigione, favorì la sua fuga, e fuggì seco lui travestita da guerriero. Ricorsero a Fingal, ed implorarono da lui soccorso contro Dunthalgo. Fingal mandò Ossian con trecento de' suoi a liberar Colmar. Ma Dunthalgo li prevenne, e lo trucidò. Poscia venne a battaglia con Ossian, ma ne restò ucciso, e la sua armata fu interamente disfatta da quell'Eroe. Calthon allora si sposò con Colmal sua liberatrice; ed Ossian ritornò a Morven trionfante. Il poema è diretto ad uno dei primi Missionarj cristiani.

CALTO E COLAMA.



Dolce è 'l suon del tuo canto , o della rupe
Solingo abitator , che a me sen viene
Sopra il corrente mormorio del rivo
Per la ristretta valle : alla tua voce
Il mio spirito , o stranier , s'avviva e desta.
Ecco la man stendo alla lancia , come
Nei dì di gioventù ; la mano io stendo,
Ma quella è fiacca , e 'l petto alza il sospiro:
Dì , figlio della rupe , udir vuoi forse
D'Ossian il canto ? dei trascorsi tempi
L'anima ho piena , e dentro il cor la gioja
Della mia gioventù rinascere sento.
Così si mostra in occidente il sole,
Poichè dietro ad un nembo ei volse i passi
Del suo splendor : le rugiadosc cime
Alzano i verdi colli , e via serpeggia
Il ceruleo ruscel garrulo e vivo:
Esce il vecchio guerrier sul baston chino;

E splende al raggio la canuta chioma:
 Dimmi, straniero, in quella sala appeso
 Non vedi tu uno scudo? esso è segnato
 Dai colpi della zuffa: è dell'acciaro
 La lucidezza rugginosa e fosca.
 Duntalmo, il sire dell'acquoso Teuta,
 Quello scudo portò; Duntalmo in guerra
 Già portarlo solea, pria che per l'asta
 D'Ossian cadesse: o della rupe figlio,
 De' passati anni miei la storia ascolta.

Reggea'l Cluta Ratmor: dei mesti e oppressi
 Era la sua magion rifugio e porto.
 Sempre le porte sue dischiuse; e sempre
 N'era in pronto la festa; a lui venieno
 Dello straniero i figli, e, benedetto
 Sia di Ratmorre il generoso spirto,
 Giano esclamando; si scioglieano i canti,
 Si toccavano l'arpe, onde agli afflitti
 Raggio di gioja risplendea sul volto.
 Venne il truce Duntalmo; ed avventossi
 Contro Ratmór; vinse il signor del Cluta;
 Duntalmo ne fremè; tornò di notte
 Con le sue squadre; il gran Ratmór cadéo
 In quelle sale istesse, ove ai stranieri
 Si spesso egli apprestò conviti e feste.

Eran del buon Ratmorre al carrò nato
 Calto e Colmarte giovinetti figli:
 Ambo spiranti fanciullesca gioja
 Vennero al padre suo; videro il padre
 Nel sangue immerso, e si stempraro in pianto.
 Al tenero spettacolo e pietoso
 Duntalmo s'ammollì: seco alle torri
 Gli condusse d'Alteuta (a): entro la casa
 Crebber del lor nemico: in sua presenza
 Piegavan l'arco, e uscian con esso in guerra.
 Ma dei loro avi le atterrate mura
 Videro intanto, nelle patrie sale
 Vider la spina verdeggiar; di pianto
 Bagnansi occultamente, e su i lor volti
 Siede tristezza. Del lor duol s'accorse
 Il fier Duntalmo, e s'oscurò nell'alma;
 Pensa di porgli a morte: in duo caverne
 Rinchiuse i due garzon, sulle echeggianti
 Rive del Teuta, o'è giammai non giunse
 Raggio di sole o di notturna luna.
 Stavano i figli di Ratmorre in cupa
 Notte sepolti, e prevedean la morte.

In suo segreto piansenc la figlia

(a) Alteutha, o piuttosto Balteutha, la città del *Toosed* signoreggiata da Duntalmo. T. I.

Del fier Duntalmo, Colama la bella
 Di brevi ciglia (b) e d'azzurrino sguardo.
 L'occhio suo s'era volto ascosamente
 Su Calto, e della sua soavitate
 L'anima della vergine era piena (c).
 Tremò pel suo guerrier; ma che mai puote
 Colama far? non era a inalzar l'asta
 Atto il suo braccio, nè formato è 'l brando
 Per quel tenero fianco; il sen di neve
 Non sorse mai sotto l'usbergo, e l'occhio
 Era tutt'altro che terror d'eroi.
 Che puoi tu far pel tuo cadente duce,
 Colama bella? Vacillanti, incerti
 Sono i suoi passi, è sciolto il crine, e in mezzo
 Delle lagrime sue feroce ha 'l guardo.
 Va di notte alla sala (d); arma d'acciaro
 L'amabile sua forma (arnese è questo
 D'un giovine guerrier, che nella prima

(b) Convien dire, che ai tempi d'Ossian la picciolezza delle ciglia fosse considerata come una bellezza particolare, poichè il poeta generalmente l'attribuisce a tutte le belle descritte ne' suoi poemi, T. I.

(c) L'originale: „l'amabilità di esso „gonfiavasi nella di lei anima.“

(d) Ove soleano appendersi per trofeo l'arme dei vinti.

Di sue pugne cadette) (e) alla caverna
Vola di Calto, e lui da ceppi scioglie.

O sorgi, figlia di Ratmor, su sorgi,
Disse, buja è la notte; al re di Selma
Tosto fuggiam: son di Langallo il figlio,
Che di tuo padre in la magion si stava.
Il tenebroso tuo soggiorno intesi,
E mi si scosse il cor (f): signor di Cluta,
Sorgi, sorgi, fuggiam; la notte è nera.

Donde ne vieni, o benedetta voce?
Calto rispose; dalle nubi forse
Fosco-rotanti? perchè spesso l' ombre
De' suoi grand' avi nei notturni sogni
Vengono a Calto, dacchè il sol s'asconde
Alle mie luci, e tenebror mi cinge.
O se' tu 'l figlio di Langal, quel duce
Che sul Cluta vid' io? Ma degg' io dunque
A Fingallo fuggire, e qui fra' ceppi
Lasciar Colmarte? io fuggironne a Selma,
Mentr' ei sepolto in tenebre sen giace?

(e) Questa circostanza è notata da Ossian, affine di render il fatto più probabile. Non v'era che l'armatura d'un giovinetto di primo pelo, che potesse convenire ad una donzella. T. I.

(f) L' originale: „e la mia anima si alzò.“

No, figlio di Langàl, dammi quell'asta: io
O salverò il fratello, o morirò seco.

Mille eroi, replicò, fanno a Colmarte)
Cerchio con l'aste; e che può mai far Calto
Contro un'oste sì grande? al re di Morven
Fuggiamo immantinente: in tua difesa
Armato ei scenderà: steso è 'l suo braccio
Sugl'infelici; e gl'innocenti oppressi
Circonda il lampo dell'invitta spada.
Su figlio di Ratmor; dilegueransi
L'ombre notturne, i passi tuoi nel campo
Discoprirà Duntalmo, e tu dovrai
Cader nel fior di giovinezza estinto.

Sospirato ei s'alzò; pianse lasciando
L'infelice Colmarte: ei giunse in Selma
Con la donzella, e non sapea qual era.
Copre l'elmetto l'amorosa faccia,
E sorge il molle sen sotto l'usbergo.
Tornò Fingallo dalla caccia, e scorse
Gli amabili stranieri entro la sala,
Come due raggi d'improvvisa luce.

Intese il Re la dolorosa istoria;
Gli occhi intorno girò: ben mille eroi
S'alzaro a un tempo, e domandar la guerra.
Scesi dal monte con la lancia, e in petto

Scorsemi tosto bellicosa gioja,
 Che in mezzo alle sue squadre ad Ossian volto
 Così 'l Re favellò: su sorgi, ei disse,
 Figlio del mio valor; di Fingal l'asta
 Prendi, e vanne di Teuta all' ampio fiume
 Di Colmarte in soccorso. Il tuo ritorno
 Fama preceda, qual soave auretta,
 Sicch' io l' ascolti, e mi s' allegri il core
 Sul figlio mio, che de' grand' avi nostri
 Rinnovella la gloria. Ossian, tempesta
 Fa, che sii nel pugar; ma poichè vinti
 Sono i nemici, sii placido, e dolce.
 Per questa via crebbe il mio nome, o figlio;
 Somiglia il padre tuo. Quando gli alteri
 Vengono alle mie sale, io non li degno
 Pur d' uno sguardo; ma il mio braccio è steso
 Sugl' infelici, e lor copre con l' ombra,
 E la mia spada all' innocenza è schermo.
 Tutto allegraimi in ascoltar le voci
 Di Fingallo, e vestii l' arme sonanti.
 Sorsemi al fianco Diarano (g), e Dargo

(g) Padre di quel Connal, la di cui morte è riferita nel poema di Carritura, e forse anco di quel Dermid ucciso dall' amico Oscar, figlio di Garuth.

Re delle lance (h); giovani trecento
 Seguìro i passi miei : stavanmi accanto
 Gli amabili stranieri. Udi Duntalmo
 Del nostro arrivo il suon ; tutta di Teuta
 La possa ei radunò : l'oste nemica
 S'arrestò sopra un colle , e parean rupi
 Rotte dal tuon , quando sfrondate e chine
 Restan le piante inaridite , e 'l rivo
 Di sgorgar cessa da' concavi massi.
 Scorrean a' piedi del nemico oscuro
 L'orgogliose del Teuta onde spumanti.
 Mandai cantor , che la tenzon nel campo
 A Duntalmo offerisse : egli sorrise
 Amaramente in suo feroce orgoglio (i).

L'oste sua variabile aggiravasi
 Sul colle , come nube , allor che 'l vento
 Il fosco sen ne investe , e alternamente
 A sprazzi , e squarci la disperde , e volve.

Ecco apparir da mille céppi avvinto
 Lungo il Teuta Colmarte : ha pieno il volto
 D'amabile tristezza : ei fitto il guardo
 Tien sugli amici suoi ; che in suo soccorso

(h) Vedi il poemetto seguente.

(i) L' originale : „ ma egli sorrise nel-
 „ l'oscurità del suo orgoglio. “

Stavamo armati in sull'opposta sponda.
 Venne Duntalmo, alzò la lancia, e'l fianco
 All'eroe trapassò: nel proprio sangue
 Rotolò sulla spiaggia; udimmo i suoi
 Rotti sospiri. In un balen nell'onda
 Slanciasi Calto, io m'avanzai con l'asta.
 Cadde di Teuta l'orgogliosa stirpe
 Innanzi a noi: piombò la notte: in mezzo
 D'annoso bosco si posò Duntalmo
 Sopra una roccia; ira e furor nel petto
 Contro Calto gli ardea: ma Calto immerso
 Stava nel suo dolor; piangèa Colmarte,
 Colmarte ucciso in giovinezza, innanzi
 Che sorgesse il suo nome. Io comandai,
 Che s'inalzasse la canzon del pianto
 Per consolar l'addolorato duce;
 Ma quei sedea sotto una pianta, e l'asta
 Spesso a terra gittava. A lui dappresso
 Il bell'occhio di Colama volgeasi
 Entro a segreta lagrima natante;
 Ch'ella vicina prevedea la morte
 O di Duntalmo, o del guerrier del Cluta.
 Mezza notte varcò: stavan sul campo
 Bujo, e silenzio: riposava il sonno
 Sulle ciglia ai guerrier; calmata s'era

L'alma di Calto ; avea socchiusi gli occhi,
 Ed insensibilmente nell' orecchio
 Iva mancando il mormorio del Teuta.
 Ecco pallida pallida , mostrante
 Le sue ferite , di Colmarte l'ombra
 A lui venirne ; ella chinò la testa
 Verso di Calto , e alzò la debil voce.

Dorme tranquillo di Ratmorre il figlio,
 Mentre spento è 'l fratel ? pur sempre assieme
 N' andammo a caccia , assieme i snelli cervi
 Sempre usammo inseguir : non ti scordasti
 Del tuo fratel , finchè morte non ebbe
 Inaridito il fior della sua vita (k):
 Pallido io giaccio là sotto la rupe
 Di Lono : alzati , Calto , alzati ; il giorno
 Vien co' suoi raggi ; e 'l barbaro Duntalmo
 Strazio farà dell' insepolti membra.

Passò via nel suo nembo : i suoi vestigi
 Ravvisò Calto : in piè balza fremendo
 D' arme sonante. Colama infelice
 S' alza con esso ; per l' oscura notte
 Ella il diletto suo guerrier seguia,
 La pesante asta traendosi dietro.

(k) L' originale: „ finchè morte non ebbe
 „ ha appassita la sua gioventù. “

Giunse Calto sul Lono ; il corpo vede
 Dell' estinto fratel ; sospira , avvampa
 Di dolor , di furor ; rapido ei scagliasi
 In mezzo all' oste ; gli affannosi gemiti
 Della morte sollevansi , s' affollano
 I nemici , e l' accerchiano , e lo stringono
 Di mille ceppi , ed a Duntalmo il traggono :
 Tutto il campo di gioja esulta ed ulula ;
 E i colli intorno ripercossi echeggiano.

Scessimi a quel rimbombo, impugnai l'asta
 Del padre ; Diaran sorse , e di Dargo
 Il giovenil vigor. Cercasi il duce
 Del Cluta , e non si scorge ; i nostri spiriti
 Si rattristaro ; io paventai la fuga
 Della mia fama , ed avvampò l' orgoglio
 Del mio valor. Figli di Morven , dissi,
 Già così non pugnaro i padri nostri.
 Non posavan sul campo essi , se sperso
 Non aveano il nemico : erano in forza
 Aquile infaticabili del cielo ;
 Or son nel canto i nomi lor : ma noi
 Già dechinando andiam ; la nostra fama
 Già comincia a partir : s' Ossian non vince,
 E che dirà Fingallo ? All' arme , all' arme,
 Alzatevi , o guerrier , seguite il suono

Del mio rapido corso : Ossian di fermo
Non tornerà , che vincitore , in Selma.

Sorse il mattino , e tremolò del Teuta
Sopra l'onde cerulee : a me dinanzi
Sospirosa , affannosa , lagrimosa
Colama venne ; del guerrier del Cluta
Narrommi il caso ; e tre fiate l'asta
Di man le cadde ; l'ira mia si volse
All'ignoto stranier , poichè per Calto
Il cor nel petto mi tremava : o figlio
D'imbelle man , diss'io , combatton forse
Colle lagrime , di , del Teuta i duci ?
Pugna con duol non vincesi , nè alberga
Molle sospiro in anima di guerra.
Vanne del Teuta fra i belanti armenti,
Fra i cervi del Carmon ; lascia quest'arme,
Tu figlio del timor : nella battaglia
Guerrier le vestirà . L'arme di dosso
Stracciaile irato ; il bianco seno apparve ;
Vergognosetta ella chinò la faccia.
Io volsi gli occhi attoniti in silenzio
Ai duci miei , caddemi l'asta , uscìo
Del mio petto il sospir ; ma , quando il nome
Della donzella udii , lagrime in folla
Mi sorsero sul volto ; io benedissi

Di giovinezza quell' amabil raggio,
Ed inalzai della battaglia il segno.

O figlio della rupe (l), a che narrarti
Ossian dovrà, come i guerrier del Teuta
Cadder sul campo? Essi son' or sotterra;
Oblio li copre; e ne svanir le tombe.
Venne l' età colle tempeste (m), e quelle
Distrusse in polve. Di Duntalmo appena
Si ravvisa la tomba, appena il luogo
S' addita, ov' ei cadéo d' Ossian per l' asta.
Qualche guerrier d' antica chioma, e d'occhi
Già spenti dall' età, di notte assiso
Presso un' accesa quercia, a' figli suoi
I miei fatti rammenta, e la caduta
Dell' oscuro Duntalmo; i giovinetti
Piegarono il capo alla sua voce, e brilla
Nei loro sguardi meraviglia e gioja.

Ritrovai Calto ad una quercia avvinto:
I suoi ceppi recisi, e diedi a lui
La donzelletta dal candido seno.
Essi abitar sul Teuta; Ossian co' suoi
Vittorioso al Re fece ritorno.

(l) Ossian interrompe la sua narrazione, e si rivolge al Culdeo.

(m) Il tempo con le rivoluzioni fisiche, ch' ei seco tragge.

MINGALA

CANZONE FUNEBRE

ARGOMENTO.

Il nome di Dargo, mentovato nel poemetto precedente, fa, che dietro quello si ponga questo breve componimento, che propriamente è una canzone funebre per la morte del suddetto guerriero. Dargo figlio di Collath, celebre nella tradizione, fu ucciso alla caccia da una fiera. S' introduce Mingala, sposa di Dargo, a far un lamento patetico sopra il di lui corpo. Questa canzone, che può sembrar un frammento d' un poemetto più lungo, viene universalmente attribuita ad Ossian. Non è però affatto certo, ch' egli ne sia l' autore; ma, se si riguarda allo stile, sembra, che non si possa aver luogo di dubitarne.

MINGALA.



Già di Dargo lagrimosa

Vien la sposa:

Dargo è spento; ed ella il sa.

Sull'eroe ciascun sospira;

Ella il mira:

Infelice, e che farà?

Qual mattutina nebbia,

Anzi a Dargo svania cor fosco e vile;

Ma l'anima gentile,

Quasi ad oriental lucida stella,

Feasi all'apparir suo vivida e bella.

Chi era tra i garzoni il più vezzoso?

Mingala, Dargo, il tuo diletto sposo.

Chi tra i saggi sedea primo in consiglio?

Mingala, di Colante il nobil figlio.

Toccava la tua man l'arpa tremante;

Voce avei tu di venticello estivo.

O crudel fera! o sventurata amante!

Piangete, eroi; Dargo di vita è privo.

Smorta è la guancia fresca e rosseggiante,
 Chiuso è quell'occhio sì vezzoso e vivo.
 O tu , più bello che del sole i rai ,
 Perchè sì tosto , oimè ! lasciata m'hai?

Era d'Adonfion bella la figlia
 Agli occhi degli eroi ,
 Ma sol Dargo era bello agli occhi suoi.

Mingala , ah! Mingala ,
 Sola , misera , senza speranza,
 La notte s'avanza:
 Del tuo riposo il letto ,
 Bella , dove sarà ?
 Nella tomba colà - del tuo diletto.

Perchè t' affretti a chiudere
 La casa tenebrosa (a) ?
 Ferma , cantore , attendila
 L'addolorata sposa.

Già già manca la voce soave,
 Già già l'occhio è languido e grave,
 Già 'l piè tremola , e non può star.

All'amato
 Sposo a lato
 Va l'amabile a riposar.

(a) Il sepolcro.

Udii la scorsa notte
Di Larto (b) là nel maestoso tetto
Alte voci di gioja e lieti canti.
Ahi sventurati amanti!
Deserta è la magion, vedovo il letto,
Dolor v'alberga e tace:
Mingala in terra col suo Dargo giace.

(b) Sembra, che questo debba esser il
nome del palagio di Dargo,

L A T H M O .

A R G O M E N T O .

Trovavasi Fingal in Irlanda , quando Lathmon , Signore di Dunlathmon , prevalendosi dell' assenza di lui , fece un' invasione in Morven , e giunse a vista del palagio di Selma. Giunta a Fingal una tal nuova , ritornò con sollecitudine ; e Lathmon al suo arrivo si ritirò sopra un colle. Mentre Fingal si disponeva alla battaglia , Morni , vecchio e famosissimo guerriero scozzese , viene a presentargli suo figlio Gaulo , ancor giovanetto , acciò facesse sotto di lui la prima campagna . Fingal lo dà per compagno a suo figlio Ossian , e sopraggiunta la notte , sono ambedue spediti ad osservare i movimenti dei nemici . Questa parte del poema

ha un' estrema rassomiglianza coll' episodio di Niso e d'Eurialo nell' Eneide. Allo spuntar del giorno, Lathmon sfida Ossian a singolar battaglia; mentre era sul punto di restar ucciso da questo, vien salvato per l'interposizione di Gaulo. Lathmon, vinto da tanta generosità, si arrende, e da Fingal è rimandato libero alle sue terre.

Il poema si apre nel punto dell' arrivo di Fingal in Morven.

L A T M O .



Selma, Selma, che veggio (a)? oscure e mute
Son le tue sale; alcun romor non s'ode,
Morven, ne' boschi tuoi: l'onda romita
Geme sul lido; il taciturno raggio
A' tuoi campi sovrasta: escono a schiere
Le verginelle tue, gaje, lucenti,
Come il vario-dipinto arco del cielo;
E ad or ad or verso l'erbosa Ullina (b)
Volgono il guardo, onde scoprir le bianche
Vele del Re: quei di tornar promise
A' colli suoi, ma lo rattenne il vento.
L'aspro vento del nord. Chi vien? chi sbocca

(a) Ossian, ch'era lontano con Fingal, si trasporta coll'immaginazione al tempo dell'arrivo di Lathmon.

(b) Non si sa qual fosse il soggetto del viaggio di Fingal in Irlanda. E' però probabile, che ci fosse ito per sostener quel re, ch'era forse Cairbar, suo cognato, nelle sue contese contro la famiglia di Atha.

Dal colle oriental (c), come torrente.
 D'oscuritade? ah lo ravviso; è questa
 L'oste di Latmo. Sconsigliato! intese
 L'assenza di Fingallo, e di baldanza
 Il cor gli si gonfiò: posta ha nel vento (d)
 Tutta la speme sua. Perchè ten vieni,
 Latmo, perchè? non sono in Selma i forti:
 Con quell'asta che vuoi? di Morven teco
 Pugneran le donzelle? Arresta, arresta,
 Formidabil torrente: olà, non vedi
 Coteste vele? ove svanisci, o Latmo,
 Come nebbia? ove sei? svanisci in vano:
 T'insegue il nembo; hai già Fingallo a tergo.

Lente moveano sul ceruleo piano
 Le nostre navi, allor che il Re di Selma
 Dal suo sonno si scosse; egli alla lancia
 Stese la destra; i suoi guerrier s'alzaro.
 Ben conoscemmo noi, ch'egli i suoi padri
 Veduti avea, che a lui scendean sovente
 Ne' sogni suoi, quando nemica spada

(c) Sembra da queste parole, che Lathmon fosse un principe della nazione dei Pitti, o sia di que' Caledonj, che anticamente abitavano la costa orientale della Scozia. T. I.

(d) Gioè, nel vento contrario, che tratteneva Fingal in Irlanda.

Sopra le nostre ferre osava alzarai:
 Lo conoscemmo; e tosto in ogni petto
 Arse la pugna (e). Ove fuggisti, o vento (f)?
 Disse di Selma il Re: strepiti forse
 Nei soggiorni del sud? forse la pioggia
 Segui per altri campi? a che non vieni
 Alle mie vele, alla cerulea faccia
 De' mari miei? Nella morvenia terra
 Stassi il nemico, e 'l suo signor n'è lungi.
 Su, duci miei, vesta ciascun l'usbergo,
 Ciascun lo scudo impugnì, e sopra l'onde
 Stendasi ogn'asta, ed ogni acciar si snudi.
 Latmo già ci avanzò (g), Latmo, che un giorno
 Colà di Lona su la spiaggia erbosa
 Da Fingallo fuggì (h): ritorna adesso,

(e) L' originale: „ e la battaglia si oscurò dinanzi a noi. “

(f) Fingal era arrestato dalla bonaccia:

(g) La tradizione rapporta, che Fingal ebbe naturalmente avviso dell' invasione di Lathmon. Ossian poeticamente finge, ch' egli ne abbia ricevuta la notizia per mezzo d' un sogno. T. I.

(h) Allude ad una precedente battaglia, in cui Lathmon restò disfatto. Ossian in un altro poema veduto dal traduttore racconta i motivi di cotesta prima guerra. T. I.

Come ingrossato fiume, e'l suo muggito
 Erra su i nostri colli. Il Re sì disse;
 Noi nella baja di Carmona entrammo.
 Ossian saltò sul colle, e'l suo ricolmo
 Scudo colpì tre volte: a quel rimbombo
 Tutte echeggiaro le morvenie balze,
 E tremando fuggir cervetti e damme.
 L'oste nemica al mio cospetto innanzi
 S'impallidì, si sbigottì, perch'io
 Tutto festante mi volgea nell'armi
 Della mia gioventude, e al monte in vetta
 Nube pareva fosco-lucente, il grembo
 Grave di pioggia a traboccar vicina (i).

Sedea sotto una pianta il vecchio Morni (k)
 Lungo le strepitanti acque di Strumo,
 Curvo sulla sua verga: eragli appresso
 Il giovinetto Gaulo, a udire intento
 Del padre suo le giovenili imprese.

(i) L' originale ha: „, perch' io stava sì „, mile a una nuvola sopra il colle. “ Ossian è pieno di queste picciole somiglianze *vagamente* e *confusamente* espresse, che, se non vengono alquanto sviluppate, riescono oscure e talora strane.

(k) Morni era principe, o capo d'una tribù numerosa e potente nel tempo di Fingal, e di suo padre Gomal.

Spesso ci si scuote, e in se non capo, e balza
 Fervido, impaziente. Il vecchio Eroe
 Udi il suon del mio scudo, e riconobbe
 Il segnal della zuffa: alzasi tosto
 Dal seggio suo; la sua canuta chioma
 Divisa in due su gli omeri discende.
 Pensa a' prischi suoi fatti: o figliuol mio,
 Diss' egli a Gaulo, un gran picchiar di scudo
 Odo colà dal monte; il Re di Selma
 Certo tornò; questo è 'l segnal di guerra.
 Va di Strumo alle sale, e a Morni arreca
 L'arme lucenti, arrecami quell'arme,
 Che il padre mio nel dechinar degli anni
 Usar solea: del mio braccio la possa
 Già comincia a mancar. Tu prendi, o Gaulo;
 L'arnese giovanil, corri alla prima
 Delle battaglie tue: fa, che il tuo braccio
 Giunga alla fama de' tuoi padri: in campo
 Pareggi il corso tuo d'aquila il volo.
 Perchè temer la morte? i prodi, o figlio,
 Cadon con gloria: il loro scudo immoto
 Rattien la foga alla corrente oscura
 D'aspri perigli, e ne travolve il corso,
 E su i bianchi lor crin fama si posa (1).

(1) L' originale: *abita*.

Gaulo, non vedi tu come son cari,
 Come per tutto venerati i passi
 Della vecchiezza mia? Morni si move,
 E i giovinetti rispettosì e pronti
 Corrono ad incontrarlo, e i suoi vestigi
 Seguon con occhio riverente e lieto.
 Ma che? figlio, ma che? Morni non seppe,
 Che sia fuggir: ma lampeggiò il mio brando
 Nel bujo delle pugne, e a me dinnanzi
 Svanir gli estranj, e s'abbassaro i prodi.

Gaulo l'arme arrecò: l'Eroe canuto
 Si coperse d'acciar: prese la lancia,
 Cui spesso tinse de' possenti il sangue:
 Avviossi a Fingal: seguolo il figlio
 Con esultanti passi. Il Re di Selma
 Tutto allegrossi in rimirando il duce
 Dai crini dell'età. Signor di Strumo,
 Disse Fingallo, e ti riveggio armato,
 Da che pur dell'etade il grave incarco
 Il tuo braccio anerbò? spesso rifiuse
 Morni in battaglia, a par del sol nascente
 Disperditor di nemi e di procelle,
 Che rasserena i poggi, e i campi indora;
 Ma perchè non riposi in tua vecchiezza?
 Che non cessi dall'arme? ah da gran tempo

Sei già nel canto ; il popolo ti scorge,
 E benedice i tremolanti passi (m)
 Del valoroso Morni : a che non posi
 Nei senili anni tuoi ? svanirà l'oste,
 Svanirà , sì , sol che Fingal si mostri.

O figlio di Comál , riprese il Duce,
 Langue il braccio di Morni : io già fei prova
 D' estrar la spada giovenil , ma ella
 Giace nella sua spoglia : io scaglio l' asta,
 Cade lungi del segno : e del mio scudo
 Sento l' incarco. Ah ! noi struggiamci , amico (n) ,

(m) L' originale: „ e benedice la parten-
 „ za del valoroso Morni. “ Questa parten-
 tenza non può essere , che l' incamminarsi
 alla morte . Si volle usar un' espressione
 d' augurio men tristo.

(n) Questo sentimento dee prendersi per
 una moralità generale sull' indebolimento
 inevitabile dell' età . La sentenza non po-
 teva applicarsi a Fingal molto meno attem-
 pato di Morni , poichè Ossian primogenito
 del Re , in questo poema istesso parla di
 sè , come d' un giovine , che sente il vigore
 e 'l fuoco dell' età . V. sopra v. 56. Potreb-
 be però anche dirsi , che Morni esprime as-
 sai bene il carattere de' vecchi , i quali
 sarebbero contenti , che non esistessero
 giovani ; e quando per caso si tocca il
 punto degli anni , fanno subito il calcolo

Come l'Inaridita erba del monte,
 Secca la nostra possa, e non ritorna.
 Ma, Fingallo, io son padre: il figlio mio
 S'innamorò delle paterne imprese.
 Pur non per anco la sua spada il sangue
 Assaggiò dei nemici, e non per anco
 La sua fama spuntò: con lui ne vengo
 Alla battaglia ad addestrargli il braccio.
 Sarà la gloria sua nascente sole
 Al paterno mio cor nell'ora oscura
 Della partenza mia. Possan le genti
 Scordar di Morni il nome; e dir soltanto:
 Vedi il padre di Gaulo (o). E Gaulo, a lui
 Soggiunse il Re, nella sua prima zuffa
 La spada inalzerà, ma inalzeralla
 Sugli occhi di Fingallo; e la mia destra
 Alla sua gioventù si farà scudo.

Ossian Tomo III.

20

di quei degli altri; bramosi di persuadersi che il tale, o il tale, molto meno vecchio di loro, lo è peco meno.

(o) Questo impareggiabile sentimento ricorda quello d'Ettore sopra Astianatte nel VI. dell' Iliade. Veggasi ciò, che abbiám detto a quel luogo sul merito comparativo dell' uno e dell' altro.

Morni, non dubitarne. Or va, riposa
 Nelle sale di Selma, e le novelle
 Del valor nostro attendi. Arpe frattanto
 S'apprestino, e cantori, onde i cadenti
 Guerrieri miei della lor fama al suono
 Prendan conforto, e l'anima di Morni
 Si rinnovi di gieja. Ossian, mio figlio,
 Tu pugnasti altre volte, e stà rappreso
 Sulla tua lancia dei stranieri il sangue (p).
 Sii di Gaule compagno: ite, ma molto
 Non vi scostate da Fingál, che soli
 Non vi scontri il nemico, e non tramonti,
 Quasi nel suo mattin, la vostra fama.

Volsimi a Gaulo, e l'alma mia s'apprese
 Tosto alla sua (q), che nel vivace sguardo
 Foco di gloria e di battaglia ardea.
 L'oste nemica egli scorrea con occhio
 D'inquieto piacer: tra noi parlammo

(p) L' originale: „ il sangue degli stranieri è sulla tua lancia. “

(q) L' originale: „ la mia anima si mescolò colla sua. “ La frase della traduzione s'accosta più a quella della Bibbia, osservata dal Macpherson: „ Anima Jonathanae conglutinata est animae David. “ Re lib. 1. c. 18. v. 1.

Parole d'amistà ; dei nostri acciari
 Scapparò insieme i rapidi baleni,
 Insiem si mescolâr ; che dietro il bosco.
 Noi li brandimmo , e delle nostre braccia
 La vigoria nel vuoto aer provammo.

Scese in Morven la notte . Il Re s'assise
 Al raggio della quercia ; ha Morni accanto
 Cogli ondeggianti suoi canuti crini.
 Fatti di eroi già spenti , avite imprese
 Son lor subbietti . Tre Cantori in mezzo
 L'arpa toccaro alternamente . Ullino
 S'avanzò col suo canto : a cantar prese
 Del possente Comallo . Annuvolossi
 Di Morni il ciglio (r) ; rosseggiante il guardo
 Torse sopra d'Ullin ; cessonue il canto.
 Vide l'atto Fingallo , e al vecchio Eroe
 Dolcemente parlò . Duce di Strumo,
 Perchè quel bujo ? ah sempiterno obblío

(r) Il cantore avea scelto assai male il suo soggetto . Comal era stato nemico di Morni , e restò ucciso in una battaglia contro di esso. Sembra però , che Morni si annuvolasse nel ciglio , non per odio contro Comal , ma per timore , che questo nome risvegliasse a Fingal la memoria dell'antica nimiciozia fra le due famiglie. T. I.

Il passato ricopra : i nostri padri
 Pugnaro , è ver : ma i figli lor congiunti
 Son d'amistade , e a genial convito
 S'accolgono festosi : i nostri acciari
 Nemiche teste a minacciar son volti,
 E la gloria è comun : ricopra , amico,
 I dì dei nostri padri eterno oblio.

O Re di Selma , io non abborro il nome
 Del padre tuo , Morni riprese : ed anzi
 Lo rimembro con gioja : era tremenda
 La possanza del Duce , era mortale (s)
 Il suo furore : alla sua morte io piansi.
 Cadon , Fingallo , i prodi ; alfin su i colli
 Non rimarran che i fiacchi , Oh quanti eroi,
 Quanti guerrieri se n' andâr sotterra
 Nei dì di Morni ! io quì restai , ma certo
 Non per mia colpa , che nè alcun cimento,
 Nè tenzon ricusai. La notte avanza,

(s) Quest' espressione nell' originale è ambigua , perchè può significare ugualmente, e che Comal uccise molti in battaglia , e che il suo odio era implacabile , nè s'estinguea che colla morte. Il traduttore ha conservata l'ambiguità dell'originale , come è probabile , che fosse l'intendimento del poeta. T. I.

Disse Fingal ; su via , prendan riposo
 Gli amici nostri , onde al tornar del giorno
 Sorgano poderosi alla battaglia
 Contro l'oste di Latmo : odi , che freme,
 Simile a tuon , che brontola da lungi.
 Ossian , e Gaulo dalla bella chioma,
 Voi siete lievi al corso : e ben , da quella
 Selvosa rupe ad osservar n'andate
 I paterni nemici : a lor per altro
 Non vi fate sì presso : i padri vostri
 Non vi saranno ai fianchi a farvi scudo.
 Non fate , o figli , che svanisca a un punto
 La vostra fama : ardor cauto v'accenda,
 Che a valor giovanile error va presso (t).

Lieti l'udimmo , e ci movemmo armati
 Ver la selvosa balza : il cielo ardea
 Di tutte quante sue rossicce stelle,
 E quà e là volavano sul campo
 Le meteore di morte : alfin l'orecchio
 Giunse a ferirci il bisbigliar lontano
 Della prostesa oste di Latmo : allora
 Gaulo parlò nel suo valor , la spada

(t) Si è dato un po' di tornio all'espressione alquanto fiacca dell'originale : „ il „ valor del giovine può fallire. “

Spesso traendo , e rimettendo . Oh , disse ,
 Tu , figlio di Fingal , che vuol dir questo ?
 Perchè tremo così ? perchè sì forte
 Palpita il cor di Gaulo ? i passi miei
 Sono incerti , scomposti ; avvampo e sudo
 In mirar la nemica oste giacente .
 Treman dunque così l' alme dei forti
 In vista della pugna ? Oh quanto , amico ,
 L' alma di Morni esulteria , se uniti
 Piombassimo precipitosamente
 Sopra i nemici ! allor nel canto i nomi
 Chiari n' andriano , e i nostri passi alteri
 Trarriano dietro a sè l' occhio dei prodi .

Figlio di Morni , rispos' io , di pugne
 Vaga è quest' alma , e di risplender solo
 Amo , e di farmi dei cantor subbietto .
 Ma , se Latmo preval , mirerò forse
 Gli occhi del Re ? terribili in sue sdegno
 Son , quai vampe di morte : io , no , non voglio
 Nel suo furor mirarli : Ossian di fermo
 Vincer deve , o morir . Quando d' uom vinto
 Sorse la fama ? ei ne va via com' ombra .
 Non io così : le gesta mie saranno
 Degne della mia stirpe : all' armi , o figlio
 Di Morni , andiam . Ma , se tu torni , o Gaulo ,

Alle di Selma maestose sale
 Vattene , e all' amorosa Evirallina
 Di , ch' io caddi con fama , e sì le arreca
 Cotesta spada , che all' amato Oscarre
 Porgala allor , che al suo vigor sia giunta
 La sua tenera etade. Oimè ! soggiunse
 Gaulo con un sospiro : Ossian , che dici?
 Io dovrei dunque ritornar , te spento?
 Ah ! che direbbe il padre ? e che Fingallo
 Re de' mortali ? ad altra parte i fiacchi
 Volgeriano gli sguardi , e dirien : vedi
 Il valoroso Gaulo : egli ha lasciato
 L' amico suo nel proprio sangue immerso.
 No , fiacchi , no , non mi vedrete in terra,
 Fuorchè nella mia fama. Ossian , dal padre
 Spesso ascoltai de' valorosi i fatti ,
 Quando soli pugnaro , e so , che l' alma
 Nei perigli s' addoppia. E ben , si vada,
 Precedendol diss' io ; daranno i padri
 Lode al nostro valor , mentre alla morte
 Daranno il pianto ; e di letizia un raggio .
 Scintillerà nei lagrimosi sguardi.
 No , non cadder , diranno , i figli nostri
 Com' erba in campo ; dalle man dei prodi
 Piove la morte. E che dich' io ? che penso.

All'angusta magion ? difesa è 'l brando
 Dei valorosi , ma la morte insegue
 La fuga de' codardi , e li raggiunge.
 Movemmo per le tenebre notturne,
 Finchè giungemmo al mormorio d'un rivo,
 Ch' a una frondosa sibilante pianta
 L'azzurro corso e garrulo frangea.
 Colà giungemmo , e ravvisammo l'oste
 Addormita di Latmo : erano spenti
 Sulla spiaggia i lor fochi , e assai da lungi
 De' lor notturni scorridori i passi.
 Sollevai l'asta , onde su quella inchino
 Io mi slanciassi oltre il torrente : allora
 Gaulo per man mi prese , e dell'eroe
 Le parole parlò. Che ? vorrà dunque
 Il figlio di Fingal spingersi sopra
 A nemico , che dorme ? e sarà , come
 Nembo notturno , che ne vien furtivo
 A sbarbicar le giovinette piante?
 Ah non così la gloria sua Fingallo
 Già ricevéo ; nè per sì fatte imprese
 Del padre mio su la canuta chioma
 Scese fama a posarsi. Ossian , colpisci
 Lo scudo della guerra ; alzinsi pure,
 Alzinsi i loro mille , incontrin Gaulo

Nella prima sua zuffa , ond' ci far prova
 Possa della sua destra (v). A cotai detti
 Brillommi il cor , mi scesero dagli occhi
 Lagrime di piacer : sì , Gaulo , io dissi,
 T'incontrerà il nemico ; ah , sì la fama
 Sfavillerà del valoroso e degno
 Figlio di Morni : o giovinetto eroe,
 Sol non lasciarti trasportar tropp'oltre
 Dal tuo nobile ardire : a me dappresso
 Splenda l'acciaro tuo , scendan congiunte
 Le nostre destre : quella rupe , o Gaulo,
 Non la ravvisi tu ? gli ermi suoi fianchi
 Di fosca luce splendono alle stelle.

(v) La proposizione di Gaulo è molto più nobile e più degna d' un vero eroe di quel , che sia la cendotta d' Ulisse e Diomede nell' Iliade , o quella di Niso e d'Enriale nell' Eneide . Vedremo in seguito , che ciò , che gli fu suggerito dal valore e dalla generosità , divenne il fondamento del buon successo dell' impresa . Poichè i nemici spaventati dal suono dello scudo di Ossian , ch' era generalmente il segnale della battaglia , s' immaginarono , che l' intera armata di Fingal venisse ad assalirli : cosicchè essi fuggono veramente da un' armata , non da due guerrieri . Con ciò si concilia il mirabile col verisimile. T. I.

Se il nemico soverchia , a quella balza.
 Noi fermerem le spalle : allor chi fia ,
 Che d'appressarsi ardisca a queste lance
 Dalla punta di morte ? Io ben tre volte
 Il mio scudo picchiai. L'oste smarrita
 Scossesi : si scompigliano , s'affoltano
 I passi lor ; che 'l gran Fingallo a tergo
 D'aver credeano : obliar difese ed armi ;
 E fuggendo stridean , come talvolta
 Stride ad arido bosco appresa fiamma.

Allor fu , che volò la prima volta
 L'asta di Gaulo , allor s'alzò la spada ;
 Nè invan s'alzò : cade Cremór , trabocca
 Calto , Leto boccheggia , entro il suo sangue
 Duntorno si divincola : alla lancia
 Croto s'attien per rilevarsi ; il ferro
 Giunge di Gaulo ; e lo conficca al suolo.
 Spiccia dal fianco il nero sangue , e stride
 Sulla abbrostita quercia . Adocchia i passi
 Catmin del Duce , che 'l seguia ; l'adocchia,
 E s'aggrappa , e s'arrampica tremando
 Sopra un' arida pianta : invan , che l'asta
 Gli trapassa le terga , ed ei giù toma
 Palpitando , ululando , e musco e secchi
 Rami dietro si tragge , e del suo sangue :

Spruzza e brutta di Caulo il volto e l'arme.

Tai fur l' imprese tue, figlio di Morni,
Nella prima tua zuffa; e già sul fianco
Non ti dormì la spada, o dell' eccelsa
Progenie di Fingallo ultimo avanzo.
Ossian col brando s' inoltrò; la gente
Cadde dinanzi all' acciar suo, qual'erba;
Cui con la verga fanciullin percuote:
Quella cade recisa, egli fischiando (x)
Segue il cammin, nè a riguardar si volge.

Ci sorprese il mattino: il serpeggiante
Rio per la spiaggia luecicar si scorge.
Si raccolse il nemico; e in rimirarci
Sorse l'ira di Latmo: abbassa il guardo,
Che di furor rosseggia; e stassi muto
Il suo rancor nascente (y); il cavo scudo
Or colpisce, or s'arresta; i passi suoi

(x) L' originale: „ ma trascuratamente il „ giovine passa oltre; i suoi passi sono verso „ il deserto. “ L' immagine del fischio è più pittoresca e usata spesso dal poeta per indicare trascuranza. Io amo talora di avvivare maggiormente il colorito di Ossian con le tinte di Ossian medesimo.

(y) Latmo è agitato da dispetto e da vergogna, veggendo i suoi sconfitti e dispersi, non già da più guerrieri che due.

Sono incerti, ineguali: io ravvisai
 La disdegnosa oscurità del Duce,
 E così dissi a Gaulo: o nato al carro
 Signor di Strumo, già i nemici, osserva,
 Vansi sul monte raccogliendo: è tempo
 Di ritirarsi: al Re torpiamo; armato
 Ei scenderà, svauirà Latmo: omai
 Ne circonda la fama, allegreransi
 Gli occhi dei padri in rimirarci; andiamo
 Figlio di Morni, ritiriamci; Latmo
 Scende dal monte. E ritiriamci adunque,
 Gaulo rispose; ma sian lenti i passi
 Della nostra partenza, onde il nemico
 Sorridendo non dica: oh, rimirate
 I guerrier della notte, essi son ombre,
 Fan nel bujo rumor, fuggono al sole (z).
 Ossian, tu prendi di Gorman lo scudo,
 Che cadéo per tua mano, ond'abbian gioja

(z) Benchè le frasi di Ossian siano generalmente concise all'estremo; pure se ne trovano anche talvolta di prolisse, che infiacchiscono il senso, quando più dovrebbe esser preciso e vibrato. Tal è quella di questo luogo: „ essi sono simili agli „ spiriti, terribili nell'oscurità; ma essi „ si dileguano dinanzi al raggio dell'oriente,

Gli antichi Duçi, i testimon mirando
 Del valor de' lór figli. Eran sì fatte
 Le nostre voci, allor che a Latino innanzi
 Venne Sulmáto, il reggitor di Duta,
 Che avea sul rivo di Duvrana (a) albergo.
 Figlio di Nua, che non t'avanzi, ei disse,
 Con mille de' tuoi prodi? o che non scendi
 Con l'oste tua dal colle, anzi che i duci
 Si sottraggan da noi? sotto i tuoi sguardi
 Ne van sicuri, e alla nascente luce
 Scotono l'arme baldanzosi. O fiacca
 Mano, man senza cor, Latmo riprese,
 Scenderà l'oste mia? Figlio di Duta,
 Duo son essi, e non più: vuoi tu, che mille
 Scendano contro due (b)? piangeria mesto

(a) Dubh-bhranna, oscuro ruscel di montagna. "In tanta distanza di tempo non è facile a stabilirsi, qual fiume portasse questo nome ai tempi di Ossian. Havvi un fiume nella Scozia, il quale va a scaricarsi nel mare a Bauff, che porta ancora il nome di Duvran. Se questo è il fiume, di cui parla Ossian, ciò conferma la nostra opinione, che Lathmon fosse un capo di quei Caledonj, che poi ebbero il nome di Pitti. T. I.

(b) Ossian non manca di attribuire a' suoi eroi ancorchè nemici quella genero-

Il vecchio Nua la sua perduta fama;
 E ad altra parte volgeria gli sguardi,
 Quando appressarsi il calpestio sentisse
 Dei piè del figlio suo: vanne piuttosto,
 Va, Sulmato, agli eroi: d'Ossian i passi
 Di maestà son pieni: è del mio brando
 Degno il suo nome, io vo' pagnar con lui.

Venne Sulmáto: fo m'allegrai sentendo
 Le voci sue; presi lo scudo, e Gaulo
 Diemmi il brando di Morni: ambi tornammo
 Al mormorante rio. Latmo discese
 D'arme lucente, e lo seguia dappresso
 L'oste sua tenebrosa a par d'un nembo.
 O figlio di Fingallo, in cotal guisa
 Ei cominciò, su la caduta nostra

sità d'animo, la quale, come si scorge
 da' suoi poemi, formava una parte così cos-
 picua del suo carattere. Coloro, che trop-
 po dispregiano i nemici, non riflettono, che
 a proporzione, ch'essi diminuiscono il va-
 lore dei loro emuli, vengono a scemare il
 proprio merito nel superarli. La disposi-
 zione all'insulto e alla villania è uno dei
 maggiori difetti nei caratteri d'Omero: il
 che però non deve imputarsi al poeta, il
 quale si restrinse a copiar fedelmente i
 costumi de' tempi, in cui scriveva. T. I,

Sorse la tua grandezza. Oh quanti! oh quanti
 Giaccion colà del popol mio prostesi
 Per la tua man, re dei mortali! Or alza
 L'acciar tuo contro Latmo, alzalo, abbatti
 Anche il figlio di Nua; fa sì, ch'ei segua
 Il suo popolo estinto; o tu, tu stesso
 Pensa a cader. Non si dirà giammai,
 Che alla presenza mia caddero inulti
 I duci miei; ch'io di mirar soffermi
 I miei duci cader, mentre la spada
 Inoperosa mi giaceva al fianco.
 Volgerebbon in lagrime gli azzurri
 Occhi di Cuta (c), e per Dunlatmo errando
 N'andria romita. E neppur questo mai,
 Rispos'io, si dirà, che di Fingallo
 Fuggisse il figlio; ne accerchiasse i passi
 Abisso di caligine, pur egli
 Non fuggirìa: l'alma sua propria, l'alma
 Verriagli incontro, e gli direbbe: oh teme
 Il figlio di Fingal, teme il nemico?
 No non teme, alma mia, l'affronta, e ride.
 Latmo mosse con l'asta; il ferreo scudo
 Ad Ossian trapassò; sentiimi al fianco

(c) Meglie, o amica di Lath-mon.

Il gelo dell'acciar: trassi la spada
 Di Morni, in due l'asta spezzaigli; al suolo
 Ne luccica la punta: avvampa e freme
 Latmo: lo scudo alto solleva, e sopra
 Gli orli ricurvi erto volgea la rossa
 Oscurità de' gonfi occhi protesi (d).
 Io gli passai lo scudo, e ad una pianta
 Vicina il conficcai: stettesi quello
 Su la mia lancia tremolante appeso.
 Ma Latmo oltre ne vien: Gaulo prevede
 La caduta del Duce, e'l proprio scudo
 Frappose al brando mio, mentr'ei già dritto
 Tendea dentro una lucida corrente
 Contro il petto di Latmo (e): ei vide Gaulo;

(d) Nell'originale si aggiunge: „ quello
 „ (lo scudo) risplendeva come una porta
 „ di rame. “

(e) Nelle precedenti edizioni il luogo
 era espresso così: „ mentr'ei scendea (il
 „ brando di Ossian) Quasi dentro una lu-
 „ cida corrente sopra il capo di Latmo. “
 Ciò era più coerente al testo, le di cui
 parole sonq; „ mentr'esso discendeva in
 „ un torrente di luce sopra il re di Dun-
 „ latmo. “ Ma què parmi, che Ossian ab-
 bia commesso un'inavvertenza, che sembra
 porlo in contraddizione co' suoi principj,
 e guasta un poco l'insigne bellezza di que-

Lagrimò di trasporto : a terra ei getta

La spada de' suoi padri , e le parole

Ossian Tomo III.

21

sto luogo. Ecco la mia ragione. Se la spada di Ossian *discendeva*, è visibile , che minacciava il capo di Latmo , e stava per cadervi sopra. Ora Latmo era senza scudo, non però senz' elmo: *la caduta del duce* non era dunque certa; Latmo non disperava , poichè tuttavia si fa innanzi , nè sarebbe stato impossibile , che in questo secondo aringo egli avesse reciprocamente qualche vantaggio. Posto ciò , non era egli da temersi , che la generosità di Gaulo offendesse la delicatezza di Latmo? Gli eroi di Ossian posponevano la vita all' onore, e la loro sensibilità su questo punto giungeva all'eccesso del raffinamento. Abbiain veduto nel poema di *Temora*, che Fingal, veggendo in pericolo lo stesso suo figlio Fillano, non osa scendere a dargli soccorso per timor di avvilirlo, mostrando di diffidar del di lui valore. Con questi principj ho creduto , che Ossian mi permetta di emendare la sua disattenzione con un picciolo cangiamento , facendo . cioè , che la di lui spada , invece di scendere sopra il capo , si indirizzasse al petto. Questa parte vitale , rimasta senza la difesa dello scudo , presentava l' aspetto d' un pericolo abbastanza evidente , perchè Gau-

Parla del prode (f): Io pugnerò con voi,
 Coppia d'eroi la più sublime in terra?
 Son due raggi del ciel l'anime vostre,
 Son due fiamme di morte i vostri acciari.
 Chi mai potrebbe pareggiar l'adulta
 Fama di tai guerrier, di cui l'impresa
 In così fresca età sono sì grandi?
 Oh foste or voi nel mio soggiorno! oh foste
 Nelle sale di Nua! vedrebbe il padre,
 Ch'io non cessi ad indegni. E quale è questo;
 Che vien qual formidabile torrente
 Per la sonante spiaggia? ah come posso
 Non ravvisar l'eroe di Selma? a torme
 Fra i rai del brando suo tralucon l'ombre;
 L'ombre di quei, che provocar sien osi (g)

lo potesse affrettarsi di salvar la vita a
 Latmo, senza porre a cimento la di lui
 scrupolosa delicatezza in fatto d'onore.

(f) Vale a dire, le parole dell'uomo
 sensibile e grato. La prodezza nel linguag-
 gio di Ossian abbraccia la giustizia, l'u-
 manità, la grandezza d'animo, e ogn'al-
 tra più bella virtù. Non è prode, secondo
 lui, chi disonora il valore colla sopraffa-
 zione, coll'orgoglio, colla ferocia.

(g) Le parole del testo presentano un
 senso oscuro ed ambiguo.. „ Gli spiriti di

L'invincibil suo braccio . Alto Fingallo,
 Fingallo avventurato ! i figli tuoi
 Pugnan le tue battaglie ; a' tuoi davanti
 Vanno i lor passi , e ai passì lor la fama (h) ;

Giunse nella sua nobile dolcezza
 Fingallo , e s' allegro tacitamente
 Dell' imprese del figlio : al vecchio Morni
 Spianò letizia la rugosa fronte,
 E gli antichi occhi suoi guardavan fioco

„ mille sono sopra i raggi del di lui bran-
 „ do , gli spiriti di quelli , che hanno da
 „ cadere per il braccio del re di Morven. “
 Il Signor Macpherson crede , che questi
 siano gli spiriti tutelari delle vittime fu-
 ture di Fingal. Io non so appagarmi di
 questa interpretazione . Che avrebbero a
 far questi genj colla spada dell'uccisor dei
 loro protetti ? Parmi piuttosto che questa
 non sia , che un' espressione immaginosa
 di Latmo per indicar la fortezza trascen-
 dente di Fingal. Egli se lo rappresenta in
 mezzo a un migliajo di nemici , ed imma-
 gina di vederli tutti conquistati dalla spada
 dell' Eroe . Guai a voi , par ch' ei dica ,
 che osate cimentarvi con esso. Parmi di
 vedervi già tutti morti , e cangiati in om-
 bre decorar il trionfo della di lui spada.

(h) L' originale : „ ed essi ritornano coi
 „ passi della lor fama. “

Per le sorgenti lagrime di gioja.
 Entrammo in Selma, e all'ospital convito
 Sedemmo: innanzi a noi venner le vaghe
 Verginelle del canto, e innanzi all'altre
 Evirallina dal rossor gentile.

La nera chioma sul collo di neve
 Vagamente spargeasi; ella di furto
 Volse ad Ossian gli sguardi, e toccò l'arpa.
 Io benedissi quella man vezzosa.

Sorse Fingallo, e di Dunlatmo al sire
 Posatamente favellò: sul fianco
 Gli tremolava di Tremmor la spada
 Al sollevar del poderoso braccio.
 Figlio di Nua, diss'egli, a che ten vieni
 Nelle morvenie terre a cercar fama?
 Non siam stirpe di vili, e i nostri acciari
 Non sceser mai sopra gl'imbelli capi.
 Dimmi, a Dunlatmo con fragor di guerra
 Venni io forse giammai? non è Fingallo
 Vago di pugne, ancor che il braccio ha forte.
 Solo nell'abbassar cervici altere
 La mia fama trionfa, e 'l brando mio
 Gode ai superbi balenar sul ciglio.
 Vien la guerra talor; s'alzan le tombe
 Dei prodi e dei stranieri: ah, padri miei,

Che pro? s'a un tempo sol s'alzan pur anco
 Le tombe al popol mio! Solo una volta
 Di rimaner senza i miei fidi io temo.
 Ma rimarrò famoso, ed a seconda
 Entro un rio limpidissimo di luce
 Scorrerà l'alma mia placida e leve (i).

Latmo, vattene omai, rivolgì altrove
 Il suon dell'armi tue; famosa in terra
 È la stirpe di Selma, e i suoi nemici
 Figli non son d'avventurati padri.

(i) L'originale : „ la partenza della mia
 „ anima sarà un ruscello di luce, “

O I T O N A .

A R G O M E N T O .

*D*opo la sconfitta di Lathmon , riferita nel precedente poema , Gaulo volle accompagnarlo nel suo ritorno alla patria . Fu egli cortesemente accolto da Nuath , padre di Lathmon , e s'invaghì d' Oitona sua figlia; ed ella s' accese parimente di Gaulo . In questo frattempo , Fingal apparecchiandosi ad invader il paese de' Britanni , richiamò Gaulo : egli ubbidì , ma non senza prometter ad Oitona , che sopravvivendo ritornerebbe in un certo determinato giorno . Lathmon nel tempo stesso fu costretto ad accompagnare suo padre Nuath in un' altra spedizione , onde Oitona rimase sola in Dunlathmon , ch' era l' abitazione della famiglia . Dunromath signore di Cuthal , che si suppone una delle Orcadi , prevalendosi dell' assenza del padre

e del fratello , venne , e rapì per forza Oitona , che avea dianzi ricusato il suo amore ; e la condusse in un'isola deserta , chiamata Thromaton , nascondendola in una grotta. Gaulo ritornò nel giorno stabilito , riseppe il ratto , e fece vela immediatamente per vendicarsi di Dunromath. Appena giunto ritrovò Oitona disperata , e risoluta di non sopravvivere alla perdita del proprio onore. Gli raccontò la storia delle sue disavventure ; ma , appena l'ebbe terminata , comparve Dunromath dall'altra parte dell'isola con le sue genti . Gaulo si dispose ad attaccarlo , pregando Oitona a ritirarsi , finchè fosse terminata la zuffa . Ella ubbidì in apparenza , ma , essendosi armata di nascosto , si spinse nel più folto della battaglia , e ne restò mortalmente ferita . Gaulo nell'inseguir il nemico , ch'erasi dato alla fuga , la ritrovò spirante sul campo.

Questa è la storia del fatto , trasmessaci dalla tradizione , e riferita da Ossian senza veruna notabile differenza.

Il poema si apre nel punto , che giunge Gaulo poco dopo il ratto d' Oitona.

OITONA.



Bujo fascia Dunlatmo, ancor che mezza
La faccia sua su la pendice alpestre
Mostri la luna. Ad altra parte il guardo
Volge la bianca figlia della notte,
Perchè vede il dolor, che s'avvicina.

Gaulo è già su la spiaggia; e pur non ode
Suono alcun nella reggia, e non osserva
Tremolar per le tenebre notturne
Verun solco di luce, e non ascolta
Di Duvrana sul rio la grata voce
Dell'amabile Oitona. - Ove se' ita (a)
Nel fior di tua beltà, figlia di Nua,
Vaga donzella da la nera chioma?
Ove ne andasti tu? Latmo è nel campo (b),
Ma nelle sale tue tu promettesti
Di rimaner, tu promettesti a Gaulo

(a) Parole di Gaulo.

(b) E' andato alla guerra.

Di rimaner nelle paterne sale,
 Finch'ei tornasse a te, finchè tornasse
 Dalle rive di Strumo alla donzella
 Dell'amor suo: la lagrima pendea
 Su la tua guancia nel momento amaro
 Di sua partenza, e dal tuo petto uscía
 Languidetto un sospiro: e perchè dunque,
 Perchè adesso non vieni ad incontrarlo
 Co' dolci canti tuoi, col suon dell'arpa
 Lieve-tremante? Ei sì diceva, e intanto
 Giunse alle torri di Dunlatmo: oscure
 Eran le porte e spalancate, ai venti
 Era in preda la sala; empiean la soglia
 Gli alber di sparse frondi, e fuor d'intorno
 Fremea con roco mormorio la notte.
 Ad una balza tenebroso e muto
 Gaulo s'assise: gli tremava il core
 Per l'amata donzella, e non sapea
 Ove drizzar per rinvenirla i passi.
 Stava di Leto il valoroso figlio (c)
 Non lungi dall'Eroe: voce non sciolse,
 Che di Gaulo il dolor vede e rispetta.

(c) Morlo figlio di Leth, uno dei famosi guerrieri di Fingal. Questo e tre altri accompagnarono Gaulo nella sua spedizione.

Discese il sonno : sorsero nell'alma
 Le vision notturne. Oitona apparve
 Dinanzi a Gaulo : avea scomposta chioma,
 Occhi stillanti : le macchiava il sangue
 Il suo braccio di neve , e per le vesti
 Le trasparia nel petto una ferita (d).
 Stette sopra l'Eroe. Gaulo tu dormi;
 Tu già sì caro e grazioso agli occhi
 D'Oitona tua? Dorme il mio Gaulo , intanto.
 Che bassa io son ? volvesi il mare intorno.
 La tenebrosa Tromato romita,
 Ed io nelle mie lagrime m'assido

(d) Oitona non era ancor morta. Perciò non si vede, come il poeta finga, ch'ella comparisca a Gaulo. Potrebbe dirsi, che, essendo già noto a Gaulo l'amore e il carattere di Dunromath, egli avesse sospettato quello che era, e che poscia, come spesso accade, la sua accesa fantasia gli avesse fatto veder in sogno ciò, ch'egli s'era immaginato vegliando. Ma la circostanza dell'Isola di Tromathon, ch'egli non potea prevedere, non lascia luogo a questa spiegazione. Perciò sembra più probabile, che l'Oitona, che comparisce a Gaulo, non sia l'ombra di essa, ma piuttosto il suo spirito tutelare, che abbia presa la sua figura.

Dentro la grotta : e pur sedessi io sola!

Al fianco mio l'oscuro sir di Cuta

Stassi nell'avvampante atrocitate

De' suoi desiri (e), e mi circonda : ah Gaulo;

Che far poss'io? ... Più impetuoso il nembo

Scosse la quercia, e dileguossi il sogno.

Gaulo abbrancò la lancia, e nelle smanie

Del furor si r avvolse : all'oriente

Volgea spesso lo sguardo, ed accusava

La troppo tarda mattutina luce.

Ella pur sorse alfine ; erse le vele,

Scese il vento fremente, ei saltellando

Sopra l'onde volò : nel terzo giorno

Di mezzo il mar, come ceruleo scudo (f),

Tromato sorse, e contro i scogli suoi

L'infranta rimugghiava onda canuta.

Sola e dolente sul deserto lito

Sedeva Oitona, ed agguardava il mare,

Molle di larga lagrimosa vena:

Ma Gaulo ravvisò : scossesi, altrove

Rivolse il guardo suo ; rossor le infoca

L'amabil faccia, e gliel'atterra ; un tremito

(e) L'originale : „ egli è qui nella rabbia del suo amore. “

(f) Perchè rotondo e ricoperto di nebbia.

Per le membra frascorrele : fuggirne
Tentò tre volte, le mancaro i passi (g).

Fugge Oitona da Gaulo? oimè, dagli occhi
M'eson fiamme di morte? o mi s'offusca
L'odio nell'alma, e mi traspira in volto?
Raggio dell'oriente agli occhi miei,
Cara, sei tu, che in regione ignota
Risplende al peregrin... ma tu ricopri
Di tristezza il bel volto: il tuo nemico (h)
Forse è quì presso? il cuor m'avvampa e freme
Di scontrarlo in battaglia, e già la spada
Trema al fianco di Gaulo, e impaziente
Di scintillarmi nella man si strugge.
Ah calma il tuo dolor: rispondi, o cara;

(g) Si sarebbe creduto, che Oitona dovesse consolarsi alla vista di Gaulo, come d'un amante e liberatore. Tutto al contrario, ella riguarda ciò come il cumulo della sua miseria. Ella teme in Gaulo un testimonio della sua vergogna, e un testimonio il più interessato d'ogn'altro. Ossian ci dà in Oitona l'esempio della più squisita delicatezza d'onore.

(h) Gaulo non nomina Dunromath come amante, ma come nemico d'Oitona. Questa maniera di consolarla è ben più delicata di qualunque discorso.

Non vedi il pianto mio? Perchè venisti,
 Sospirando la giovine rispose,
 Perchè venisti tu, Signor di Strumo,
 Sopra l'onde cerulee all'infelice
 Inconsolabilmente lagrimosa
 Figlia di Nua? Che non mi strussi innanzi,
 Lassa! che non svanii qual fior di rupe,
 Che non veduto il suo bel capo inalza,
 E non veduto inaridisce, e more?
 Così spenta foss'io! Venisti, o Gaulo,
 Ad accor dunque l'ultimo sospiro
 Della partenza mia (i)? Sì, Gaulo, io parto
 Nella mia gioventù: più non udrassi
 D'Oitona il nome, o s'udirà con doglia.
 Lagrime di rossor miste e di duolo
 Verserà il vecchio Nua: tu sarai mesto,
 Figlio di Morni, per la spenta fama
 D'Oitona tua: nella magion ristretta
 Ella s'addormirà, lungi dal suono
 Della tua flebil voce. O sir di Strumo,
 Di Tromato alle roccie ondisonanti
 Perchè venisti mai? Venni, riprese,
 A trarti dalle man de' tuoi nemici.

(i) Della mia morte.

Già sull' acciaio mio spunta la morte
 Del sir di Cuta ; un di noi due fia spento.
 Ma se basso son io , diletta Oitona (k),
 Tu m'innalza la tomba , e , quando passa
 La fosca nave pei cerulei piani,
 Chiama i figli del mar (l), chiamali , e questa
 Spada lor porgi : alle paterne sale
 L'arrechin essi , onde il canuto Eroe (m)
 Cessi di risguardar verso il deserto,
 E d'aspettarmi invan. Come ! soggiunse
 Sospirosa la bella , e tu , ch'io viva,
 Osi di consigliarmi ? io desolata
 In Tromato vivrò , mentre tu basso,
 Gaulo , sarai ? non ho di selce il core,
 Nè leggiera e volubile (n) è quest' alma,

(k) Questo è il solito testamento degli eroi di Ossian: ma perchè dovea Gaulo desolar la sua bella con questo funesto augurio ?

(l) I naviganti.

(m) Morni.

(n) L'epiteto di *careless* (trascurata) dato nel testo all' onda del mare non è il più facile a conciliarsi coll' intero senso del luogo. Nelle traduzioni precedenti io ci avea preso sbaglio , voltando il luogo così:
 „ Nè spietata e insensibile è quest' alma,

Come quell'onda , ch' a ogni soffio alterno
 Piega dei venti , e alla tempesta cede.
 Teco , teco sarò : quel turbo istesso,
 Che Gaulo atterrar deve , anche d' Oitona
 I rami abatterà : fiorimmo insieme,
 Insieme appassirem : sì , sì , m'è grata
 La ristretta magion , grata la bigia
 Pietra de' morti. O Tromato romita,
 No , dagli scogli tuoi , dalle tue rupi
 Più non mi spiccherò. - Memoria acerba (o) !
 Scese la notte nebulosa : Latmo
 Ito era già nelle paterne guerre

„ come quel mar , che i riluttanti flutti
 „ sbalza sul vento , e contro il nembo in-
 „ aspra. “ Ciò pareva coerente alle parole
 precedenti d' Oitona : „ il mio core non
 „ è di roccia “. Ma non si accorda molto
 col „ mare , che solleva le sue onde a cia-
 „ schedun vento , e rotola sotto la tem-
 „ pesta. “ Ora mi lusingo , che la nuova
 traduzione abbia colto meglio nel senso ,
 conservando anche il pregio d' una più e-
 satta fedeltà. No , dice Oitona , io non
 posso sopravviverti. Io non ho il cuore di
 scoglio , per resistere ad un tal dolore ;
 non sono volubile come l' onda , per a-
 dattarmi ad un nuovo amante , nè vile per
 cedere alla violenza.

(o) Oitona entra nel racconto del suo ratto.

All' alpestre Dutormo ; io mi sedea
 Nella mia sala , d' una quercia al lume.
 Quando sul vento avvicinarsi intesi
 Un fragor d' arme : mi si sparse in volto
 Subita gioja : il tuo ritorno , o Gaulo ,
 Mi ricorse alla mente ; ah! vana speme!
 Era cotesta la rosso-crinita
 Forza di Duromante , il sir di Cuta
 Caliginoso : i truci occhi volgea
 In rote atre di foco , e sul suo ferro
 Caldo del popol mio fumava il sangue.
 Cadder per man del tenebroso Duce
 Gli amici miei : la desolata Oitona
 Che far poteva ? era il mio braccio imbelle
 Disadatto alla lancia ; egli rapimmi
 Nel dolor , nelle lagrime sommersa.
 Spiegò le vele , che temea la possa
 Di Latmo , e avea del suo tornar sospetto:
 E in questa grotta ... Ecco, ch'ei viene appunto
 Con le sue genti ; alla sua nave innanzi
 L' oscura onda si frange : ove salvarti,
 Figlio di Morni , ove fuggir ? son molti
 I suoi guerrier, tu 'l vedi; ah Gaulo (p)! Ancora

(p) L' originale: „ ove vuoi tu rivolgere
 „ i passi , o figlio di Morni ? son molti i

Io non rivolsi dalla zuffa i passi,
 Riprese il garzon prode, alteramente
 L'acciar traendo; ed or la prima volta
 Di temenza e di fuga avrò pensieri,
 Mentre appresso ti stanno i tuoi nemici?
 Va nell'antro, amor mio, finchè il conflitto
 Cessa: tu vien, figlio di Leto, arrega
 L'arco dei nostri padri, e la di Morni
 Risonante faretra: a piegar l'arco
 I tre nostri guerrier s'accingan: Morlo,
 Noi crollerem la lancia: un'oste è quella,
 Ma i nostri fermi cor vagliono un'oste (q).

Muta avviossi alla sua grotta e mesta
 Oitona: in mezzo all'alma una turbata
 Gioja le balenó, qual rosseggiante
 Sentier di lampo in tempestosa nubs.
 Duol disperato la rinforza (r); e sopra

Ossian Tomo III.

22

„ guerrieri di Dunromath. “ S'è aggiunto nella traduzione qualche tratto leggiero per far sentire più vivamente l'agitazione d'Oitona, che fa un felice contrasto coll'eroica sicurezza di Gaulo.

(q) L'originale: „ ma le nostre anime „ sono forti. “

(r) „ Deliberata morte ferocior. “ Tale appunto era il disegno d'Oitona;

I suoi tremanti moribondi lumi

S'inaridir le lagrimose stille.

Ma d'altra parte Duremante avanza

Con superba lentezza : egli di Morni

Avea scoperto il figlio : ira e dispregio

Gli rincrespan la faccia , ed ha sul labro

Orgoglioso inamabile sorriso.

Gira l'occhio vermiglio , e mezzo ascoso

Sotto l'ispide ciglia. Onde , diss' egli ,

Questi figli del mar ? spinsevi il vento

Agli scogli di Tromato ? o veniste

La bella Oitona a rintracciar ? Malnati !

Chi nelle man di Duromante incappa ,

Della sciagurata è figlio : i capi imbelli

L'occhio suo non rispetta , ed ei si pasce

Del sangue dei stranieri. Oitona è un raggio ,

E 'l sir di Cuta lo si gode ascoso.

Vorrestù spaziar , come una nube ,

Sopra l'amabilissima sua luce (s) ,

Figlio della viltà ? vieni a tua posta :

(s). Non potevasi far sentire con più vivezza e decenza la sozza idea , che Dunromath attribuisce a Gaulo , nè fargli intendere meglio , ch'egli era indegno d'Oitona. Questa finezza si cercherebbe indarno nella traduzione del le-Tourneur.

Venir tu puoi , ma del tornar che fia (t)?

Rosso crinito vantator di Cuta,
 Non mi conosci tu? non mi conosci?
 Gaulo riprese allor : non fur sì forti (v)
 I detti tuoi , ma ben gagliardi i passi
 Di Morven là nella selvosa terra,
 Nella pugna di Latmo , allor che il tergo
 Rivolgesti dinanzi alla mia spada (x).
 Or che da' tuoi se' cinto , alto favelli,
 Guerrier villan : ma ti pavento io forse,
 Figlio della burbanza? io di codardi
 Non son progenie : or lo saprai per prova (y).
 Ei disse , e s' avventò ; colui s' ascose

(t) L' originale : „ tu puoi venire , ma „ potrai tu ritornare alle sale de' tuoi padri “? Pare , che il tratto ricercasse più vibratezza.

(v) Il testo ha solo : „ i tuoi passi furono veloci sopra la spiaggia. “ Parve , che la cosa stessa suggerisse questa piccola antitesi.

(x) Pure nel poemetto precedente costui non è nominato. S' intenderà forse d' un altro combattimento anteriore , accennato da Fingal. Lat. v. 45.

(y) Questo breve tratto aggiunto dal traduttore , è il compimento naturale della parole di Gaulo.

Tra la folla de' suoi; ma lo persegue
 L'asta di Gaulo: il tenebroso Duce
 Ei trapassò, poi gli recise il capo
 Nella morte piegantesi e tremante.
 Gaulo tre volte lo crollò pel ciuffo;
 Fuggiro i suoi: ma le morvenie fresche
 Rapide gl'inseguir: dieci sull'erme
 Rupi cadér: le risonanti vele
 Gli altri spiegaro, e si salvár nell'onde.

Verso la grotta dell'amata Oitona
 Gaulo i passi rivolse: egli alla rupe
 Vede appoggiato un giovinetto: un dardo
 Gli avea trafitto il fianco; e debolmente
 Volgea sotto l'elmetto i stanchi lumi.
 Rattristossene Gaulo, e a lui di pace
 Le parole parlò: Può la mia destra
 Risanarti, o garzon? spesso su i monti,
 Spesso su i patrj rivi in traccia andai
 D'erbe salubri, e dei guerrier feriti
 Rammarginai le piaghe, e la lor voce
 Benedisse la mano, ond'ebbero vita.
 Son possenti i tuoi padri? ov'han soggiornò?
 Dillomi o giovinetto. Ah se tu cadi,
 Ricoprirà tristezza i rivi tuoi,
 Che nel tuo fior cadesti. I padri miei,

Con fioca voce il giovine rispose,
 Possenti son , ma non saran dolenti,
 Che già svani , qual mattutina nebbia,
 La fama mia . S'erge a Duvranna in riva
 Nobil palagio (z) , e nella onda soggetta
 Scorge l' eccelse sue muscose torri.
 Ripido monte con ramosi abeti
 Dietro gli sorge : il puoi veder da lungi.
 Colà soggiorna il mio fratel ; famoso
 Egli è tra' prodi : accostati , guerriero,

(z) Ma Duvranna non era il soggiorno d' Oitona ? Questo dunque doveva essere un giovine del seguito d' Oiton stessa. E' forse credibile , che Dunromath l' avesse condotto seco per far compagnia alla sua bella nei momenti oziosi ? E come fu , che egli non era al di lei fianco , nè si fece prima vedere a Gaulo ? Quel ch' è più , l' incognito soggiunse tosto , che in Duvranna abitava il suo fratello *famoso tra i prodi*. Gaulo sarebbe stato assai stupido , se da tutto ciò non si fosse tosto avveduto , che questo giovine non poteva esser altro , che Oitona stessa , tanto più , che lo vide appoggiato alla grotta , ev' ella si stava nascosta. Quindi è , che la ricognizione , che segue , perde la miglior parte del suo merito ; perchè non è sorpresa , dove non è incertezza.

Trammi quest' elmo , e glielo arreca . L' elmo
Cadde a Gaulo di man , ravvisa Oitona ,
Ferita , semiviva . Entro la grotta
Armò le membra , e tra i guerrier sen venne
Di morte in cerca : ha già socchiusi i lumi ,
Gravi , cadenti ; le trabocca il sangue .

Figlio di Morni (a) , inalzami la tomba ,
Disse gemendo ; già , come una nube ,
Il sonno interminabile di morte
Mi si stende sull' anima (b) ; son foschi
Gli occhi d' Oitona : io manco . Oh foss' io stata
Colà in Duvranna nei lucenti raggi
Della mia fama (c) ! allor sien trascorsi
Gli anni miei nella gioja , e le donzelle

(a) E' degno d' osservazione , che Oitona non usa mai verso Gaulo alcuna espressione tenera ed amorosa . Ella lo chiama sempre „ figlio di Merco , Signor di Strumo “ , e nulla più . Sembra , che , dopo la sua disgrazia , ella si creda indegna di comparire amante di Gaulo , e che tema di profanare i termini sacri all' amore e alla fedeltà .

(b) L' originale : „ il sonno viene come „ una nuvola sopra la mia anima . “

(c) Non violata da quel brutale . Oitona osserva la più delicata decenza . In tutte le sue parole non v' è nulla di grossolano o di basso . S' intende , ma non si sente ,

Avriano benedetti i passi miei.

Così moro anzi tempo, o Gaulo, io moro,

E 'l vecchio padre mio, misero padre,

S'arrossirà per me. Pallida cadde

Sulla rupe di Tromato: l'Eroe

Le alzò la tomba, e la bagnò di pianto.

Gaulo in Selma tornò; ciascun s'accorse

Della sua oscuritade. Ossian all'arpa

Stese la destra, e della bella Oitona

Cantò le lodi. Sulla faccia a Gaulo

La luce ritornò: ma tratto tratto,

Mentr'ei si stava tra gli amici assiso,

Gli scappava il sospir. Così talvolta,

Dacchè cessaro i tempestosi venti,

Crollano i nembi le goccianti piume.

B E R A T O :

A R G O M E N T O .

Credesi , che questo poema sia stato composto da Ossian poco prima della sua morte , e perciò nella tradizione è chiamato l'ultimo inno di Ossian. Il traduttore inglese prese la libertà di denominarlo Berato dal fatto , di cui si narra la storia , e che accadde in un' isola di questo nome.

Il poema si apre con un'elegia sopra l'imatura e inaspettata morte di Malvina , solo conforto del vecchio Ossian . Avendo il poeta nel suo lamento fatto menzione di Toscar , prende a raccontare la sua prima impresa giovanile , in cui Toscar suddetto ebbe parte. Lathmor , Signor di Berrathon , isola della Scandinavia , essendo divenuto vecchio , fu cacciato dal regno da Uthal suo figlio , e

confinato in una grotta. Fingal, che nella sua gioventù era stato ospitalmente accolto da Larthmor, mentre navigava a Loclin, nel tempo de' suoi amori con Aganadeca, inteso il fatto, spedì Ossian e Toscar a liberare il vecchio re. Siccome Uthal era tanto bello, quanto feroce e superbo, Ninathoma, figlia di Thortoma, uno de' regoli confinanti, se ne invaghì e fuggì con lui. Ma egli, dopo qualche tempo divenuto incostante, confinò Ninathoma in un' isola deserta presso la costa di Berrathon. Ossian passando la liberò e condusse seco; indi, approdando a Berrathon assieme con Toscar, mise in rotta le truppe di Uthal, e uccise questo in duello. Ninathoma, il di cui amore, malgrado l'ingratitude di Uthal, non s'era punto diminuito, udendolo morto, ne morì anch' essa di doglia. Ossian e Toscar, dopo avere ristabilito sul trono il vecchio Larthmor, tornano trionfanti a Morven.

Il poema si chiude con un canto patetico relativo alla prossima morte di Ossian. Questo componimento è quasi tutto in metro lirico.

BERATO.



Volgi, ceruleo rio, le garrule onde
Colà di Luta ver la spiaggia erbosa.
Verd'ombra il bosco intorno vi diffonde (a),
E in sul meriggio il sol sopra vi posa:
Scuote il folto scopeto ispide fronde;
Dechina il fior la testa rugiadosa;
Alzalo il venticello, e lo vezzeggia;
Quei mestamente languidette ondeggia.

O venticello tremulo (b),
Par che il fioretto chiedagli,
Perchè mi svegli tu?

Il nembo, il nembo appressasi,
Che già m'atterra e sfiorami;
Domani io non son più.

(a) Nel testo il modo è imperativo; ma siffatte cose non possono comandarsi. Perciò si è creduto bene di sostituire l'indicativo.

(b) Questi sentimenti non sene quì posti a caso: si vedrà ben presto ove tendano.

Verrà doman chi mi mirò pur oggi
Gajo di mia beltà;

Ei scorrerà col guardo e campi e poggi,
Ma non mi troverà.

Così d' Ossian ben tosto andranno in traccia
Di Cona i figli, allor che fia tra i spenti;
Usciran baldi i giovinetti a caccia,
Nè udran la voce mia sonar su i venti.
Ov'è, diran dolenti,
Il figlio di Fingal chiaro nel canto?
E 'l volto bagnerà stilla di pianto.

Vieni dunque, o Malvina (c), e sin che puoi,
L'alma cadente del cantor conforta:
Indi sotterra, al fin de' giorni suoi,
Nel campo amato (d) la sua spoglia smorta.
Malvina, ove se' tu co' canti tuoi?
Che non t'appressi, o mia fidata scorta?
Figlio d'Alpiu, sei quì? che non rispondi?
Dolce Malvina mia, dove t'ascondi?

IL FIGLIO D' ALPINO

Cantor di Cona, pocanzi passai

(c) Ossian non sapeva ancora, che Malvina fosse morta.

(d) Nel campo di Lutha.

Presso le torri antiche di Tarluta (e);
 Nè fumo vidi (f), nè voce ascoltai;
 Era ogni cosa di lutto vestuta.
 Le vergini dell'arco (g) addomandai;
 Ciascuna abbassò gli occhi, e stette muta:
 Avean d'oscuritade un sottil velo (h);
 Pareano stelle in nebuloso cielo.

O S S I A N

Oh noi dolenti e lassi!
 Così presto sparisti, amata luce (i),
 Lasciando tenebreso il piano e 'l monte?
 Di tua partenza ai passi
 Fu grazia e maestà compagna e duce,
 Come a luna, che scende entro il gran fonte (k).

(e) Ov' era l' abitazion di Malvina. Questo nome, che dal traduttore inglese non è spiegato, dovrebbe significar „ la torre „ o il palagio di Lutha.“

(f) Segno che non c'era foco, nè chi lo accendesse.

(g) Nel testo: „ le figlie dell' arco „, le cacciatrici-

(h) L' originale: „ sottile oscurità co- „ priva la lor bellezza.“

(i) L' Autore continua questa metafora per tutto il paragrafo. T. I.

(k) Espressione nel Poliziano per significar il mare.

Ma noi con mesta fronte
 Starem piagnendo a richiamarti invano:
 Addio; dolce riposo
 Godi, raggio ameroso;
 Ma guarda almeno alla mia notte amara,
 Lume non la rischiara,
 Che di tetre meteore in ciel turbato:
 Così presto sparisti, o raggio amato?

Ma che veggo? che veggo?

Ah tu poggi ori-lucente,
 Come sole in oriente,
 A mirar l'ombre felici
 Già dei nemi abitatrici,
 E guidar festose danze
 Là del tuono entro le stanze,
 Fuor di cura egra mortal.

Pende nube alto sul Cona (l),
 Che pel ciel passeggia e tuona (m);

(l) La traduzione diede a questa nuvola un aspetto di maestà più terribile, onde fosse più degno albergo d'un tal eroe. Ma le tinte, che hanno rinforzato il colorito del quadro, sono tutte della tavolozza di Ossian.

(m) L' originale; „ i suoi azzurri in- „ crespatis fianchi sòno alti. “

Di tempeste ha grave il grembo;
 Ha di lampi acceso il lembo;
 Dell'incarco alteri e lenti
 Sotto lei rotano i venti
 Di grand'ale armati il tergo:
 Questo sì, questo è l'albergo
 Dell'altissimo Fingál.

In maestosa oscuritade ei siede;
 Su i nembi ha 'l piede:
 Il capo sovrasta;
 Palleggia l'asta;
 Il nero - brocciero
 Mezzo si tuffa entro i nebbiosi gorgi;
 Luna par, che giù nell'onde
 Di sua faccia, ancor nasconde
 L'una metà; con l'altra
 D'un fioco raggio pinge
 L'azzurra fascia, di che il ciel si cinge.
 Fanno cerchio al gran Re gli eroi possenti
 Ad ascoltare intenti,
 Benchè fioco,
 D'Ullino il canto;
 Che al suon roco
 D'aerea arpa si mesce; e stuole intanto
 D'eroi minor la sala

Fa di lugubre maestade adorna,
E di mille meteore il bujo aggiorna.

Sulla nebbia mattutina

Vien Malvina;

Alle porte ella s' affaccia,
Ed ha sparso in su la faccia
Un amabile rossor.

L'ombre avite, in cui s' affisa,
Mal ravvisa (n);
L'ecchio incerto gira intorno
Per l'incognito soggiorno
Con un trepido stupor (o).

(n) Nell' originale : „ vede le incognite „ facce de' padri suoi. “ Per la *vece padri* par , che debbano intendersi gli antenati di Malvina da lei non prima veduti ; altrimenti non avrebbe detto , che le loro facce erano incognite. Ad ogni modo , il termine *incognito* non sembra il più proprio , dovendosi credere , che ad incontrar Malvina venissero prima degli altri quelli , che avevano più stretta relazione con lei , e che per conseguenza non dovevano esserle sconosciuti.

(o) L'originale : „ e volge ad altra parte „ gli umidi sguardi. “ Sembrerebbe da ciò , che coteste ombre fossero spauracchi ; e che Malvina , in vece d' allegrarsi di ri-

E tu giungi sì tosto,
 Disse Fingallo, o figlia
 Del nobile Toscarre, a noi gradita?
 Ma ben grave ferita
 Fia questa al cor di quello, a cui se' tolta:
 Piangi in tenebre avvolta,
 Vedova Luta,
 Cona dolente,
 Vecchio deserto, desolato figlio,
 Ove avrai più conforto, ove consiglio?
 Già vien di Cona il ventolin sottile;
 Che ti lambiva il crin:
 Ei vien; ma tu sei lungi, ombra gentile:
 Vattene, o ventolin.
 Invano degli eroi l'arme percoti;
 Gli eroi son morti, e i loro alberghi vuoti.
 Aretta, aretta tremola,
 Va' di Malvina amabile
 In suon pietose e querulo
 Sul sasso a mormorar.

veder la sua famiglia, se ne attristasse.
 Parve al traduttore, che lo stupore fosse
 più adattato alla situazione di Malvina,
 che la tristezza.

Di Luta appresso il margine
 Dietro la rupe inalzasi:
 Partirono le vergini (p):
 Tu sola , aurette querula,
 Vi resti a sospirar.

Ma chi è quel, che a noi lento avvicinasì?
 Raccolte nubi i suoi passi sostengono;
 L'azzurro corpo sopra l'asta inchinasì;
 Al vento i crin di nebbia or vanno or vengono;
 Sul nubiloso viso
 Par che spunti un sorriso;
 Malvina, egli è tuo padre: ah dunque, esclama;
 Vaga stella di Luta,
 Dunque a splendor fra noi giungi sì presta?
 Ma che? romita e mesta
 Eri, o figlia, laggiuso: i tuoi più cari
 T'avean lasciata, e tu traevi in doglia
 Tra la stirpe de' fiacchi (q) i giorni tuoi.

Ossian Tomo III.

23

(p) Cioè, le donzelle, che cantarono l'elegia funebre sopra la tomba di Malvina. T. I.

(q) Ossian parla sempre con disprezzo della generazione de' Caledonj, che succedette a quella della famiglia di Fingal. La tradizione non ci dà il minimo lume intorno le azioni de' montanari del secolo

Solo di tanti eroi,
Ossian re delle lance in Cona è solo,
E brama dietro te levarsi a volo.

E ancora Ossian rammenti, o nato al carro (r)
Prode Toscar? Molte battaglie insieme
Pugnammo in gioventù: brillar congiunte
Le nostre spade: al rimirarci in campo
Precipitar, come due sconci massi
Dall'alto rotolantisi, tremanti
Feansi i nemici: ecco i guerrier di Cona,
Dicean, correndo pel sentier dei vinti (s).

Figlio d'Alpin t'accosta al canto estremo
Della voce di Cona: entro il mio spirito
Ribollir sento le passate imprese (t)
L'ultima volta; e la memoria ancora

sussequente, il che sembra giustificare il giudizio che ne fa Ossian. T. I.

(r) Ossian dopo aver nel suo entusiasmo immaginato, che Toscar parli, arriva a persuadersi d'averlo realmente sentito, e gli risponde, come se l'altro potesse udirlo. Il nostro Bardo è un sonnambulo, che conversa co' suoi fantasmi.

(s) Dandola a gambe più che di fretta.

(t) Il testo un po' freddamente: „le
„azioni degli altri tempi sono nella mia
„anima.“

D' un fioco lume i dì trascorsi irraggia.
 Nei giorni di Toscar . . . t' accosta , amico,
 A udir d' Ossian cadente il canto estremo.

Ai cenni di Fingallo io tosto al vento
 Spiegai le vele : avea Toscarre a lato,
 L' eroe di Luta : noi drizzammo il corso
 Verso l' ondi-derchiata isola alpestre,
 La tempestosa Berato : sedea
 Dianzi colà la maestosa forza
 Del buon Larmorre , di Larmor che lieto
 Le sue conche apprestò , quando sen venne
 Nei dì d' Aganadeca al fero Starno
 L' alto Fingallo : ei vi sedea ; ma poi
 Che la sua possa sotto il carico annoso
 Fu vacillante , si destò l' orgoglio
 D' Utalo , il figlio suo , d' Utalo il bello,
 Amor delle donzelle , orror d' eroi (v).
 Egli le braccia di Larmorre antico
 Strinse di nodi , e si locò nel seggio
 Del genitore oppresso . Il Re si stette

(v) *Orror d' eroi* nell' originale non c' è.
 Aggiunsi questo picciolo tratto a dispetto
 del mio poeta , il quale in questo compo-
 nimento par più donzella che eroe , mo-
 strandosi più sensibile alla bellezza , che
 alla malvagità di costui.

Più di languendo entro una grotta oscura,
 Lungo il rotante mar, grotta che mai
 Non visitò la mattutina luce,
 Nè per la notte rischiarolla il foco
 D'accesa quercia: d'oceàn soltanto
 Vi frema il vento, e nel passar la sguardo
 L'ultimo raggio di cadente luna,
 O il luccicar d'una rossiccia stella,
 Che tremola sull'onde e vi si tinge
 Alfin, fuggendo per lo mar, di Selma
 Venne Smito al regnante, il fido Smito,
 Fin da' fresc'anni di Larmór compagno;
 Venne, e del re di Berato dolente
 Narrò la storia: di magnanim'ira
 Fingal s'accese, e tre fiate all'asta
 Stese la man, che d'Utalo nel sangue
 Già tingersi volea: se non che innanzi
 Gli balenò di sue passate imprese
 Tutta la luce (x); e con Toscarre invia
 Me giovinetto al buon Larmorre. Un rivo
 Di gioja, un rivo le nostr'alme allora

(x) E temè di oscurar la sua gloria, se
 intraprendesse in persona una picciola guer-
 ra contro un nemico oscuro, e noto solo
 per un tratto di bassa malvagità, T. I.

Tuttè inondò : corremmo al mar , le spade
 Snudammo a mezzo , impazienti , ardenti
 Di bel foco guerrier ; che allor soltanto
 Il Re la prima volta a noi concesse
 Il sospirato onor di pagnar soli.

Nell'oceán scese la notte : i venti
 Sen giro altrove (y) ; mostrasi la luna
 Pallida e fredda , le rossicce stelle
 Van trapungendo il vaporoso velo.
 Lenta la nave si movea per l'alto
 Ver la costa di Berato , rispinta
 L'onda ai scogli fremea . Che voce è quella,
 Disse Toscár , che a noi ne vien , confusa
 Col rimbombo del mar ? dolce , ma trista
 Suona , qual d'ombre di cantori antichi.
 Ossian , non veggio una donzella (z) ? è sola
 Presso la rupe ; la testa le pende
 Sopra il braccio di neve , oscura al vento
 Le svolazza la chioma : udiamne il canto,
 O figlio di Fingál ; somiglia al grato
 Susurro placidissimo del Lava.
 Giungemmo al golfo , ed ascoltammo intenti

(y) Era quasi affatto bonaccia.

(z) Era questa Ninathoma , abbandonata
 da Uthal.

La notturna donzella. — E fino a quando
 Dovrò sentirvi a risonarmi intorno,
 O sorde a' miei lamenti onde marine?
 Lassa! non fu già sempre oscuro speco
 L'albergo mio, nè gli alberi e le balze
 Della mia gioventù furo i compagni.
 Nella sala di Tortomo la festa
 Lieta spargeasi; s'allegrava il padre
 Nell'udir la mia voce; i giovinetti
 Gli occhi volgeano a' miei leggiadri passi (a),
 E a Ninatoma dall'oscure chiome
 Più d'un dolce sospir gemea dappresso (b).
 Allor fu, che giungesti, Utalo, adorno
 Come il sole del cielo; Utalo amato,
 Ti vidi; e ti bramai; chi ti resiste,
 O rapitor dei tenerelli cori (c)?

(a) L' originale: „vedeanmi i giovinetti
 „nei passi della mia amabilità.“

(b) L' originale: „e benedivano la ne-
 „ro-crinita Ninathoma.“

(c) L' originale: „l'anime delle vergini
 „erano tue, figlio del generoso Larthmor.“
 Tra le anime delle vergini Ossian volle
 comprendere anche quella di Ninathoma
 senza dirlo espressamente. Si è conservato
 il senso del testo col verso. *O rapitor* ec.
 ma se ne permise un' altro, che spiega to-

Ma perchè dunque tra 'l fragor dell'onde,
 Mi lasci egra e romita? ah di tua morte
 Forse il nero pensier mi stagna in petto (d)?
 La mia candida mano ha forse il brando
 Alzato contro te? Sir di Fintormo (e),
 S'è pur tuo questo core (f), ah perchè dunque,
 Perchè mi lasci prigioniera e sola?

Sgorgommi il pianto agli amorosi lai
 Della donzella: a lei m'accosto, e parlo
 Parole di pietade (g): o della grotta

sto la passione della donzella, e con cui ella sembra scusarsi, se s'innamorerà d'un bel furfante: si può passarle questa scusa, perchè questo è lo stile del sesso; ma non si può scusar in alcun modo nè lei nè Ossian d'aver qualificato costui col titolo di „figlio del generoso Lartmor“, ch'era appunto ciò, che rammentava il delitto, che lo rendea detestabile.

(d) Questo par che debba esser il senso delle parole dell' originale: „vi si oscurò „ forse l' anima con la tua morte? “

(e) Nome del palagio di Uthal.

(f) Questo sentimento s'è aggiunte come necessario, perchè quest'è, che fa la colpa di Uthalo colla sua bella.

(g) L'originale: „parole di pace. “ La voce *pace* dinota spesso appresso il poeta, „umanità, compassione, cortesia, “ e simili disposizioni dell' animo.

Leggiadra abitatrice, a che sul labbro
 Quel cocente sospiro? Ossian il brando
 Inalzerà nel tuo cospetto (h); e questo
 Forse fia scempio a' tuoi nemici: ah sorgi,
 Bella figlia di Tortomo; le voci
 Del tuo cordoglio assai compresi; intorno
 Hai la di Selma generosa stirpe,
 Che mai non fece agl'innocenti oltraggio,
 E fa suo vanto il vendicar gli oppressi (i).
 Vieni alle nostre navi, o più lucente
 Di quella luna, che tramonta: il corso
 Noi drizziamo a Fintormo, e non invano.
 Ella avviossi; veste la beltade,
 Leggiadria l'accompagna (k); appoco appoco
 Va serenando quell'amabil volto
 Una letizia tacita e pensosa.
 Così talor nei dì di primavera

(h) Nel testo questo sentimento è posto interrogativamente, credo per errore di stampa.

(i) Senza questo secondo sentimento aggiunto dal traduttore la sentenza non era compita, nè abbastanza adattata alla circostanza.

(k) L'originale: „ ella venne nella sua „ bellezza, ella venne con tutti gli amabili suoi passi. “

Le fosche nubi a un placidetto soffio
 Lentamente si sgombrano : si volve
 Ne' vaghi rai della spuntante luce
 Il cheto rivo , e di fogliette sparse
 Dall' aura del mattin l' onda verdeggia .

Apparve in cielo il primo albor : giungemmo
 Alla baja di Rotma : uscì dal bosco
 Feroce belva ; il setoloso fianco
 Passai coll' asta , e in rimirarne il sangue
 Gioijami il cor (1), ch'era quel sangue il pegno
 Di mia fama nascente. Ecco che a noi
 Vien dall' alto Fintormo un suon confuso
 Di grida e d' arme ; Utalo è questo ; egli esce
 Alla caccia co' suoi : spargonsi quelli
 Sopra la spiaggia ; ei lentamente avanza
 Pien dell' orgoglio di sua possa ; inalza
 Due lance acute , ha il brando a lato ; addietro
 Tre giovinetti il seguono , portando
 Gli archi forbiti ; cinque veltri innanzi

(1) Ossian credeva , che l' aver egli ucciso la fiera , appena sbarcato in Berrathon , fosse un presagio della vittoria. Anche al presente i montanari , essendo impegnati in qualche impresa pericolosa , osservano con un guardo di superstizione il primo successo che loro incontra. T. I.

Van saltellando. I suoi guerrier discosti
 Si stan dal Duce, il portamento e gli atti
 Meravigliando: maestoso e grande
 Ha l'aspetto costui, ma l'alma ha scura,
 Scura qual faccia di turbata luna
 Di turbini foriera e di procelle.

Sorgemmo armati; e al suo cospetto innanzi
 Femmoci alteramente; egli arrestossi
 A mezzo il suo cammin; tosto i suoi fidi
 Cerchio gli ferno; a noi s'avanza, e parla
 Cantor canuto: E qual desio, stranieri
 Quà vi sospinse? a Berato chi giunge,
 Figlio è di sventurati; ei giunge al brando
 D'Utalo il poderoso, al carro nato.
 Entro le sale sue giammai non suona
 Conca ospital; bensì de' rivi suoi
 Rosseggian l'onde di straniero sangue.
 Da Selma forse, dall'eccelse mura
 Veniste di Fingallo? e ben, mandate
 Tre giovinetti ad annunziar la morte
 Del popol suo: forse a tal nuova ei stesso,
 Fia, che a Berato giunga, e del suo sangue
 D'Utalo il forte tingerà la spada,
 Onde poi cresca qual vivace pianta
 La fama di Fintormo. - E che? tal fama.

Troppo è sublime, onde toccar mai possa
 Nè al tuo signor, nè ad alcun altro in terra.
 Temerario cantor, dis' io fremendo
 Di generoso orgoglio (m): abbia negli occhi
 Vampe di morte, chi Fingallo incontra,
 Forza è, che tremi e si scolori in viso.
 Spunta l'ombra di lui, ciascun paventa;
 Egli esce, e i re sgombran qual nebbia al soffio
 Del suo furor. Tre giovinetti andranno
 Dunque a Fingallo ad arrecar novella,
 Che il suo popol cadéo? Cadrà fors' egli,
 Ma inulto no, nè senza fama. Io stetti
 Nella mia possa alteramente oscuro (n),
 E m' accinsi alla pugna: al fianco mio
 Snudò il brando Toscar. Qual fiume in piena
 Già trabocca il nemico, alzasi il misto
 Suono di morte, fischiano per l'aria
 Nembi di strati; suonano le lance
 Sopra gli usberghi, curvansi le spade
 Sui scudi infranti; uomo uomo afferra, acciaio
 Sull' acciaio riverbera. Qual fora

(m) L' originale: „ io dissi, nell' orgoglio
 „ del mio furor. “

(n) L' originale: „ io stetti, nell' oscurità
 „ della mia forza; “

Lungo ululo di vento in bosco antico;
 Qualor mille ombre imperversanti a prova
 Nel tenebroso campo della notte
 Fanno più monti di spezzate piante,
 Tal della pugna era il rimbombo : alfine
 Sotto il mio brando Utalo cadde; i figli
 Di Berato fuggiro. Allor fu, ch'io
 Vidi il guerrier tutto qual era, e ad onta
 Della sua feritade e dell'orgoglio
 Corsemi all'occhio una pietosa stilla
 Per cotanta beltà (o): cadesti, io dissi (p),
 Giovinetto arboscel: pur ti circenda
 La natia tua bellezza, ah! tu cadesti
 Lasciando il campo disadorno e ignudo.
 Vengono i venti, ma più suon non esce

(o) Lo sdegno della famiglia di Fingal, non albergava sotterra. " Pare però conveniente, che Ossian facesse almeno una confessione indiretta, che colui non sembrava degno d'esser compianto. Io la feci per lui con quell'*ad onta ec.*

(p) Il compiangere gli estinti, benchè nemici, par che fosse una specie di atto religioso appresso gli eroi di Ossian. La riverenza, che i più barbari montanari conservano ancora per le reliquie dei morti, sembra, che sia stata loro trasmessa dai loro più lontani antenati. T. I. ca. 11. ec.

Da' tuoi rami atterrati ; ancora in morte
Bello sei , giovinetto , e amore ispiri.

Stava la vaga Ninatoma intanto
Sopra la spiaggia : della zuffa intese.
L'improvviso fragore , e i rosseggianti
Lumi rivolse a Lemalo (q), il canuto
Cantor di Selma , che sul lido anch' esso
Con la figlia di Tortomo sedea.
Figlio dell' altra età , diss' ella , io sento
Lo strepito di morte : i duci tuoi
Con Utalo scontrarsi ; il Re fia basso,
Fia basso , io lo pressento ; oh foss' io stata
Nella mia grotta eternamente ascosa !
Mesta sarei , ma il doloroso annunzio
Della sua morte non verrebbe adesso
Si crudamente a desolarmi il core.
Utalo , ah se' tu spento ? in uno scoglio
Mi lasciasti , crudel ; pur di te piena
Avea l' alma , di te. Sei spento , o caro ?
Ah ti vedrò , ti stringerò. Piagnente
Sorge , ed avviasi frettolosa al campo.
Insanguinato d' Utalo lo scudo
Vede nella mia man , getta uno strido ,

(q) Lethmal. Non si trova fatta menzione
di questo cantore in altro luogo di Ossian.

Smania ; trova il suo ben ; cade spirante
 Sul corpo amato , e colle sparse chiome
 Il caro volto impallidito adombra.

Mi scesero le lagrime ; agli estinti
 Ersi la tomba , e alzai note pietose.

Figli di gioventù , figli infelici ,
 Posate in pace a quel ruscello in riva :
 Passeran cacciatori e cacciatrici
 Sul vostro sasso , in vista afflitta e schiva :
 Son mesti i cori di beltade amici ;
 Pietoso canto i vostri nomi avviva :
 Già l'arpa in Selma sopra voi non tace ;
 Figli di goventù , posate in pace (r).

Due di restammo in su la spiaggia ; i duci
 Di Berato adunarsi ; alle sue sale
 Il buon Larmorre fra gioiosi canti
 Riconducemmo , e risonar le conche
 Grande , esultante dell'Eroe canuto
 Fu la letizia in riveder de' padri
 L'arme , quell'arme , ch'ei lasciò con doglia
 Nella sala paterna , allor che sorse

(r) E' peccato , che uno scellerato come
 Utalo abbia partecipato della soavità toc-
 cante di questo epitafio. Forse però questa
 l'avrà intenerito dentro la tomba.

D' Utalo l'alterezza . Alfo levossi

La nostra fama ; ei benedisse i duci

Di Selma , e festeggiò , che nota a lui

Non era ancor del figlio suo la morte.

Detto gli s'era , ch'ei piagnente e tristo

Corse a inselvarai entro i suoi boschi , e il padre

Lo si credea ; ma quei dormia sepolto

Nella spiaggia di Rotma eterno sonno.

Nel quarto di spiegai le vele al fresco

Nordico vento : il buon Larmor sen venne

Fin sulla spiaggia ad onorarci , e il canto

Sciolsero i vati suoi : tutta era in festa

L'alma del Re ; quando rivolse il guardo

Alla spiaggia di Rotma , e di suo figlio

Vide la tomba sconosciuta : a un punto

La rimembranza d' Utalo gli corse

Ratta allo spirto , e domandò : chi mai

Giace colà de' miei guerrieri ? un duce

Par , che lo mostri il monumento : er' egli

Fra noi famoso , anzi che 'l folle orgoglio

D' Utalo si destasse ? ohimè ! che veggo?

Ohimè ! figli di Berato , ciascuno

Tace , ciascun si volge altrove ? ah dunque,

Dunque è spento mio figlio ? Utalo , ah l'alma (s)

(s) Questo è lo stesso tratto di debole

Mi si strugge per te! benchè il tuo braccio
 Stender osasti contro il padre: oh fossi
 Rimasto io sempre entro la grotta, ed egli
 Fosse ancora in Fiutormo! avrei sovente
 Udito il calpestio de' piedi suoi,
 Quand'ei giva alla caccia; avrebbe il vento
 Recato a me della sua voce il suono,
 Ristoro alla mia doglia: or ch'egli è spento,
 Non ho più speme, nè conforto in terra,
 E saran sempre le mie meste sale
 Di muta solitudine soggiorno.

Tai fur l'imprese mie, figlio d'Alpino,
 Quando reggeva l'animoso braccio
 Forza di gioventù: tai fur l'imprese
 Del figlio di Colonco al carro nato,
 Del gran Toscarre: ah! che Toscarre adesso
 Per le nubi passeggia, ed io son solo
 Sulle rive del Luta; è la mia voce,
 Quasi l'ultimo gemito del vento,

paternità, che uscì dalla bocca del buon
 Davidde all'annunzio della morte d'Assa-
 lonne. „ Contristatus itaque Rex ascendit
 „ coenaculum portae, et flevit, et sic lo-
 „ quebatur: Fili mi Absalon, Absalon fili
 „ mi, quis mihi tribuat, ut ego moriar pro
 „ te, Absalon fili mi, fili mi, Absalon? „

Quando il bosco abbandona. Ah! solo a lungo
 Ossian non rimarrà; veggo la nebbia,
 Che a me fatto già vuota ed azzurra ombra
 Darà ricetto, quella nebbia io veggo
 Che ordirà le mie vesti, allor che lento
 N'andrò poggiando ver l'aerea reggia.
 Mi guarderanno i tralignati figli (t),
 E ammireran la maestosa forma
 De' prischi eroi (v); poi rannicchiati e stretti
 Dentro le grotte cercheran riparo,
 Guardando paurosi i passi miei,
 Che trarran dietro sè striscia di nemi.
 Vieni, figlio d' Alpino, il vacillante
 Vecchio sostenta; e a' suoi boschi lo guida.
 I venti sì sollevano; gorgoglia
 L'onda del lago; un albero sul Mòra,
 Dì, non si curva ad un gagliardo soffio?
 Pende colà da uno sfrondato ramo
 L'arpa di Cona, un lamentevol suono
 Esce dalle sue corde: arpa leggiadra,
 Deh dimmi: è il vento, che ti scote? o un'ombra

Ossian Tomo III.

24

(t) L'originale: „i figli dei piccioli
 „nemini.“

(v) Dovendo questi conservare anche nelle
 nuvole la loro statura.

Ti tocca, e passa? ah la conosco; è questa
 La bianca mano di Malvina; accorri,
 Figlio d'Alpin, l'arpa m'arrecà; io voglio
 Toccarla ancora, ancor vaghezza io sento
 Di sciorre un canto: l'anima a quel suono
 Passerà dolcemente; i padri miei
 Lieti l'udiranno; penderan coi volti
 Fuor delle nubi, e stenderan le braccia
 Ad accorre il lor figlio. Ecco si curva (x)
 Per udirmi la quercia, e col suo musco
 Par, che pietosa al mio partir sospiri:
 Fischia l'arida felce, e colle fronde
 S'intralcia e mesce fra i canuti crini.

L'arpa colpiscasi (y),

I canti inalzinsi:

(x) Il curvarsi della quercia, e l'sospirar del musco nell'originale sembrano circostanze oziose. Il traduttore, aggiungendo qualche tratto intermedio, fece, che questi oggetti fisici sembrassero animati, e sensibili alla morte vicina di Ossian.

(y) Il canto lirico nell'originale comincia alle parole, *Ecco si curva*. Al traduttore parve meglio il cominciarlo qui. Del resto il Sig. Macpherson ci assicura, che dalla tradizione si ha, che Ossian terminasse i suoi canti con questo squarcio. Egli è messo in musica, e si canta ancora dai montanari.

Venti appressatevi;
 Portate il flebile
 Suono all' aerea
 Sala, ove assidesi
 L' alto di Selma impareggiabil Re.
 A lui portatelo,
 Perch' oda l' ultima
 Voce piacevole
 Del figlio armonico,
 Che co' suoi cantici
 Rese sì celebre
 La schiatta degli eroi, che più non è:

L' aura del norte
 Schiude le porte
 Del tuo soggiorno, o padre, e a me ti mostra
 Fra la tua nebbia assiso
 D' arme fosco-lucente:
 Or non è più il tuo viso
 Il terror del possente:
 Sembra di nube acquosa,
 Allor che lagrimosa
 S' affaccia agli orli suoi gemina stella (z).

(z) Nel testo si parla di una stella in plurale; io l' ho limitato a due, perohè parmi, che il poeta voglia rappresentare

Vecchia luna, che manca,
 Sembra il ceruleo scudo, ed è la spada
 Striscia sbiadata e stanca
 Di vermiglio vapor, ch'aura dirada:
 Fiacco e fosco è quel Duce,
 Che dianzi veleggiava in mar di luce (a).

Ma che? se più non sei quaggiuso in terra (b)
 gli occhi di Fingal, che traluconò dalla
 sua faccia sparuta.

(a) L' originale: „ che per l' innanzi
 „ viaggiava nello splendore. “ L' espression-
 ne del traduttore ferirà forse l' orecchio
 delicato di qualche italiano. Essa però non
 discorda dai modi di Ossian. Abbiám ve-
 duto più d' una volta in queste poesie un
torrente di luce, e l' anima che passa al-
 l' altra vita *in un rivo di luce*. Da un rivo
 al mare non v'è differenza specifica.

(b) Dopo il sentimento precedente l' au-
 tore soggiunge tosto: „ ma i tuoi passi sono
 su i venti ec. “ e seguita presentandoci la
 terribile immagine dell' ombra di Fingal,
 che scompiglia la natura. Il secondo ri-
 tratto sembra affatto contraddittorio al pri-
 mo, come ben fu osservato anche dal tra-
 duttore inglese. Ma convien riflettere, che
 la fiacchezza e la potenza dello stesso Fin-
 gal si riferiscono a due oggetti diversi.
 La fiacchezza si riferiva alla guerra, l' at-
 tività agli elementi ed ai corpi fisici. L' om-
 bra di Fingal non aveva che arme di nebbia.

Degli eroi lo spavento,
 Il tuo regno nell'aere eterno dura.
 Colà porti a tua voglia e pace e guerra:
 Leghi, o sprigioni il vento,
 E la tempesta in la tua man s'oscura.
 Furibondo
 Scuoti il mondo;
 Il sole afferri,
 E lo rinserri
 Sotto un monte di nubi, ove t'accampi;
 Fra tuoni e lampi
 Mille scrosci di pioggia esse disserrano,
 E de' mortali l'anime s'atterrano (c).

bia, nè poteva con esse ferir un eroe: ma essendo di natura aerea, aveva appunto l'attività dell'aria, e produceva tutti i fenomeni, che si scorgono in questo elemento. Così potrebbe dirsi, che il vento non è il terror dei guerrieri, perchè di fatto non viene a battaglia con essi coll'arme alla mano, benchè sconvelga col suo soffio la terra e i mari, e possa in un altro modo atterrire i più coraggiosi. Contut-
 tociò, per levar ogni apparenza di contraddizione, il traduttore ha creduto necessario di premettere un sentimento, che concilj un ritratto con l'altro, e faccia strada alle immagini susseguenti.

(c) L' originale : „temone i figli dei pic-

Ma se tu sgombri il nubiloso velo,
 Sta presso te l'auretta del mattino,
 Sorride il sole, e si rallegra il cielo,
 Dolce garrisce il bel rivo azzurrino;
 Verdi cespugli sul nativo stelo
 Rizzano il capo già dimesso e chino;
 E i cavrioli su l'erbette fresche
 Van saltellando con festose tresche.

Silenzio: io sento un mormorio piacevole;
 Parmi udir voci che di là mi chiamano:
 Questa è la voce di Fingal, ma fievole;
 Gli orecchi miei gran tempo è che la bramano.

Vieni, Ossian, vieni alla cerulea chiostra;
 Assai di fama al genitor donasti:
 Stan muti i campi della gloria nostra (d),
 Pur fia che 'l nome all'altre età sovrasti:
 Alle quattro mie pietre ognun si prostra;
 Sono d'Ossian la voce, omai ci basti:
 Vieni, figlio diletto, ah vieni a noi;
 Già ti stendon le braccia i padri tuoi.

E ben, padri famosi, a voi ne vegno,
 „cioli nomini.“ Il traduttore ha voluto
 esprimere quel di Virgilio: „mortalia cor-
 „da per gentes humilis stravit pavor.“

(d) Non essendoci più chi combatta, es-
 sendo mancata la stirpe de' valorosi.

Più quì non ho sostegno,
 Presso è la mia partita,
 Manca d'Ossian la vita;
 Fioca è la voce,
 Ne trema il passò,
 Svaniscon l'orme;
 O Cona, o Selma, il buon cantor s'addorme.

Pian piano io m'addormento
 Dietro quel sasso là,
 E per destarmi il vento
 Indarno fischierà.

Gli occhi ho pesanti e interminabil notte
 Vien su quelli a posar:

Torna, o vento cortese, alle tue grotte;
 Tu non mi puoi destar.

Or via perchè sei mesto,
 O figlio di Fingál, perchè s'innalza
 Nuvola di tristezza, e 'l cor t'ingombra?
 Quanti passár com'ombra
 Dei duci antichi, e senza onor di fama (e)!
 Tutti un giorno ci chiama, - e un giorno estremo
 Richiamerà com'essi

(e) „Pria che sorgesse lo splendor del
 „canto;“ come si esprime Ossian in al-
 tro luogo.

I figli ancor della futura etade.

Altra surge , altra cade

Delle schiatte mortali : esse son onde ,

O pure in Morven fronde (f):

Cadono queste , il vento le disperde ,

Succedono altre , e l'arboscel rinverde:

Durò la tua bellezza ,

O vago Rino? o mio diletto Oscarre ,

La tua possa durò? Fingallo istesso

Svanì , Fingallo , il domator d' eroi:

E più de' passi suoi

Or non si scorge un sol vestigio impresso.

E tu , cantore antico ,

Quando tutti mancár , tu sol vivrai?

Parti tranquillo omai:

O Cona , o Selma , o patrj monti , addio:

Parto , ma il nome mio

Tra voi rimansi : ei crescerà , qual suole

Quercia in Morven selvosa ,

Che ingagliardisce al furiar del vento;

E ai nembi e alla tempesta

Forte di mille rami offre la testa.

(f) Questo è lo stesso pensiero espresso colla stessa comparazione e quasi colle parole stesse da Glauco nella sua parlata a Diomede nel libro 6 dell' Iliade.

MINVANA

CANZONE FUNEBRE.

ARGOMENTO.

Il cenno fatto nel poema precedente sopra la morte di Rino invitò il traduttore inglese a darci in una nota la canzone funebre di quel giovine eroe. Essa è degna di star in serie cogli altri poemi di Ossian. Rino figlio di Fingal, che restò ucciso in Irlanda nella guerra contro Svarano (Fing. c. 6) era famoso per la bellezza della persona, per la velocità, e pel valore. Minvana figlia di Morni, e sorella di Gaulo, era innamorata di Rino. Il di lei lamento per la morte dell' amante viene da Ossian introdotto per episodio in uno de' suoi maggiori poemi. Questo lamento è la sola parte del poema, ch' esista presentemente.

MINVANA.



Tinta la faccia d' amoroso foco
Dalle morvenie rocce il capo inchina
La dolente Minvana, e guarda il mare
Fosco-rotante. Ecco apparir da lunge
Gli eroi di Selma di tutt' arme armati.
Corre anelante, ogaun ravvisa, incerta
S'arresta, e Rino? ... ov'è il mio Rino? - È basso;
Dissero i nostri impietositi sguardi:
L'Eroe già vola in su le nubi, e solo
N'udrai sul vento bisbigliar la voce
Fra l'erbetta dei colli. - Oimè! cadeo
Il figlio di Fingal? barbara Ullina!
Fu di folgore il braccio,
Che l'atterrò, braccio crudele! ah! lassa!
Che fia? chi mi consola?
Rino, tu mi lasciasti, ed io son sola.
Ma sola io quì non vò' restarmi, o venti,
Che cen la chioma mi sferzate il dorso:

Per poco ancora i miei sospir cocenti
 Verranno a mescolarsi al vostro corso:
 Per poco fia, che sgorgi il pianto mio;
 Rine, se tu partisti, a che rest'io?

Oimè, ch'io non ti veggo

Più ritornar da caccia

Con passi di beltà!

Nottè il mio sole adombra;

Mesto silenzio ed ombra

Presso il mio ben si stà.

Ove sono i tuoi cani? ov'è il tuo arco?

Ove lo scudo che fu già sì forte?

Ov'è'l brando fulmineo e d'onor carico?

Ove la sanguinosa asta di morte?

Sparse son l'arme appiè del Duce esangue,

E goccian anco dell'amato sangue.

Quando fia, che'l mattin venga, e ti desti?

Dicendo: ecco l'albor.

Son pronti gli archi, e i cani tuoi son presti;

Svegliati, o cacciator.

Parti, o mattino dal bel crin di fiamme,

Parti, che dorme il Re:

Balzan su la sua tomba e cervi e damme,

Che il cacciator non v'è.

Ma io verrò pian piano, o mio diletto,

Nell'angusta magion del tuo riposo:
Ti cingerò col braccio il collo e 'l petto;
E dormirò con te sonno amoroso.
Vedran mute le stanze e vuoto il letto
Le donzelle; e sciorran canto doglioso.
Donzelle, addio, non cado il vostro canto;
Dormo sotterra al mio bel Rino accanto.

LA NOTTE.

AVVERTIMENTO.

In più d'un luogo di queste poesie , e segnatamente nel poemetto di Croma al v. 191 si fa menzione di canti fatti all'improvviso . Furono questi tenuti in grandissimo pregio dai bardi dei tempi susseguenti . Ciò , che ci riman di quel genere , mostra piuttosto il buon orecchio , che il genio poetico degli autori . Il traduttore inglese non ha incontrato , che una sola di queste composizioni , che meriti d'esser conservata , ed è per l'appunto la presente . Ella è di mille anni più recente del secolo di Ossian , ma sembra , che gli autori si sieno studiati d'imitar lo stile di questo poeta , e di adottarne

molte espressioni. Eccone il soggetto. Cinque bardi, o cantori, passando la notte in casa d'un signore o capo di tribù, il quale era anch'esso poeta, uscirono a far le loro osservazioni sopra la notte, e ciascheduno ritornò con una improvvisa descrizione della medesima! La notte descritta è nel mese d'ottobre, e nel nord della Scozia ella ha veramente tutta quella varietà, che i cantori le attribuiscono.

LA NOTTE.



I. CANTORE

Trista è la notte ; tenebria s' aduna,
Tingesi il cielo di color di morte:
Quì non si vede nè stella nè luna,
Che metta il capo fuor delle sue porte.
Torbido è 'l lago, e minaccia fortuna;
Odo il vento nel bosco a ruggir forte.
Giù dalla balza va scorrendo il rio
Con roco lamentevol mormorio.

Su quell' alber colà, sopra quel tufo,
Che copre quella pietra sepolcrale,
Il lungo-urlante ed inamabil gufo
L' aer funesta col canto feroale.

Ve' ve':

Fosca forma la spiaggia adombra:
Quella è un' ombra:
Striscia, sibila, vola via.
Per questa via

Tosto passar dovrà persona morta;
 Quella meteora de' suoi passi è scorta.

Il can dalla capanna ulula e freme;
 Il cervo geme - sul musco del monte;
 L'arborea fronte - il vento gli percote:
 Spesso ei si scuote - e si ricorca spesso.
 Entro d' un fesso - il cavriol s' acquatta;
 Tra l' ale appiatta - il francolin la testa.
 Teme tempesta - ogni uccello , ogni belva;
 Ciascun s' inselva - e sbucar non ardisce;
 Solo stridisce - entro una nube ascoso
 Gufo odioso;

E la volpe colà da quella pianta
 Brulla di fronde
 Con orrid' urli a' suoi strilli risponde.

Palpitante , ansante , tremante
 Il peregrin

Va per sterpi , per bronchi , per spine,
 Per rovine,
 Che ha smarrito il suo cammin.

Palude di quà,
 Dirupi di là;
 Teme i sassi , teme le grotte,
 Teme l' ombre della notte.
 Lungo il ruscello incespicando,

Brancolando,
 Ei strascina l'incerto suo piè.

Fiaccasi or questa or quella pianta;
 Il sasso rotola, il ramo si schianta;
 L'aride lappole strascica il vento;
 Ecco un'ombra, la veggo, la sento:
 Trema di tutto, nè sa di che.

Notte pregna di nubi e di venti,
 Notte gravida d'urli e spaventi:
 L'ombre mi volano a fronte e a tergo:
 Aprimi, amico, il tuo notturno albergo.

II. CANTORE

Sbuffa 'l vento, la pioggia precipitasi;
 Atri spiriti già strillano ed ululano;
 Sveltì i boschi dall'alto si rotolano;
 Le finestre pei colpi si stritolano (a);

Ossian Tomo III.

25

(a) Questo è uno di quei varj tratti di questi canti, dai quali il Macpherson e il Blair cenchiodono, che questo poema sia posteriore di più secoli ai tempi di Ossian. Le finestre nel secolo di quel poeta erano un capo di lusso incognito ai Caledonj: Io osserverò soltanto, che dopo i boschi roversati lo sbattimento delle finestre, come sta nel testo, è troppo picciola cosa per

Ruggia il fiume, che torbido ingrossa:

Vuol varcarlo, e non ha possa

L' affannato viator.

Udiste quello strido lamentevole?

Egli è travolto, ei muor.

La ventosa orrenda procella

Schianta i boschi, i sassi sfracella:

Già l' acqua straripa,

Si sfascia la ripa:

Tutto in un fascio la capra belante,

La vacca mugghiante,

La mansueta, e la vorace fera

Porta la rapidissima bufera.

Nella capanna il cacciator si desta,

Solleva la testa,

Stordito avviva il foco spento: intorno

Fumanti

Stillanti

Stangli i suoi veltri: egli di scope i spessi

Fessi riempie, e con terrore ascolta.

Due gonfi rivi minacciar vicina

Alla capanna sua strage e rovina.

far onore a questa burrasca. Io volli almeno, che le finestre fossero stritolate piuttosto che sbattute o peste.

Là sul fianco di ripida rupe
Sta tremante l' errante pastor.

Una pianta sul capo risuona,
E l' orecchio gli asserda e rintrona
Il torrente col roco fragor.

Egli attende la luna,
La luna che risorga,
E alla capanna co' suoi rai lo scorga.

In tal notte atra e funesta
Sopra il turbo e la tempesta,
Sopra neri nugoloni
Vanno l' ombre a cavalcioni.

Pur è giocondo
Il lor' canto sul vento,
Che d' altro mondo
Vien, quel novo concento!

Ma già cessa la pioggia: odi che soffia
L' ascintto vento; l' onde
Si diguazzano ancora, ancor le porte
Sbattono: a mille a mille
Cadon gelate stille
Da quel tetto e da questo. Oh! oh! pur veggo
Stellato il cielo: ah che di nuovo intorno
Si raccoglie la pioggia; ah che di nuovo
L' occidente s' abbuja.

Tetra è la notte e buja;
 L'aer di nembi è pugno:
 Ricevetemi, amici, a voi ne vegno.

III. CANTORE

Pur il vento imperversa, e pur ei strepita
 Tra l'erbe della rupe: abeti svolgonsi
 Dalle radici, e la capanna schiantasi.
 Volan per l'aria le spezzate nuvole;
 Le rosse stelle ad or ad or traspajono;
 Nunzia di morte l'orrida meteora
 Fende co' raggi l'addensate tenebre.
 Ecco posa sul monte: io veggo l'ispida
 Vetta del giogo dirupata, e l'arida
 Felce ravviso, e l'atterrata quercia.

Ma chi è quel colà sotto quell'albero,
 Proteso in riva al lago
 Colle vesti di morte?
 L'onda si sbatte forte
 Sulla scogliosa ripa, è d'acqua carica
 La piccioletta barca;
 Vanno e vengono i remi
 Trasportati dall'onda,
 Ch'erra di scoglio in scoglio: oh! su quel sasso
 Non siede una donzella?
 Che fia? l'onda rotante

Rimira,

Sospira

Misera l' amor suo! misero amante!

Ei di venir promise;

Ella adocchiò la barca,

Mentre il lago era chiaro: oh me dolente!

Oimè, questo è 'l suo legno!

Oimè, questi i suoi remi!

Questi sul vento i suoi sospiri estremi!

Ma già s' appresta

Nuova tempesta;

Neve in ciocca

Fiocca, fiocca;

Biancheggiano dei monti e cime e fianchi;

Sono i venti già stanchi,

Ma punge l' aria, ed è rigido il cielo:

Accoglietemi, amici, io son di gelo.

IV. CANTORE

Vedi notte, serena, lucente,

Pura, azzurra, stellata, ridente;

I venti fuggiro,

Le nubi svaniro,

Si fan gli arboscelli

Più verdi e più belli,

Gorgogliano i rivi

Più freschi e più vivi;
 Scintilla alla luna
 La tersa laguna.

Vedi, notte, serena, lucente,
 Pura, azzurra, stellata, ridente.

Veggio le piante rovesciate, veggio
 I covoni che il vento aggira e scioglie,
 Ed il cultor che intento
 Si curva e li raccoglie.

Chi vien dalle porte (b)
 Oscure di morte
 Con piè pellegrin?

Chi vien così leve
 Con vesta di neve,
 Con candide braccia,
 Vermiglia la faccia,
 Brunetta il bel crin?

Questa è la figlia del signor sì bella,
 Che pocanzi cadéo nel suo bel fiore:
 Deh t'accosta, t'accosta, o verginella,
 Lasciati vagheggiar, viso d'amore.

(b) Il cantore vedendo una nuvola variamente colorata, che in qualche guisa raffigurava una donna, crede o finge di credere, secondo l'opinione di que' tempi, che questa sia la figlia del suo signore.

Ma già si move il vento, e la dilegua;
E vano è che cogli occhi altri la segua.

I venticelli spingono

Per la valle ristretta

La vaga nuvoletta:

Ella poggiando va,

Finchè ricopre il cielo

D'un candidetto velo,

Che più leggiadro il fa.

Vedi notte, serena, lucente,

Pura, azzurra, stellata, ridente.

Bella notte, più gaja del giorno:

Addio, statevi amici; io non ritorno.

V. CANTORE

La notte è cheta, ma spira spavento;

La luna è mezzo tra le nubi ascosa:

Movesi il raggio pallido; e va lento;

S'ode da lungi l'onda romorosa.

Mezza notte varcò, che 'l gallo io sento:

La buona moglie s'alza frettolosa,

E brancolando pel bujo s'apprende

Alla parete, e 'l suo foco raccende.

Il cacciator, che già crede il mattino,

Chiama i suoi fidi cani, e più non bada;

Poggia sul colle, e fischia per cammino:

Colpo di vento la nube dirada;
 Ei lo stellato aratro a sè vicino
 Vede, che fende la cerulea strada:
 Oh, dice, egli è per tempo, ancora annotta;
 E s'addormenta sull'erbosa grotta.

Odi, odi;

Corre pel bosco il turbine,
 E nella valle mormora
 Un suon lugubre e stridulo:
 Quest'è la formidabile
 Armata degli spiriti,
 Che tornano dall'aria.
 Dietro il monte si cela la luna
 Mezzo pallida e mezzo bruna:
 Scappa un raggio, e luccica ancora,
 E un po' po' le vette colora:
 Lunga dagli alberi scende l'ombra,
 Tutto abbuja, tutto s'adombra,
 Tutto è orrido, e pien di morte:
 Amico, ah non tardar, schiudi le porte.

IL SIGNORE

Sia pur tetra la notte, ululi e strida
 Per pioggia o per procella,
 Senza luna, nè stella
 Volino l'ombre, e 'l peregrin ne tremi,

Imperversino i venti,
 Rovinino i torrenti, errino intorno
 Verdi-alate meteore; oppur la notte
 Esca dalle sue grotte
 Coronata di stelle, e senza velo
 Rida limpido il cielo;
 È lo stesso per me: l'ombra sen fugge
 Dinanzi al vivo mattutino raggio,
 Quando sgorga dal monte,
 E fuor dalle sue nubi
 Riede giojoso il giovinetto giorno:
 Sol l'uom, come passò, non fa ritorno.

Ove son ora, o vati,
 I duci antichi? ove i famosi regni?
 Già della gloria lor passaro i lampi.
 Sconosciuti, obbliati
 Giaccion coi nomi lor, coi fatti egregi,
 E muti son delle lor pugne i campi.
 Rado avvien, ch'orma stampi
 Il caociator sulle muscose tombe,
 Mal noti avanzi dagli eccelsi eroi.
 Si passerem pur noi; profondo obblia
 C'involerà: cadrà prostesa alfine
 Questa magion superba,
 E i figli nostri tra l'arena e l'erba

Più non ravviseran le sue rovine.

E domandando andranno

A quei d'etade e di saper più gravi:

Dove sorgean le mura alte degli avi?

Sciolgansi i cantici,

L'arpa ritocchisi,

Le conche girino;

Alto suspendansi

Ben cento fiaccole;

Donzelle e giovani.

La danza intreccino

Al lieto suon.

Cantore accostisi,

Il qual raccontimi

Le imprese celebri

Dei re maganimi,

Dei duci nobili,

Che più non son.

Così passi la notte,

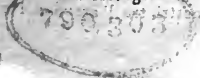
Finchè il mattin le nostre sale irraggi.

Allor sien pronti i destri

Giovani della caccia, e i cani, e gli archi.

Noi salirem sul colle, e per le selve

Andrem col corno a risvegliar le belve.

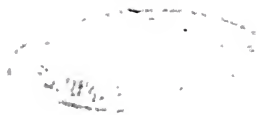


INDICE.

	Pag.
<i>Callin di Cluta</i>	5
<i>Carritura</i>	21
<i>Calloda, Poema, Canto I.</i>	60
<i>Canto II.</i>	79
<i>Canto III.</i>	91
<i>La Guerra di Caroso</i>	106
<i>Osservazioni</i>	126
<i>La Guerra d' Inistona</i>	127
<i>Osservazioni</i>	143
<i>La Battaglia di Lora</i>	145
<i>Osservazioni</i>	165
<i>Croma</i>	171
<i>Colnadona</i>	184
<i>Oinamora</i>	195
<i>Cartone</i>	208
<i>I Canti di Selma</i>	238
<i>Colanto e Cutona</i>	261
<i>Calto e Colama</i>	277
<i>Mingala, Canzone funebre</i>	292
<i>Lulmo</i>	296
<i>Oitona</i>	326
<i>Berato</i>	344
<i>Minvana, Canzone funebre</i>	377
<i>La Notte</i>	381



106 2016055





аски

аски
~~аски~~



